



cerchio ifior

DO UT DES

2° volume
ciclo 2002-2003

edizione privata

Cerchio Ifior

DO UT DES

2° volume

a cura di G. Scarabello e Margeri

edizione privata

INDICE

Presentazione	5
Il ruolo del medium <i>a cura di Tullia</i>	9
Amore, tormento ed estasi <i>a cura di Gian R.</i>	33
La cristallizzazione <i>a cura di Francesco e Ulisse</i>	55
Fare ciò che si sente <i>a cura di Matteo e Fabio</i>	75
Il dubbio <i>a cura di S. e G.</i>	93
Il rapporto <i>a cura di Giuliana e Cristian</i>	115
Le vie del comprendere <i>a cura di Mario</i>	133
La paura <i>a cura di Patrizia</i>	145
I modelli <i>a cura di Elisabetta e Simone</i>	165

La figura del padre <i>a cura di Gian S.</i>	187
Conclusione	211
Appendice: dalla Mailing list del Cerchio	213
Archetipi e Idee	215

PRESENTAZIONE

Come il precedente, questo secondo libro del ciclo “Do ut Des” raccoglie le relazioni elaborate da alcuni componenti il Cerchio Ifior che hanno avuto l’incarico di condividere con gli altri quanto ritengono di aver appreso dall’insegnamento delle Guide, nonché le trascrizioni degli incontri con le Guide stesse avvenuti di seguito.

A chiusura del I° volume era stato scelto un bellissimo messaggio del maestro Moti pervenuto il 16 giugno 2001 – appunto all’ultimo incontro dell’annata 2000-2001, prima della pausa estiva – ma, “stranamente”, questa parte non è stata ricevuta insieme al testo da dare alle stampe! (misteri della via telematica!)

Per questo motivo il messaggio di Moti, che si riferisce in modo particolare a questo tipo di incontri, viene ora usato come presentazione per il II° volume.

16 giugno 2001

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Eccoci dunque, anche quest’anno, dopo più di due decenni, a chiudere un ciclo di incontri nel corso del quale vi sono state parecchie cose importanti e interessanti. Naturalmente l’insegnamento è andato avanti, naturalmente persone nuove si sono avvicinate alle parole che abbiamo portato; ad alcuni queste parole son servite, ad altri non hanno interessato e sono andati giustamente attrverso altre strade, ma vi è stato principalmente qualcosa di importante per tutti voi che da più tempo partecipate, ovvero quel ciclo che ha sostituito gli incontri cosiddetti “di Ananda” e che abbiamo affidato quest’anno singolarmente ad alcuni di voi, e così sarà anche per l’anno prossimo e per quello dopo; perché vedete, figli, ve-

nire a questi incontri, partecipare, ascoltare quello che viene detto, cercare di comprendere l'insegnamento è tutto bello e utile, però quello che è importante è riuscire poi a fare qualche cosa di tutto quello che si sta prendendo; è importante riuscire a mettere a frutto quello che si crede di aver capito; è importante cercare di trasmettere agli altri ciò che si pensa sia servito a se stessi, perché tante volte può bastare la parola giusta per aiutare una persona che sta soffrendo.

Bene, questo nostro incaricarvi di essere per un incontro al mese portavoci singolarmente delle nostre parole - attraverso la vostra interpretazione, com'è ovvio - è appunto un modo per richiamarvi a questa responsabilità che voi avete, il ciclo intitolato DO UT DES ("io ti do affinché tu dia") e questo dovete continuamente ricordare: quello che ricevete è dato a voi stessi ma non soltanto perché lo teniate stretto nei vostri pugni, nel vostro cuore, ma perché sappiate - con i vostri mezzi, come potete, con le possibilità interiori che avete - portare anche ad altri ciò che voi avete ricevuto; e non c'è importanza alcuna che poi, nel portare agli altri quello che avete ricevuto, questi altri sappiano dove voi avete preso ciò che dite; l'importante è che voi sappiate comunicare che ciò che dite lo sentite, lo ritenete giusto, lo ritenete vero e, più che altro, lo ritenete utile e che pensate che, se è stato utile per voi, chissà che non possa essere utile anche per qualche altra creatura.

Noi ci auguriamo che voi riusciate ad entrare sempre meglio in quest'ottica e che il vostro "prendere per dare" diventi, alla fin fine, una delle regole principali del vostro modo di vivere; perché dovete ricordare, figli nostri amatissimi, che voi avete bisogno degli altri così come gli altri hanno bisogno di voi; e se tutti vi trovate nella stessa epoca, nello stesso posto a condividere delle esperienze, non è una casualità, non è un capriccio del destino che ha voluto che questo accadesse, ma è perché vi sono tanti piccoli e grandi legami che devono aiutarvi, reciprocamente, a risolvere ciò che non avevate ancora risolto all'interno di voi stessi. Noi vi aiuteremo per quanto possibile in questo percorso negli anni che ancora ci restano per poter intervenire; sappiate comunque che anche quando, un giorno, la possibilità del contatto diretto sarà terminata, noi comunque vi saremo accanto e, quando potremo, vi aiuteremo per quanto ci sarà possibile. La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Moti

Ci risentiamo alla “Conclusione”, per cercare di trovare un eventuale filo logico che possa collegare, in qualche modo, i temi trattati.

Auguro a tutti una buona lettura.

Giuliana

In questi due anni di relazioni sono state chiamate dalle Guide a “dare agli altri qualcosa di se stessi” una ventina di persone, spesso inaspettatamente per le persone stesse.

Malgrado questo bisogna dire che, anche se le reazioni alle “nominations” sono state tra le più varie, fino ad ora nessuno si è veramente rifiutato di mettere in atto quanto era stato richiesto.

Per molti non è stato facile: parlare davanti ad un pubblico (talvolta anche troppo ben disposto a criticare, alla faccia della “fratellanza universale”!) non è certamente privo di difficoltà, specialmente per chi, magari, è abituato a restarsene nell’ombra, vuoi per poca stima di se stesso, vuoi per mancanza di coraggio, vuoi per timore delle eventuali critiche.

Tutti i relatori, però, alla fine delle loro relazioni, erano sorridenti e soddisfatti, e non solo perché si sentivano liberati da un compito gravoso.

Pochi, probabilmente, si sono resi conto che le scelte delle Guide erano motivate anche dal desiderio di mettere ogni relatore di fronte a se stesso e, quindi, dalla volontà di aiutarli a comprendere qualcosa inducendoli ad applicare in pratica l’insegnamento che dice che dare agli altri ha in se stesso la sua giustificazione e la sua gratificazione personale perché, nel sistema di scambio che avviene sempre nei contatti che si hanno nel corso del cammino evolutivo personale, mentre si dà o si cerca di dare, contemporaneamente, si riceve - sempre e comunque - qualcosa in cambio, quanto meno in termini di rapporto e di conoscenza degli altri oltre che di se stessi.

Senza dubbio per alcuni la spinta può essere stata il desiderio di mettersi in mostra o di far vedere come erano bravi e quanto avevano capito, mentre per altri, con tutta probabilità, la spinta decisiva è stata il desiderio di accondiscendere a quanto richiesto... “dall’alto”; forse la spinta minore è stata proprio il desiderio di “dare” qualcosa agli altri.

Tuttavia l'importante è che tutti abbiano acconsentito (anche se tra mille angosce e incertezze) vincendo la loro personale battaglia con se stessi.

In quanto al “dare”, come dice l'insegnamento, *“il motivo per cui si dà è una cosa che interessa essenzialmente il donatore, mentre non interessa più che tanto a chi ha bisogno di ricevere: per questi conta essenzialmente il fatto di avere ricevuto nel momento in cui ne aveva bisogno”*.

Margeri

IL RUOLO DEL MEDIUM

Relatrice : Tullia

Tullia è uno dei due strumenti attraverso i quali le Guide del Cerchio Ifior possono comunicare con la nostra dimensione; è “la strumentata”, come a volte dicono scherzosamente le Guide. L’altro strumento è il marito Gian, che chiuderà questo secondo ciclo di incontri.

Tullia è una minuta e riservata signora con una vita privata normale: marito, due figli ormai grandi di 18 e 24 anni, un lavoro e le cure della famiglia. Scopersela sua medianità “per caso” in occasione del suo 25° compleanno, allorché degli amici che la stavano festeggiando proposero di “giocare” cercando un contatto con l’Aldilà tramite “una seduta col piattino”.

L’esperimento, fatto per gioco, fece invece scoprire le sue doti particolari e diede inizio al difficile cammino della medianità di Tullia.

La scelta di questo argomento per la sua relazione Do ut Des è particolarmente interessante per noi tutti, perché ci permette di conoscerla meglio, di cercare di capire quali e quante difficoltà ha incontrato per poter svolgere questo suo ruolo di medium; ma non solo: a me, personalmente, la sua apertura ha dato modo di riflettere quanto la “solitudine” dell’individuo medium sia fortemente sentita anche se, in un certo senso, analoga a quella di un uomo (o donna) comune.

Questo è stato senz’altro, quindi, un modo per farci sentire simili, più vicini, mitigando quel senso di solitudine che dovremmo invece definire positivamente “unicità”.

G.

Dei due strumenti del Cerchio, Tullia è quella che provoca maggiori

difficoltà a tutti i partecipanti, sia ai più “vecchi” che ai più “nuovi”. Infatti alcune sue caratteristiche mettono a disagio le persone: parla poco, non si mette in mostra e, anzi, tende a restare anonima tra la massa, non “pontifica” ma il suo sguardo (favorito da occhi grandi e un po’... “strabuzzati”) dà agli interlocutori la sensazione di essere scrutati un po’ oltre il punto che a loro fa piacere.

In questi anni di Cerchio tutto questo le ha infuso un senso di solitudine e di “essere incompresa” che sono stati solo in parte mitigati dal fatto che anche il suo compagno di vita viva con lei la stessa esperienza della medianità.

In realtà il suo comportamento è molto legato alla sua sensitività: non ha ancora imparato a schermarsi adeguatamente dalle vibrazioni (specialmente di dolore) delle altre persone, cosicché, quando si trova in mezzo alla gente cerca di “proteggersi” mantenendo una certa distanza. Questo non significa che non sia disponibile a parlare con gli altri o a dire la propria opinione quando viene richiesta, significa, però, che gli altri, non comprendendo tutto questo, si sentono in soggezione e tendono ad evitare di rapportarsi con lei interpretando il suo comportamento in maniera sbagliata.

Insomma, è un po’ il “serpente che si morde la coda”!

Evidentemente fa parte di un suo karma particolare che soltanto ultimamente sta riuscendo a superare, avendo compreso alcune delle sfumature che doveva comprendere.

Margeri

Ho scelto questo argomento perché mi avrebbe dato l'opportunità di chiarire alcuni concetti, o meglio ancora preconcetti che forse qualcuno di voi porta ancora con sé ed anche per fare capire ad ognuno di voi quanto non sia stato facile da parte mia accettare la medianità, ma soprattutto il ruolo di medium.

Se cerchiamo la definizione del termine "ruolo" sul vocabolario, troviamo qualcosa del genere: *"atteggiamento di un individuo legato alle sue funzioni all'interno di un gruppo o di un sistema sociale"*; definizione che ho trovato assai interessante, in quanto il termine "atteggiamento" significa qualcosa di simile a quel che si è ma non propriamente identico, e mi è venuto in mente - non so come mai - il medico che, di fronte ad una malattia fatale da diagnosticare al proprio paziente, esercita un forte autocontrollo sulla propria emotività per non rendere la cosa ancora più difficile.

Allora mi sono chiesta: anche il medium deve esercitare questa sorta di autocontrollo? In fondo, come le Guide ci hanno fatto capire, il medium è in qualche modo lo specchio delle loro parole e del loro insegnamento, come dice Ananda in "Sussurri nel vento":

"E soprattutto voi, strumenti che usiamo per comunicare, siate responsabili di ciò che significate per gli altri, senza attribuire ad altri le cause del vostro sbagliato agire."

Ricordate che voi, più che altri, siete il simbolo di ciò che noi vorremmo che foste; cosicché, agli occhi di ogni uomo che vi avvicina, voi apparite come un riflesso della nostra onestà, della nostra rettitudine, della nostra sincerità e del nostro amore, col risultato che ogni vostro comportamento sbagliato si riflette inevitabilmente su di noi e sul valore del nostro lavoro.

Sia la modestia il vostro essere, il sorriso la vostra arma, la serenità la vostra bandiera, l'amore il vostro castello, pur continuando ad essere gli esseri umani che siete."

Ma se il medium è in qualche modo lo specchio delle parole delle Guide e al contempo anche un essere umano - e, come tale, è qui per compiere la propria esperienza - nel compierla cadrà inevitabilmente in qualche errore, e questi errori lo faranno anche piangere e non accettare con rassegnazione quanto gli sta accadendo (almeno io sono così!).

Come si può quindi conciliare l'essere specchio dell'insegnamento con quelli che possono essere nel corso della pro-

pria esistenza i momenti difficili e dolorosi, secondo voi?

Le Guide ribadiscono questo concetto, affermando:

“Il fatto che tu sia medium, fratello mio, non ti esime dal vivere la tua vita di tutti i giorni, fatta di gioie e di dolori come quella di tutti gli altri tuoi fratelli.

Il fatto che tu sia medium, fratello mio, ti carica forse di maggiori responsabilità in quanto gli altri ti guardano come ideale da seguire, e se tu dai loro un’immagine sofferente, tormentata, non li aiuterai certo, e anche il nostro dire sembrerà delle parole gettate nel vento e da nessuno raccolte.” (Ananda, dal volume “Il Velo di Maya”)

Quando questi messaggi arrivarono (stiamo parlando praticamente degli inizi del Cerchio, verso la metà degli anni ‘80) mi sembravano mete impossibili da raggiungere e il ruolo di medium troppo pesante per poterlo portare avanti. Vedevo quello che gli altri si aspettavano da me e mi rendevo conto di non essere in grado di darlo. La mia umanità, il mio bisogno di piangere e di disperarmi per gli eventi dolorosi della mia esistenza, erano troppo forti per non arrivare “tormentata e sofferente” agli incontri, e mi rendevo anche conto che era difficilissimo - se non proprio impossibile - comunicare agli altri questo tormento interiore che, a sua volta, era motivo di sofferenza. Così mi sentivo anche sola e non capita...

La prima grande crisi era così arrivata, e per superarla mi è venuto in aiuto il ricordo del mio rapporto con Roberto Setti, rapporto durato circa quattro anni. Anch’io avevo proiettato su Roberto tutto ciò che potevo proiettare, senza rendermi conto che, tutto sommato, lo avevo visto quasi sempre mentre “impersonava” il suo ruolo di medium in mezzo a tante altre persone; tuttavia, nelle rarissime occasioni in cui siamo riusciti ad essere soli, mi sono resa conto (a posteriori) che lasciava trapelare la propria umanità e così si è fatto vedere adirato, preoccupato, triste e malinconico, facendomi capire che - come dice l’Ecclesiaste - “c’è un tempo per piangere e un tempo per ridere...” ossia c’è il momento giusto... ma, soprattutto, ci sono le persone giuste con cui poter esprimere liberamente la propria umanità.

Questa affermazione potrebbe far sorgere una domanda: allora è necessario, per il medium - che è il rappresentante con la propria disponibilità, il proprio sorriso etc... del lavoro e dell’amore delle Guide - mettersi una maschera nel momento in cui è chiamato a impersonare il suo ruolo in mezzo a tante per-

sono, mostrandosi, così, diverso da quello che è?

In questa maniera - pensavo allora - è come se io mi volessi mostrare come un essere superiore che non si lascia coinvolgere più di tanto dai problemi del quotidiano, mentre questo non ricalcava il mio modo di essere, in quanto i problemi del mio quotidiano mi coinvolgevano eccome, facendomi soffrire, piangere e, perché no, gioire come tutti gli altri. Piano piano sono arrivata a comprendere che non si trattava di mostrarsi diversi da quello che si è (in questo modo si sarebbe sconfinati nell'ipocrisia), ma si trattava di riuscire a mettere da parte - per quel poco tempo che la funzione di medium richiedeva - tutti i problemi e le ansie che ne derivavano, per ritrovarli poi... Un po' l'analogo dello "spettacolo deve continuare" relativo al mondo del teatro.

Compito non facile, soprattutto per il nostro Io che, come sappiamo, tende ad atteggiamenti vittimistici al fine di attirare l'attenzione degli altri su di sé; riuscire a far questo ha richiesto, comunque, anni di lavoro interiore e di lotta contro un Io che non si riteneva gratificato sufficientemente per gli sforzi compiuti. A forza di provarci, però, è diventato automaticamente un comportamento acquisito e probabilmente sentito, altrimenti l'anno scorso, durante una delle esperienze più difficili e dolorose della mia esistenza, se non fossi riuscita a chiudere fuori della porta il problema e la sofferenza che ne derivava, gli incontri con le Guide non ci sarebbero stati, dal momento che, in passato, c'erano state interruzioni delle sedute per problemi di ben minore entità.

Un altro problema connesso al ruolo di medium è quello di non essere capita fino in fondo dagli altri, come ben sintetizza Federico:

“Io, piccolo essere dapprima inconsapevole, mi sono ritrovato ad essere strumento, mezzo, intermediario, ambasciatore di un mondo che prima non conoscevo; mi sono spaventato, volevo fuggire questa nuova esperienza ma, prima o poi, a fatica, a mie spese, io l'ho accettata; ed ho imparato, ed ho creduto che tutti gli sforzi compiuti, che tutte le lacrime versate, che tutta la fatica che ho fatto, potesse servire per altri fratelli che, come me, fino a quel momento, avevano vissuto inconsapevoli della Tua realtà. E allora maggiormente sono andato contro me stesso affinché la tua voce, fratello mio, potesse essere ascoltata anche da altri fratelli.

Ma se pensavo, prima, che tutto questo avrebbe potuto portarmi gratificazione, affetto, amicizia, ben presto mi sono dovuto rendere miseramente conto che tutto questo mi portava, inevitabilmente e sempre, soltanto solitudine. Cosa devo fare, fratello mio, affinché questa solitudine nella quale io vivo non sia la causa di un tuo silenzio?”

Era bello vedere tante persone intorno che condividevano con te lo stesso interesse, la stessa passione; presupposti buoni per instaurare un rapporto di amicizia che, tuttavia, in questi ventiquattro anni non è stato quasi mai instaurato. Perché?

Perché, come dice Ananda, sembra esistere questa “condanna” alla solitudine?:

“Sii consapevole dunque, figlio e fratello, che tu sei il protagonista di fenomeni meravigliosi e per questo sei immerso nella solitudine, nell’incomprensione... Così è giusto che sia, così deve essere. Ma non soffrire per questo, non soffrire al pensiero che pochi o addirittura nessuno possano capirti.”

Non riuscivo a darmi pace per questo, ed ogni tentativo fallito portava con sé dolore. Ho imparato così, anche se molto lentamente, a non aspettarmi dagli altri nulla di più di quanto sanno dare, ad apprezzare ogni piccolo gesto, le piccole cose che passano quasi inosservate... a gioire insieme a Fabius:

“Figlio mio, che segui la via della medianità, figlio, che sei il mio messaggero, che permetti che la tua voce sia la mia voce, abbandona le paure, i timori, le ansie, e non temere se gli altri, i tuoi fratelli, non ti danno quello che tu vorresti da loro; non rammaricarti, figlio, se mostrano di non capire, non arrogarti il diritto di giudicare la loro insensibilità, figlio mio, ma gioisci per loro e per il fatto che essi sono qua ad ascoltare la mia voce perché, se loro sono qua, figlio mio, se loro accorrono ad un mio richiamo, se loro ascoltano, è perché hanno compreso che non devono cercarmi là dove io non sono.”

E mi sono resa anche conto di quanto sia difficile per tutti gli altri, i quali tendono a vederti - sempre e comunque - in maniera diversa da come sei, a proiettare su di te - più facilmente che su altri - parte della loro interiorità, ad aspettarsi da te qualcosa di più di quello che tu sei in grado di dare in quel momento, ad attribuire la causa del loro imbarazzo o della loro difficoltà ai tuoi comportamenti, anche quando questi ultimi sono i più sinceri e spontanei possibili.

Ho citato il termine “imbarazzo” a proposito, in quanto an-

che questo è stato un motivo di disagio. Recentemente, qualcuno del Cerchio, - parlando, spero, scherzosamente - mi ha detto che gli piaceva “mettere in imbarazzo gli altri”... Se sapesse quante lacrime mi sono salite agli occhi in passato quando mi rendevo conto di mettere in imbarazzo gli altri al di là delle mie intenzioni! Quanta fatica mi è costata arrivare ad accettare anche questo aspetto: più mi sforzavo di essere diversa, più il risultato non cambiava; fino a giungere alla conclusione che era giusto comportarsi nel modo più naturale possibile, in quanto anche l'imbarazzo era legato al fatto di non essere capita fino in fondo dagli altri.

Dicevo che sono arrivata all'accettazione di questa realtà, con la quale sembra quasi impossibile interagire, con grande fatica anche perché non mi sono mai sentita “migliore” o “superiore” solo per il fatto di essere medium: ho sempre vissuto le parole delle Guide “è la più evoluta” come una provocazione per spingermi ad assumermi quelle responsabilità che all'inizio di tutta questa storia non volevo assolutamente caricarmi sulle spalle. Grazie poi ad un messaggio di Zifed, che mi ha fatto meditare a lungo, credo di avere intuito dove possa stare la differenza tra chi funge da medium e chi no:

“E anche per quello che riguarda l'essere medium vi è certamente qualche vantaggio: nessun “fiocchetto rosso”, nessuna possibilità di svicolare dalle esperienze difficili, nessun aiuto economico-finanziario; le persone che fungono da medium non hanno nessun fiocchetto rosso, non hanno nessun privilegio particolare se non quello di essere attraversati dalle correnti che provengono dai piccoli e Grandi Maestri che attraverso loro si presentano. “Poca cosa”, direte voi. No, grande cosa, naturalmente; però è qualche cosa che è inesprimibile, è incomunicabile alla fin fine agli altri; è qualche cosa che - proprio perché è un fluire di energie dal suo corpo akasico a tutti gli altri corpi del medium - non si può definire in maniera precisa. Diciamo che è un utile che ... come potrei dire per farvi capire? E' difficile, per chi non ha provato... è un utile che si ricava dalla consapevolezza: la sensazione, la certezza interiore di non essere abbandonati a se stessi ma, in fondo in fondo, di far parte veramente di quel Tutto Unico che accomuna tutti quanti. Quindi, niente che passi attraverso la razionalità, ma qualche cosa che passa attraverso energie più elevate.”

E' possibile, mi sono chiesta, che anche l'insegnamento, soprattutto quello etico-morale, venga assimilato in maniera di-

versa e più diretta? E se sì, potrebbe essere questa la causa della solitudine, dell'incomprensione, dell'imbarazzo?

So che non è bello finire con delle domande, però, se mi venisse data una risposta, credo che aggiungerei nuovi tasselli al quadro che ormai, dopo tanti anni, mi sono fatta del ruolo del medium.

Per concludere, credo - e questo lo dico senza falsa umiltà - di essere riuscita ad accettare il ruolo di medium e di essere uscita abbastanza indenne "dal giardino degli incanti", come dice Baba; non ho mai avuto la caratteristica di abbandonarmi ai facili entusiasmi o a quelli che in passato definivo "gli amori adolescenziali" e di tendere a scorgere "persone meravigliose" dalle quali poi restare delusa; non mi sono mai lasciata abbagliare da chi mi dichiarava un grande amore, o mi diceva "sei una persona eccezionale"... tutto questo fino al primo contrasto, dopo il quale inevitabilmente mi venivano riversati addosso i sentimenti contrari; non ho mai usato il mio ruolo per aver potere sugli altri ma, anzi, ho sofferto quando questo potere, soprattutto agli inizi, mi veniva attribuito gratuitamente.

Sono certa di aver capito, anzi spero "compreso", quanto afferma Baba:

"Non è la tua capacità di produrre meraviglie che ti rende grande. Non è la tua capacità di stupire che ti rende importante. Non è la tua capacità di essere portavoce della Verità che ti rende unico.

La tua grandezza, la tua importanza, la tua unicità, figlio nostro, risiedono nella tua capacità di uscire indenne dal giardino degli incanti, mantenendo intatto il tuo senso della realtà, preservando il tuo saper donare comprensione e partecipazione agli altri, conservando la tua umanità come un dono prezioso da offrire agli altri."

Tullia

INCONTRO CON LE GUIDE

Oh, buonasera a tutti. Io sono Gneus. Ricominciamo un nuovo ciclo, siete contenti?

Tutto bene? Tranquilli? Vi è piaciuta la relazione? Ho sentito che c'è qualche domandina in sospeso, vediamo se verrà qualcuno a dare le risposte.

Allora ci sentiamo più tardi, buona serata a tutti e ... non credere che sia finita qua, perché poi, tanto, ritorno! Ciao.

Gneus

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Eccoci, dunque, in qualche modo costretti dalla relazione della nostra figlia Tullia, a ritornare ancora una volta a parlare, in maniera più o meno diretta, della medianità (1). La maggior parte di voi segue questi incontri da diversi anni ormai e si è creata la sua idea particolare di che cosa sia la medianità, ma noi pensiamo che, in realtà, ben pochi di voi riescano a comprendere quali sono le parti più profonde della medianità, le parti forse anche più importanti, più interessanti da capire e da comprendere; queste parti sono l'influenza che essa ha sia sugli strumenti che noi usiamo sia su chi ascolta, e la maniera in cui viene recepita da tutti coloro che s'avvicinano alle nostre parole.

Ora, quando noi interveniamo a parlare attraverso questi strumenti, come già in passato abbiamo detto, le nostre vibrazioni partono dal piano akasico, arrivano al loro corpo akasico, scendono fino al loro corpo mentale, arrivano al corpo astrale, raggiungono il fisico e fanno sì che, con la messa in atto dei vari fenomeni tipici del corpo fisico, esse parole vengano pronunciate e vengano portate alla conoscenza e alla possibilità di com-

- 1 In effetti è stato parlato molto, nel tempo, sulla medianità. Probabilmente sia per far comprendere meglio ai partecipanti quello a cui assistevano sia per dare agli strumenti elementi sui quali costruire il proprio ruolo e sui quali meditare

preensione di tutto l'uditorio.

Quelli che ascoltano, invece, cosa percepiscono? Percepiscono delle parole che arrivano sul piano fisico, queste parole vengono da loro introiettate attraverso gli organi preposti nel loro corpo fisico, arrivano al loro corpo astrale, provocano emozioni e sensazioni, vanno fino al loro corpo mentale provocando ragionamenti e pensieri su quanto è stato detto, e arrivano a portare dati al loro corpo akasico.

Come potete immaginare, già questa è una differenza non da poco; vero, creature?

Voi direte che questa, però, potrebbe essere una sorta di “fiocchetto rosso”, come avevamo detto in passato. Fino a un certo punto perché, certamente, per quello che riguarda gli strumenti, le nostre parole arrivano più direttamente e più immediatamente a colpire il loro corpo akasico e, quindi, a suscitare quelle reazioni magari giuste che permettono loro di mettere a posto alcuni tasselli nella loro comprensione; ciò non toglie che resta in comune con tutti voi il fatto che questi tasselli di comprensione, comunque sia, vanno verificati poi nel corso della vita vissuta, cioè nel corso dell'esperienza. Quindi, se è diversa la ricezione e la velocità, l'assimilazione delle nostre parole, in realtà la loro comprensione arriva poi a dover essere messa in verifica esattamente come accade per tutti voi.

D - Scifo, da parte nostra, come ascoltatori, c'è anche il problema che poi uno interpreta i concetti un po' alla sua maniera, secondo anche i veicoli che ha, o no?

Certamente li interpreta alla sua maniera: interpreta “sempre” alla sua maniera a tal punto che molte volte ci fate dire quello che non abbiamo detto! Ancora di recente, per esempio, a un incontro per ospiti è stata fatta una domanda a Georgei sull'aggressività e questa risposta è stata interpretata in maniera completamente sbagliata; intanto come una reprimenda da parte di Georgei - cosa che non era assolutamente nelle sue intenzioni - ma, comunque sia, se di reprimenda si fosse dovuto parlare, non era stata comunque indirizzata verso la persona che aveva fatto la domanda, ma verso la persona a cui si riferiva la domanda. Eppure questo indica, evidentemente, il modo diverso che avete di recepire quanto noi diciamo.

Però - ritornando a quanto stavamo dicendo - il fatto che voi ascoltatori udiate le nostre parole, le modifichiate, le portiate al vostro interno e, quindi, in qualche modo queste parole diventino una cosa diversa allorché sono al vostro interno, e arrivino poi al vostro corpo akasico dando dei dati, assimilabili o meno, che possono portare nuova comprensione,

non è poi così diverso per i medium, alla fin fine; perché ricordate che, per quello che riguarda i medium, i dati possono sì arrivare più immediatamente e forse meno mascherati dal loro Io nel momento in cui arrivano a toccare le vibrazioni del loro corpo akasico, però, quando devono fare esperienza, comunque sia, attraversano le materie dell'Io; quindi, a ritroso, ma il cammino è lo stesso e le parole che sono state ascoltate vengono, comunque sia, modificate e interpretate dall'Io della persona, dall'Io del medium, ad esempio. Il risultato, alla fin fine, è lo stesso.

D - Però il fatto che queste vibrazioni passino dal piano akasico invece di passare dal piano fisico vuol dire che al piano mentale, in qualche modo, arrivano più giuste; quindi, forse, a livello di “capire” c'è una situazione di vantaggio?

Ci sarebbe “la possibilità” di capire meglio, se non fosse che il corpo mentale, comunque sia, appartiene all'Io; quindi, nel momento stesso in cui le riceve dall'akasico, già le trasforma.

D - Sì, però - quanto meno - non c'è il filtraggio degli altri due corpi?

Certamente, certamente; però, siccome l'individuo deve poi fare esperienza e voi vivete, come consapevolezza, all'interno del piano fisico, il risultato non cambia perché l'inquinamento avviene sia attraverso il piano mentale che attraverso il piano astrale fino all'interazione con l'esperienza nel piano fisico ed ecco che quello che avete ascoltato è modificato, comunque sia, dal vostro Io.

In alcuni di voi - non facciamo i nomi - abbiamo scorto una sorta quasi di invidia ... - “invidia” forse è una parola grossa; diciamo invidia, ma non è esattamente così, non vorrei che vi offendeste, creature - nei confronti degli strumenti, perché hanno questa meravigliosa possibilità di avere in qualche maniera un contatto più diretto con le nostre vibrazioni, con le nostre parole.

A questo punto, creature, mi costringete a parlare dell'insegnamento filosofico, che non è l'insegnamento di cui si dovrebbe parlare in queste riunioni, ma che forse val la pena toccare un attimo per farvi comprendere come questa eventuale invidia sia una cosa completamente fuori luogo.

Se voi ricordate, noi avevamo detto - anni e anni fa, e lo dico anche perché poi servirà nei discorsi che faremo in seguito - che tutti i corpi akasici sono collegati tra di loro; e non soltanto, ma che si creano dei collegamenti particolari, dalle esperienze in comune, tra “isole”, tra porzioni di questa massa akasica, cosicché succede che determinati gruppi di persone cosa fanno? Tendono a incarnarsi più o meno tutte contemporaneamente.

te, in maniera tale da risolvere anche i debiti karmici che si son creati tra di loro nelle varie vite, e le loro esperienze vanno a iscriversi in questa isola akasica che comprende tutti i loro corpi akasici.

Ora, se pensate le cose in questi termini, senza più fermarvi - come fate di solito - a voi, all'interno del piano fisico, piccoli, semplici e soli, vi renderete conto che tutti quelli che si avvicinano allo stesso tipo di esperienza, che vivono assieme più anni di esperienza, lo fanno perché, in realtà, hanno avuto tra di loro dei legami nelle varie vite; basta vedere le simpatie e le antipatie che nascono tra di voi per capire che molti di voi si sono già incontrati in passato in altre esistenze.

Questo significa che fate parte di un gruppo, fate parte di quella che abbiamo definito "un'isola akasica", di un raggruppamento di corpi akasici che segue lo stesso andamento ciclico di incarnazione, e questo significa anche che gli strumenti stessi ne fanno parte perché, certamente, all'interno di una massa akasica che segue un ciclo evolutivo in comune ci sarà chi è un po' più avanti e chi è un po' più indietro.

Ma questo significa anche che le esperienze e le comprensioni di chi è più avanti vengono alla fin fine messe a disposizione di chi è più indietro; quindi avere invidia di qualcuno del proprio gruppo perché comprende o ha la possibilità di comprendere maggiormente determinate cose è privo di senso in quanto, in realtà, ciò che la persona del gruppo comprende che non si può noi personalmente comprendere, in realtà è rimasto segnato nella massa akasica e aspetta soltanto di trovare il collegamento giusto, attraverso la comprensione, con gli altri componenti dell'isola akasica per poter trasferire parte della propria comprensione anche agli altri.

E' un argomento difficile, complicato e complesso, che poi coinvolgerà anche gli archetipi (ci ritorneremo senza dubbio) ma ho pensato bene di accennarvelo anche in incontri solitamente così facili come questo perché poteva essere una cosa un po' diversa.

D - Questa situazione di isola akasica può essere anche disomogenea, in funzione anche di quelli che possono essere i partecipanti?

Non "può essere", "è" disomogenea, per forza di cose; in quanto - come certamente ricorderete - non c'è nessuna evoluzione, di nessun individuo, che sia uguale a quella di un altro; quindi ci sarà chi ha compreso delle cose e chi ha compreso delle altre cose.

D - Questo a prescindere dal tipo di periodo, dal tipo di età, dal tipo di numero di episodi di incarnazione, e tutte queste cose qua?

Certamente, questo dipende soltanto dalla comprensione del vostro

corpo akasico.

D - Quindi dall'evoluzione singola della persona?

Certamente; e siccome l'evoluzione singola di una persona è fatta di miliardi di sfumature di elementi, e siccome nel corso delle varie vite non si può sperimentare tutto, e siccome si sperimenta solo una parte e quindi si ha soltanto la comprensione di certe sfumature, ecco che allora è necessario - per non ridurre l'evoluzione a una cosa senza fine - che si arrivi a un certo punto in cui la massa akasica di questo gruppo di persone, di individualità che si incarna contemporaneamente, crei dei collegamenti tali per cui si formi una grande massa akasica in comune in cui le idee, le comprensioni, quelle più facilmente comprensibili da tutti, siano a disposizione per essere assimilate anche dagli altri.

D - Quando tu prima parlavi di antipatie o di simpatie e quindi di legami karmici, a cosa ti riferivi: a situazioni passate, a legami che si sono interrotti, a situazioni che non sono state completamente comprese ... sempre all'interno di queste isole akasiche?

Certamente, a legami karmici positivi o negativi stabiliti in vite precedenti. E' chiaro che lasciano delle tracce e nel momento in cui, a livello di akasico, si "sente" l'altra persona, si ricorda ciò che è accaduto con l'altra persona, vi è una reazione energetica per cui vi è il tentativo in qualche modo di riaffrontare il karma che non è stato risolto, in modo da risolverlo.

D - Bisogna comunque andare in cerca di risolverlo?

Ma certamente. Deve essere risolto, se no restereste sempre fermi allo stesso punto, se non lo risolvete!

D - Ciò spiegherebbe perché, quando ho visto per la prima volta Tullia, l'ho riconosciuta e ho sentito una forte emozione di "déjà-vu"?

Certamente.

D - E anche, oltretutto, un'emozione felice! Proprio l'ho sentita come una persona già vista, già conosciuta ...

Evidentemente, tu hai avuto un'esperienza felice nell'incontrare la nostra carissima Tullia; ma ricordate che, comunque, tutti voi vi siete incontrati più di una volta nel corso delle vite precedenti.

Mi hanno detto di spiegarvi il perché è giusto - e, se non sbaglio l'altro termine era "indispensabile" - che il medium si senta solo e incompreso (anche per far piacere alla nostra creatura, che in realtà sa già la risposta ma fa la furbina!) perché è abbastanza ovvia, poi, alla fin fine; co-

munque, per chiarirle i dubbi, possiamo vedere di spendere due parole per spiegare il perché di quella frase, che sembra anche piuttosto cattiva, vero?

Diciamo che questo accade inevitabilmente ed è inevitabile che ciò accada per quei motivi che più di una volta vi abbiamo detto, ovvero che chi è più evoluto comprende delle cose che gli altri non hanno ancora compreso e, quindi, quelli che non hanno compreso quelle cose non riescono a capire l'atteggiamento di questa persona più evoluta nei confronti di certi accadimenti.

Siccome non riescono a capire l'atteggiamento di quella persona - e c'è il loro Io che reclama perché non comprende qualche cosa - ecco che, come avviene per tutti gli Io, la prima tentazione, la prima spinta, la prima reazione è quella di dire "Quella persona sbaglia, quella persona è stupida, quella persona non ha capito niente" e via dicendo.

Il che significa che la persona più evoluta corre il rischio, inevitabilmente, di essere in qualche modo tenuta a una certa distanza dagli altri, in quanto gli altri non riescono a capirla, non per cattiveria, ma proprio perché assolutamente non riescono a capire determinate reazioni a situazioni che loro ritengono giuste o tali da doversi comportare in una determinata maniera.

Tutto lì. Semplicissimo, mi sembra.

D - E' un po' come la reazione fisiologica che abbiamo per l'espulsione di un corpo estraneo, no? Cioè se in una massa di un certo livello c'è un corpo estraneo - a maggior ragione se questo è superiore - si tende a sentirlo una cosa che va espulsa, che va allontanata, quindi questo poverino si sente espulso e allontanato.

Certamente, è un meccanismo di difesa normalissimo e anche logico; un meccanismo di difesa, d'altra parte, che finirà nel momento in cui la persona sarà pronta a capire quella cosa. In quel momento scatterà qualche cosa e vi sarà un comportamento diverso anche nei confronti dell'altra persona. Questo è un meccanismo che è valido, chiaramente, non soltanto nei rapporti tra "lo stupefacente medium" e la persona normale, ma anche tra una persona normale e l'altra; ed è quello che, il più delle volte, è causa di dissapori, di incomprensioni, di antagonismi (e via e via e via) tra di voi... e che sono così facili, lo sappiamo tutti.

D - Allora è giusto che praticamente anche il medium si metta delle maschere per venire tra di noi?

In teoria sarebbe bellissimo che potesse non mettersi, perché non mettersi maschere significherebbe che ha la possibilità di essere veramen-

te quello che noi diciamo quando diciamo «Sii ciò che sei».

Molti di voi parlano con gli strumenti, a volte, per chiedere consigli e via dicendo; io vi dico: se gli strumenti non si mettessero la maschera, prima di tutto vi farebbero vedere quanto stanno male a sentirvi dire o fare, o comportarvi in certe maniere, e questo vi bloccherebbe dal chiedere ancora il loro consiglio - o il nostro consiglio, eventualmente; se, invece, li interpellate solo come persone e non si mettessero maschere ma dovessero dire veramente ciò che pensano di quello che state dicendo o di quello che state facendo, più che dire, secondo me, prenderebbero a sberle molte persone; perché in certi momenti vi comportate veramente in una maniera tale che soltanto bambini di tre anni si comportano così! E questo non per farvene una colpa, naturalmente è solo che, evidentemente, certe cose non le avete comprese. E allora è necessario che, come qualsiasi buon genitore che voglia insegnare a un figlio che non ha compreso qualche cosa, ci si metta una bella maschera di pazienza e si cerchi di far comprendere, con tutto il tempo che ci vuole, con tutti gli esempi che ci vogliono - a volte anche, magari, con qualche scappellotto se è il caso - quello che il bambino non riesce a comprendere.

Quindi, vedete che, comunque sia, la maschera è necessario che venga messa, al di là del discorso del ruolo pubblico; perché il discorso del ruolo pubblico, in fondo, è un discorso abbastanza inutile, se ci pensate bene, no? Tutti voi avete un ruolo pubblico e tutti voi, quando siete ... che so io ... sul posto di lavoro, in un ufficio, in un negozio, e via dicendo, non siete voi stessi, vi mettete quell'abito, quella maschera che la società è abituata a vedere che in certe condizioni l'individuo si pone. E' naturale e normale. Ma qua non si tratta di una comune relazione di società, di un vivere sociale del genere, si tratta di un vivere interiore e il vivere interiore forse, anzi senz'altro, è ancora più pesante; è ancora più difficile e più pesante da accettare, da comprendere e da superare, da assimilare, di quello che può essere un vivere sociale. Ecco che, quindi, in questi casi, la maschera diventa ancora più necessaria; anche perché - non dimentichiamocelo - non dovete pensare di avere l'esclusiva dell'Io: anche gli strumenti hanno un Io!

Questo significa che, magari, sotto la reazione di sofferenza di una persona che sta parlando, o di un'enorme corbelleria, al limite, che dice questa persona, reagendo istintivamente potrebbero anche reagire male, giusto?

E siccome, magari, si rendono conto che una loro cattiva reazione può bloccare la persona o provocare dei danni, ecco che allora diventa giusto che preferiscano mettersi una maschera.

D - Allora faccio bene anch'io a mettermi delle maschere con una persona a me cara?

L'importante - lo abbiamo detto anche di recente - è che sappiate mettervi le maschere al momento giusto, ma che siate coscienti di mettervele e sicuri di potervele togliere; perché alcuni di voi invece si mettono la maschera e poi si dimenticano di averla e son convinti di essere così.

D - Io, come ruolo pubblico, pensavo ... lì la persona che, a differenza delle persone comuni come posso essere io, nel senso che ha un ruolo definito, in cui assume una carica, ha un qualche cosa che lo pone davanti a molte persone che hanno delle aspettative su di lui, che hanno dei rapporti diversi ... cioè non come una persona normale che ha il suo ruolo, così, generico, ma qualcuno che ha un ruolo specifico, io ho messo ...

Ma non cambia niente, a livello di responsabilità non cambia niente: che tu abbia un ruolo sociale che influisca con la tua maschera su mille o un milione di persone, o tu abbia un ruolo sociale .. che so io ... di genitore, in cui influisci soltanto sui tuoi due figli, la responsabilità è sempre la stessa.

D - Io pensavo che, invece, in certi incarichi occorresse quel tipo di maschera per ...

Certamente, la maschera deve essere adeguata alla situazione, se no non ha senso: è inutile che ti metti la maschera di chi ride sempre quando sei a un funerale, ad esempio!

Quello che è importante riuscire a fare, e che dovete imparare, è l'uso di queste maschere, l'uso consapevole di queste maschere, come dicevamo prima; e ricordarvi sempre che l'unica persona con cui non dovette mai usare delle maschere siete voi stessi.

Certamente uno può mettersi la maschera del motociclista con la Harley-Davidson, però deve essere consapevole che questo è un gioco e che questa è una maschera usata soltanto per appagare ... che so io ... magari il desiderio di essere ancora giovane, o per attirare le occhiate delle ragazze.

D - Però ogni tanto viene fuori qualcosa che non è tanto piacevole perché ... è la reazione dell'io.

Eh be', l'io s'illude sempre di fare tutto bene ma, in realtà, poi l'esistenza ci pensa a far comprendere quando c'è qualche cosa che non va bene.

D - Riferendomi al discorso dei legami akasici, se una persona sente

un'emozione, una vibrazione, penso che la senta soprattutto sul piano astrale, che è il piano delle emozioni, delle illusioni, di tutte queste cose qua, se trova davanti a sé una persona con cui ha avuto dei legami karmici ma questa persona non sente ... sul piano astrale magari ha già delle cristallizzazioni, addirittura anche sul piano mentale della logica, come ... Volevo sentire un po' come si fa a incontrarsi, a spiegarsi, a superare questi momenti, queste situazioni?

Così come l'hai messa tu non ha molto senso. Quello che invece può succedere veramente è che, in una situazione karmica, messa in moto (che so io) due vite prima, accada che nella vita successiva una delle due persone abbia compreso cos'era che aveva messo in moto la situazione karmica della vita precedente, mentre l'altra no. Cosa accade allora? Accade che le due persone si incontrino nella vita: quella che ha ancora la situazione karmica non compresa cerca il contatto, cerca magari lo scontro per cercare di chiarire questa situazione karmica, all'altro invece non interessa più.

D - Perché non interessa più?

Perché ormai ha compreso! Questa è una situazione frustrante per chi non ha compreso e, sotto un certo punto di vista, anche per chi ha compreso; perché allora, se non vi è alle spalle la comprensione del fatto che chi ha compreso deve mettersi a disposizione di chi non ha compreso ancora, allora la cosa si risolverà in maniera molto burrascosa, con la creazione di nuovo karma. Invece bisognerebbe che chi ha compreso fosse disponibile, comunque sia, a cercare di aiutare a comprendere l'altra persona che ne ha bisogno; ma voi, solitamente, in questi casi dite: "Che noiosa quella persona!" e la evitate.

D - Come si comporta l'Io in questa situazione? Posso capire una situazione come quella che tu hai appena illustrato, però noi sappiamo che abbiamo sempre comunque da superare anche l'Io, perché l'Io risponde di fronte a certi tipi di stimoli.

Intanto l'Io reagirebbe sempre cercando di fare quello che ritiene meglio per se stesso; chiediamoci invece un'altra cosa: cosa succede a livello di energie spirituali, in questo caso? Succede semplicemente che la persona che ha compreso qualche cosa e non mette a disposizione quello che ha compreso non fa altro che mettere in moto un meccanismo di karma che si ritroverà poi nella vita successiva.

D - Sì, ma come faccio io a stabilire che io ho compreso e l'altro no?

Per il fatto che tu non reagisci più negativamente di fronte a una cer-

ta situazione, mentre per l'altro la situazione è ancora essenziale da comprendere.

D - Per il fatto che io ho acquisito una certa razionalità

Razionalità no: una certa comprensione a livello di corpo akasico.

D - Una comprensione a livello di corpo akasico, insomma.

Sì. Perché, vedi, il discorso è questo ... capisco che molte volte è difficile comprendere ... E' difficile, molte volte, riuscire a fare un distinguo tra quello che è compreso col cervello e quello che è compreso col sentire, no? ... E' qui che molte volte vi trovate in difficoltà. Quello che comprendete col cervello può anche non essere giusto, quello che comprendete col sentire è giusto sempre e comunque, al punto tale che - quando l'avete compreso - se vi trovate di fronte alla situazione che questa comprensione voi avete già acquisito, quella situazione vi diventa indifferente, non vi fa più star male perché l'avete compresa; mentre, invece, se restate fermi al discorso a livello mentale, ogni volta che la situazione vi si presenta, se in voi non c'è l'adeguata corrispondenza a livello di corpo akasico, voi ci potete ragionare sopra quanto volete ma ci starete male comunque!

D - Scifo, scusa, si può anche stare male per l'altra persona che non ha compreso e pensare al dolore che lei si sta procurando, o no?

Potrebbe anche essere; bisogna però vedere, riuscire a sfrondare molto tutto quello che si prova, perché è difficile capire quanto sia l'io che vi fa star male per l'altra persona in modo da sentirsi superiore o quanto ci si senta male veramente ...

D - No no no no, senza sentirsi superiore. Semplicemente, vedi una persona che non ha compreso e si ostina e tu sai che sta sbagliando, perché è così lapalissiano, è così logico, e invece ... E allora uno ci sta male perché dice: "Ma questo si sta facendo tanto di questo dolore che si procurerà". Ecco il perché.

Vuol dire che non hai compreso ancora del tutto, perché, se tu avessi compreso, non staresti male. Ti dispiacerebbe per quella persona, ma da lì a soffrirne ne passerebbe!

D - Beh, io mi son spiegata male allora. Mi spiace veramente di sentirla ... che dopo avrà dei dolori; anche se si sa che dopo il dolore ci sarà un'evoluzione ...

D - Ti dispiacerebbe per la persona ma non saresti dispiaciuta per te stessa.

D - Mah, questo non lo posso dire.

D - Anni fa avevamo parlato del ruolo del genitore nei confronti del figlio. Io avevo capito di essermi comportata - nella mia esperienza personale - per dare forza ai figli, in maniera da cercare di non far vedere le mie difficoltà; e poi, dopo, sempre parlando di esperienza personale, credevo di aver capito che non era molto giusto così, perché mi mettevo in una posizione di intoccabile, di inattaccabilità; e allora questa storia di cui parliamo oggi, delle maschere, con i figli... si dà loro sicurezza facendo vedere che niente ti spaventa, che affronterai qualsiasi cosa, oppure è giusto mostrarsi deboli e piangenti davanti a un problema?

Il discorso dei figli è un discorso molto delicato. La sicurezza dei figli non è data dal comportamento dei genitori, ma è data dalla certezza dell'amore dei genitori. Quando vi è la certezza dell'amore dei genitori, nei figli vi è sicurezza.

D - Quindi non c'entra niente che ti vedano piangere.

Non soltanto non c'entra niente, ma sarebbe molto meglio - sulla base di una certezza dell'amore dei genitori - che i figli riuscissero non a vedere il padre o la madre come la persona di potere, diciamo così, nella famiglia, ma riuscissero a vedere il fatto che anche loro possono avere (e hanno) dei problemi, e magari fossero anche in condizioni - quando, naturalmente, hanno l'età giusta per farlo - di poter aiutare, a loro volta.

Stiamo andando da tutt'altra parte da com'era l'incontro, ma seguiamo il vostro sentire. D'altra parte, un po' Tullia in realtà vi spaventa tutti, dite la verità! Quando vi pianta gli occhi addosso tremate! Vi abbiamo osservati, lo sappiamo, noi lo sappiamo! E' molto meglio il bamboccione qua, forse.

D - Voglio sapere fino a dove m'imbroglio, per favore! Anch'io ho quella paura della Tullia di cui parliamo?

Non ho capito, scusa.

D - Vorrei veramente, ti prego, se è possibile, sapere fino a dove il mio Io se la racconta, perché sarei convinta di non avere quel timore lì, che mi sta scrutando l'Assoluto, quando mi scruta Tullia.

Non ho capito, scusa!

D - Dai, ti prego ...

Mi sembrava che avessimo detto che quello che è il vostro Io lo dovette scoprire voi. (...) Tu ci hai provato; ok, provare è lecito ... perseverare

un po' meno. Bene, creature, io ...

D - Tornando al discorso del medium, prima Tullia ha messo in evidenza un suo dubbio per quanto riguarda la gestione dell'imbarazzo; ha parlato dell'imbarazzo di una situazione che ha dovuto superare, che fintanto che non le è arrivato un messaggio particolare che le ha aperto un po' gli spiragli della comprensione, ha avuto delle difficoltà. Sono lecite queste difficoltà per tutte quelle persone che poi, nella loro vita, possono fare i medium, oppure era una cosa, diciamo così, che faceva parte del sentire di Tullia e basta?

Vedete, il discorso dell'imbarazzo di Tullia non ha niente a che fare con la medianità; cioè è una sensazione che può provare chiunque tra voi; l'unica differenza - conseguente al fatto che ci sia di mezzo la medianità - è che lei abbia più specchi in cui rispecchiarsi. Pochi di voi hanno la possibilità di trovarsi davanti a 50 persone che vi fissano e che si sentono magari in imbarazzo perché non sanno se voi state parlando come "voi" o se siete una canna vuota attraverso la quale parla l'Assoluto.

Questo, da una parte le offre la possibilità di un'immagine più immediata, più grande, più frazionata ma anche più complessa, più completa, di quello che deve comprendere, ma contemporaneamente può provocare anche dei problemi e delle reazioni al suo Io; perché per un Io, trovarsi di fronte ad altre persone che sono imbarazzate nei suoi confronti, all'inizio magari può anche dare una sensazione di potere però, alla lunga, diventa invece una sensazione di non essere capace di mettere a proprio agio gli altri.

D - Questa è una cosa che si può superare, che è consigliabile cercare di smussare, o è proprio qualcosa che è così e resta così, qualunque tentativo si faccia per cercare di superarla?

Ma questa è una cosa che è sua, punto e basta.

D - Ma è anche nostra, perché dobbiamo anche noi far sentire a Tullia che l'amiamo, che le vogliamo bene, ma non perché è medium, ma perché è un essere umano e parte di noi.

Ma deve essere lei a sentire che voi veramente l'amate, le volete bene. Voi comportatevi come sentite di comportarvi - d'altra parte, non potreste fare altrimenti - e lei, un po' alla volta, riuscirà a percepire quanto c'è di sovrastruttura in quello che manifestate verso di lei e quanto c'è di sincerità; fermo il fatto che, comunque sia, ai suoi occhi non cambierà il vostro modo di essere. Sarete, comunque sia, delle persone con cui sta conducendo avanti da anni un'esperienza.

D - Durante la discussione abbiamo parlato della solitudine, e poi abbiamo parlato anche della comprensione dei messaggi, cioè Tullia si faceva delle domande dicendo: “In quei momenti in cui io sto parlando con voi attraverso una situazione come quella di adesso, non so se la cosa mi viene direttamente, ecc. ecc., oppure se passa attraverso un ragionamento ecc.”, no? Cioè, il medium, effettivamente, come la vive la situazione della comprensione del messaggio che gli viene dalla Guida, che passa ... cioè “è un fattore puramente energetico - lei diceva - oppure è un fattore anche di comprensione che però passa attraverso altre vie?”.

Mi sembra che ci sia un po' di confusione nel ...

D - No, c'era una frase che parlava di queste due cose qua.

No, no, secondo me no. Secondo me il discorso era diverso, era quello che accennavo all'inizio, ovvero il fatto che l'insegnamento passa direttamente attraverso loro, è semplicemente in questo senso il discorso; non che nel momento in cui stesse parlando, magari, c'era il problema se era qualcuno che parlava o era lei. Questo problema non esiste, perché le volte in cui noi interveniamo sa benissimo che siamo noi a intervenire; non v'è dubbio in merito.

D - Io penso a noi come gruppo come ad uno stormo: ogni stormo ha una punta, una guida, un capo-stormo. Potrebbe Tullia considerarsi in questa maniera, per lo meno fino a un certo punto, perché esiste sempre poi (non vorrei essere frainteso) quella libertà individuale - chiamiamola libertà con tutti gli annessi e connessi: karma, necessità, ecc.- però, potrebbe Tullia, rispetto a noi, rappresentare ...

Diciamo che “capo-stormo” non l'aveva mai definita nessuno, potrebbe essere una cosa divertente che magari le farebbe anche piacere, quindi diciamo: “Sì, potrebbe essere benissimo il capo-stormo” ... Certo che ha uno stormo sgangherato, eh!

Bene, creature, e su queste battute direi che abbiamo cercato di fare una serata abbastanza seria ma anche abbastanza rilassante, considerato che fa caldo e che siamo agli inizi della nostra fatica. Vi ringraziamo per la vostra pazienza e senz'altro ci sentiremo al più presto possibile. Chissà che riesca a intervenire anche qualcun altro, oltre a me, dato che sto facendo veramente “la parte del leone” ultimamente. Creature, serenità a voi.

Scifo

OM TAT SAT

Fronac osservava attentamente la moglie che continuava ad aprire e

chiudere i cassetti.

“Cosa stai facendo, Nanaira?” , le chiese.

“Sto cercando un mazzo di carte.”

“Cosa te ne fai di un mazzo di carte?”

“Vedi, Fronac, in tutti questi anni passati assieme mi sono resa conto che non ho mai creato qualche cosa di mio, e adesso volevo creare qualcosa di mio.”

“Ma cosa stai dicendo, Nanaira? - disse Fronac - Cosa c’entrano le carte con tutto questo?”

“Ho deciso di creare un castello di carte di 7 piani.”

“A me sembra una sciocchezza.” disse Fronac e se ne andò.

Nanaira, convinta di quanto stava facendo, incominciò ad operare per avere la situazione migliore per portare avanti quello che fermamente voleva. Ecco così che, con delle staffe, fermò una seggiola al pavimento, in modo che non si muovesse; chiuse attentamente i vetri alle finestre perché nessun alito di vento potesse far cadere il suo castello; chiuse addirittura le imposte, perché il sole, con i suoi raggi, per quanto lievi fossero, non facesse cadere una parte del suo castello.

Poi, dopo essersi messa un vestito con le maniche corte per non fare aria con le maniche lunghe, incominciò a creare il suo castello di carta, con attenzione, con calma e concentrazione.

Un po’ alla volta il castello si creò: ecco un piano, due piani, tre piani, quattro piani, cinque piani, sei piani ... Stava per mettere l’ultima copia di carte sull’ultimo piano, quando l’esistenza ci mise lo zampino richiamandola alla realtà: un capello si staccò dalla sua fronte e fece crollare il castello di carte.

OM TAT SAT

Ananda

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Un saluto e una benedizione non soltanto da noi che, così di frequente, vi veniamo accanto per portarvi le nostre parole e il nostro affetto, ma un saluto anche per tutti i vostri cari, che sono qua attorno a voi e che, tramite nostro, vi rivolgono il più affettuoso dei saluti.

Vedete, cari, quando noi interveniamo in questi incontri è come si creasse un ponte vibratorio tra il piano fisico e gli altri piani di esistenza e, attraverso questo ponte, le energie che tutti insieme voi collaborate a creare, a mantenere, mosse dai vostri desideri, dalle vostre sensazioni e - perché no? - anche dalle vostre comprensioni, fluttuano nell’aria e arrivano di volta in volta come dolci carezze a quelli che vi sono accanto perché vi hanno amato in questa o in altre vite.

Siate consapevoli di questa unione tra mondo visibile e mondo invisibile, non abbiate l'impressione che noi, dall'aldilà del piano fisico, siamo qua per osservarvi, per curiosare, magari per criticarvi in quello che state facendo; tutti noi, più evoluti o meno evoluti, che partecipiamo agli incontri, che vi stiamo accanto, vi stiamo accanto e partecipiamo perché desideriamo per voi il più grande bene possibile.

Che la pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Bene; io sono qui per chiudere, dopo quello che vi avrò detto. Allora: la cosa principale che le Guide mi hanno pregato di dirvi è di ricordarvi che fra tutti voi che venite qua, partecipate, anche quelli che partecipano da tanto tempo, non c'è nessuno veramente in grado - questa era una cosa che si è ripetuta nel passato - di decidere chi può partecipare o non può partecipare a questo tipo di incontri; nessuno di voi ha questa capacità.

Siccome sappiamo che, invece, magari c'è l'Io di qualcuno che tende a far vedere che lui è in grado invece di fare questa cosa, allora le Guide hanno deciso che tutte le persone nuove che si vogliono avvicinare al Cerchio si dovranno mettere in contatto con Fabio, il quale sta studiando psicologia ... (adesso facciamo un po' di pubblicità, eh! Parlo? Parlo!)

...

Gneus

Anche se "studiando" è una parola grossa!

Zifed

... sta cercando di studiare psicologia e quindi la cosa gli può essere utile, è vicino agli strumenti, ed è vicino a noi, che sicuramente gli daremo delle indicazioni, gli diremo come si dovrà comportare, e cose di questo genere. Quindi, mi raccomando, tutti voi che siete qua presenti passate anche questa voce. Se c'è qualcuno che vi chiede, che vorrà partecipare al Cerchio, indirizzatelo a Fabio; il quale, tra l'altro, oggi ha anche il cellulare e quindi potrà essere reperibile in qualsiasi momento. Siamo d'accordo? Questo per ovviare a quell'inconveniente che - ripeto - purtroppo negli anni si è ripetuto e continua a ripetersi e, insomma, è un po' ora di finirla con questa cosa qua.

Gneus

OM TAT SAT

Nanaira non si lasciò scoraggiare e allora, siccome il suo castello -

malgrado tutte le sue attenzioni - era crollato, cercò in qualche modo di piegare la cosa alla sua volontà e, per far sì che il castello restasse in piedi, incominciò ad incollare le carte due alla volta, pensando che così, indubbiamente, sarebbe riuscita a creare quello che voleva creare.

Incolla, incolla, arrivò anche questa volta al sesto piano. Quando arrivò però al settimo piano, mise male la colla, che le restò attaccata al dito e si portò dietro tutto il suo castello; e così Nanaira finalmente capì che non si può soltanto e sempre sognare ma che la realtà deve essere sempre tenuta bene in considerazione.

OM TAT SAT

Ananda

AMORE, TORMENTO ED ESTASI

Relatore : Gian R.

Il nostro “corposo” (e corpulento) amico abitante a Torino – che viene a volte scherzosamente chiamato dalle Guide “il divino” (per la saggezza dei suoi interventi) ed a volte “zio Gian” (perché così veniva chiamato dai figli degli strumenti sin dalla più tenera infanzia) - frequenta piuttosto assiduamente il Cerchio dal 1984 insieme con la moglie Paola. Per la loro lunga militanza, sono considerati entrambi “senatori del Cerchio”.

Pur non “studiando” molto – nel senso di leggere e rileggere le comunicazioni pervenute negli anni – Gian possiede una vasta conoscenza dell’insegnamento portato dalle Guide.

L’incarico di presentare al Cerchio una relazione lo ha messo un po’ in crisi, in quanto il nostro caro Gian è abituato ad “andare a braccio”, spontaneamente, senza basarsi su un testo scritto preparato precedentemente. Così è avvenuto anche in questa occasione e, pur passando i mesi, la sua relazione non è mai stata scritta.

Per non lasciare un vuoto in questa raccolta del Do ut Des 2001-2002 si è dovuti ricorrere alla trascrizione della registrazione fatta a suo tempo e a una “sistematina” di Margeri.

G.

Siamo arrivati alla relazione del nostro rubicondo Gian, primario ospedaliero attualmente infelicamente in pensione (lo so che non ci tiene molto al “titolo”, ma dobbiamo anche far vedere che il Cerchio non è fatto di perpetue adoranti ma di persone della più varia estra-

zione e cultura!) malgrado la relativa giovane età.

Tutto in lui è corposo: il suo corpo fisico (malgrado i nostri ripetuti tentativi di spingerlo a perdere seriamente un po' di... sostanza) e il suo corpo mentale che sfrutta, talvolta in maniera un po' indecorosa, per dire, nelle discussioni tutto e, se si lascia un po' andare, il contrario di tutto, riuscendo magari a far apparire le due ipotesi opposte altrettanto vere.

Non poteva scegliere altro che una relazione difficile ed estrosa, salvo farsi prendere dal panico gli ultimi giorni perché non aveva preparato nulla, costringendoci a intervenire per "costringerlo" a parlare lo stesso.

Siccome non ha... "trovato il tempo" per mettere la relazione per scritto, abbiamo oviato trascrivendo la sua relazione "a braccio", con tutte le difficoltà che ciò ha comportato (sia quelle di trascrizione per Giuliana sia quelle di redazione per me).

Il risultato è quello che leggerete.

E' difficile per me trovare qualche critica (ma anche qualche complimento). Posso solo dire che mi è parsa molto... folkloristica e tale da fotografare perfettamente il carattere, con i suoi pregi e i suoi difetti, del nostro amico da così lunga data.

M.

Il ciclo si chiama “Do ut Des”; Do ut Des vuol dire, in parole povere, *“hai avuto e mo’ tira fuori qualche cosa”*, giustamente, molto giustamente. Su questo si instaura - per ognuno di quelli che fanno le cosiddette relazioni - la vicenda personale, il “dramma” personale. Il mio è stato addirittura un “western”, forse; una vicenda da cow-boys con le pistolettate; ci manca solo, più, il pubblico indisciplinato e poi avrei visto tutto; ma l’avventura principale me la sono creata io.

Allora, ho detto “io”, e “io” sarà una parola, una sillaba, che sentirete abbastanza in questi dieci minuti (perché non voglio poi prendere troppo spazio per questa cosa 1), ma credo che la cosa più importante che io posso dire a voi non è certo citare Scifo e Moti, che le hanno già dette loro queste cose qui, insomma; e quindi è anche per quello che io non ho avuto il coraggio di scrivere; però non per niente il titolo - che io avevo preso per scherzo, per provocazione - ma che si è rivelato molto serio per me. Ho messo “amore, tormento ed estasi” ... allora: estasi mica tanto, ma il tormento è stato straordinario, veramente straordinario; perché c’è quella piccola parola, quella piccola sillaba che voglio illustrare e che si chiama “Io”.

Adesso, per alcune frasi, dirò “io, io, io, io, io. Io sono uno...” e avrete anche l’onore di sentire una confessione, e questa è già una bella cosa; confessione di un esibizionista, che si guarda dentro dopo 66 anni di vita e di esibizioni. Un bel record! Qualcuno, forse, sarà andato anche oltre, ma è già un bel record!

In questi pochi giorni ho dovuto guardarmi dentro per vedere cosa c’era ed ho trovato che, effettivamente, di cose sull’amore ce n’erano tantissime e tutte affastellate, e non andavano l’una con l’altra, ed era molto difficile metterle assieme, ma ho anche trovato le ragioni di molti comportamenti, quindi per me questa ... chiamiamola “relazione” per me è già stata un formidabile cammino perché ho dovuto chiedermi il perché di tutte queste cose che mi capitavano. E allora è venuto fuori “io, io, io”.

Posso partire con una definizione: “io sono uno che ha sempre sfidato tutto e tutti”; io sono uno che a 12 anni - ero la metà di tutti gli altri, stavo venendo bombo - e mi sono messo a giocare a basket, che è lo sport dei giganti: più forti di tutti, più alti di tutti, più grandi di tutti. Dopo qualche anno, li menavo tutti io,

1 In realtà i minuti sono stati molti di più, perché il relatore è stato difficile farlo incominciare ma è stato altrettanto difficile fermarlo!(M.)

perché le sfide si possono anche vincere. Qualche volta si possono anche perdere; ma nella mia vita di sfide ne ho fatte talmente tante, quindi sono diventato un giocatore di basket ed anche una speranza del basket piemontese essendo 1 metro e 78, che fa ridere i polli! Calmieris, che è un giocatore famoso, che chiamavano “il nano”, era 1.86; per lo meno era un bel po' di centimetri già più di me!

Il giorno che sono andato all'oratorio mi sono quasi picchiato con uno fortissimo (che poi è diventato terzino della nazionale e che si chiamava Garzona) che era lì nell'oratorio ed era un piccolo boss, e subito sono andato a provocarlo. Il primo giorno che sono andato all'università, sono andato a provocare un certo Prosignani, che è diventato il capo del manicomio di Torino, cioè un essere che poi ha fatto soffrire generazioni di pazienti ed era una forza della natura, alto 2 metri e 15. Il primo giorno di università sono andato a battere contro quello e se per caso lui avesse avuto... i vermi, non sarei qui a parlarvi perché mi avrebbe distrutto, mi avrebbe ammazzato.

Chi mi trovava in macchina per la strada, per questi lunghi anni, avrebbe capito che Michel Schumacher è niente in confronto, perché non sarebbe mai riuscito a passarmi davanti, neanche con la Porsche ...

Quando si è trattato di diventare primario di Pediatria, ho fatto il Primario di Pediatria per 2 anni in una Divisione con 1000 nati e oltre 1000 ricoveri, oltre l'attività di ambulatorio, da solo come medico e stando a 120 km dall'Ospedale, tirandone fuori la fama di fare i miracoli. Questo per dire “io, io io”; questo lo è scritto grosso così.

Però, ogni tanto quell'io grosso così – che ha avuto anche delle soddisfazioni, certo – qualche volta ti frega.

Quando a 20 anni lavoravo all'Amedeo di Savoia (Ospedale delle Malattie Infettive di Torino) mi son beccato una bella varicella; la varicella è poi niente, ma presa a vent'anni e in ospedale, cioè da virus veramente selezionati, è stata una cosa inverosimile: 15 giorni di febbre enorme per cui, dovendo poi studiare anatomia... Gli altri la studiavano circa 1 anno, diciamo, quelli più furbi la studiavano in 6-7 mesi, io... la stavo studiando in 6 giorni, perché avevo una memoria straordinaria; solo che quell'io è rimasto fregato perché la varicella gli aveva intorpidito la memoria e io non sono riuscito a imparare proprio niente, così ho dovuto studiare, come gli altri, 6 o 7 mesi perché non

avevo più la memoria come prima. E studiavo di nascosto ed ho dato l'esame d'anatomia di nascosto.

Questa la lunga premessa sull' "io io io io"... bisogna ricordarsi che l'Io è fatto dall'interazione delle materie dei corpi inferiori e che le materie dei corpi inferiori sono attratte in quella determinata proporzione, in quella determinata composizione secondo i bisogni, cioè secondo i buchi di sentire che ci sono nell'akasico, che è quello che attira quello che gli manca; quindi l'Io è proprio la fotografia dei difetti di sentire.

Quindi, immaginarsi uno che per tutta la vita – ho detto 60 e passa anni – ha perseguito queste sfide dell'Io e ad esserne a volte soddisfatto, a volte un po' meno! Comunque bisogna ricordarsi che, a un certo punto, i nodi vengono al pettine; e allora il sottotitolo di questa bellissima cosa avrebbe dovuto essere l'ipertrofia dell'Io, l'ignoranza, la presunzione, la mancanza di umiltà, ecc. ecc.; cioè in questo inizio di relazione, in questa confessione, più che il sapere sull'amore c'è il passare in rassegna tutti i difetti che uno può avere, che tutti – se ci pensiamo bene – abbiamo; ma io mi sono dovuto confrontare in questo periodo qua, perché – e vengo al succo – perché io non avevo capito bene perché ero stato messo da solo a fare questo lavoro.

Almeno un difetto non ce l'ho; cioè credo che ci sia sempre un sottofondo con 1000 significati, e forse 1500 se non sono 1000, e che "altri" sanno tutti quei significati, ma io sono stato messo da solo a venirvi a parlare di qualche cosa, e cosa ho scelto(1)? Amore, tormento ed estasi. Perché ho scelto *amore, tormento ed estasi*? Una sfida, prima di tutto; quell'Io là, che si sentiva molto bene...

Adesso è già diventato più piccolo, eh, bisogna dirlo! Però, una sfida. Chi mai prenderebbe un tema così per fare una relazione, anche a degli amici? Ci si prende i cavoli in testa a parlare di questa cosa, è veramente difficile. O rompi le scatole per una settimana dicendo tutte le cose possibili e immaginabili, o tiri fuori delle cose di una genialità estrema, oppure fallisci. Certamente mi è balenato di tirar fuori delle cose di una genialità estrema quando ho scelto il tema di questa cosa. Perché? Perché, a parte il titolo ("Il tormento e l'estasi", con gli articoli, era – credo – il titolo di un film su Michelangelo) e lì c'era già un po' di

1 Tutte le relazioni del primo ciclo erano state affidate, infatti, a due persone in coppia, e, in un caso, persino a tre persone assieme.

tutto: la passione, l'idea, l'amore dell'arte, della forma, l'amore della sfida, anche, di fare queste cose, no?, c'è un po' tutto il tormento dell'artista che già è una parte dell'amore, però il titolo si prestava anche all'inizio non banale.

Ci avevo pensato circa un minuto e mezzo, ma in quel minuto e mezzo mi era balenato "adesso comincio la relazione dicendo: 'Chiudete le luci, prima diapositiva: kamasutra' e poi dicevo 'Siete stati fregati da questo titolo altisonante che vi ha attirato perché torbidamente speravate di vedere qualcosa di bassamente carnale'" e mi era parso molto bello e divertente come inizio, e poi dopo ... c'è Paolo e Francesca e la tempesta che li porta in giro per l'inferno, appunto, c'è Michelangelo, c'è l'amore platonico Abelardo ed Eloisa e poi l'amore che muove il sole e l'altre stelle... Una roba che sembrava simpatica.

Ora posso dire: *non sperare mai di scherzare sulle cose serie*, perché lo scherzo si è rivolto verso di me e ho capito che questa cosa qui, se invece ci mettevo delle cose dentro, diventava spaventosamente enorme e pesante; e allora, sempre fidando nel mio Io ipertrofico, ho cercato di escogitare qualche cosa di geniale e ho dovuto poi confessare che mi sembrava che il cervello si fosse fuso invece di darmi il prodotto finito.

Questo perché tirar fuori qualcosa di geniale in un campo in cui, per tutta la storia dell'umanità, tutti dicono qualcosa e lo classificano come amore ...

Pensate cosa è classificato come amore: tutto.

C'è il basso sesso, di quelli che io vedevo quando andavo ad Acqui alle 6 del mattino d'inverno; c'era gente che già cercava le prostitute sul corso Unità d'Italia; e anche quello era amore, secondo loro. "Facciamo l'amore" si dice, no?, ecc. ecc.

E' già dura pensare che quello si possa qualificare come tale, ma poi c'è l'amore normale, che il più delle volte cosa diavolo è? Desiderio di possesso, e cioè cosa egoistica; amore di un oggetto ma desiderando di possederlo.

Il tormento da dove viene fuori, molte volte? Quando la mente focalizza il desiderio dell'oggetto e sente la mancanza dell'oggetto e denuncia la carenza dell'oggetto: tormento! Per arrivare all'estasi ce ne vuole un bel po', eh.

E poi c'è la spinta soltanto intellettuale di amore senza la partecipazione delle pulsioni sessuali, chiamata "amore platonico", quel senso di desiderio di fusione mentale, spirituale, ecc.; ci sono tutte le connessioni, le interconnessioni con la ses-

sualità, la libido, l'eros e chi più ne ha più ne metta; insomma, ad un certo punto, prima di arrivare a quello che mi era venuto in mente di chiamare “la santa follia” dei mistici, la “sublime follia” dei mistici, e cioè il desiderio di fusione più alto che sia possibile per l'uomo, cioè il desiderio di fusione con la divinità, sublimato nel massimo ... del quale abbiamo esempi in quelle straordinarie espressioni di Viola – tanto per dire – o di altri, i mistici, che, per qualche istante, ogni tanto riescono a passare il limite.

Vedete, questo a grandi linee rende l'idea di come uno che cerca di stare aderente al tema dovrebbe mettersi lì e scrivere dei libri, come sono già stati scritti con le comunicazioni e con le testimonianze di innamorati e filosofi e poeti e psicanalisti, e chi più ne ha più ne metta; quindi a questo livello la presunzione e l'Io-super sono diventati già subito un po' più bassi naturalmente.

Andiamo a vedere cosa ci sarà tra la libido di Freud, la Kundalini dei tantrici e l'Eros dei greci, ecc. ecc.

Se ci mettiamo su quel discorso lì potremmo anche vedere se a qualcuno verrà fuori qualcosa di più geniale di quello che riescivo a pensare io, ma veramente è un panorama che ha una difficoltà straordinaria, perché tutto si rivolge a una vibrazione modulata da altre vibrazioni con cui s'incontra e che, a loro volta, hanno il loro ingresso in punti diversi. Voi sapete la storia dei chakra e delle energie che fluiscono da vicino ai centri genitali, quindi praticamente dando l'impressione di essere energie genitali o a indirizzo genitale e invece sono soltanto indirizzate dall'individuo, per vicinanza, a questa cosa, e magari bloccate lì; però ci sono altri punti di ingresso di queste energie che vanno a circolare nell'organismo scontrandosi e articolandosi con quella corrente di vibrazioni che viene dall'akasico e che risponde ai bisogni di ampliamento del sentire.

Ovviamente – dopo aver immaginato un po' e cercato di immaginare qualcosa di intelligente sulla circolazione di tutte queste energie da tutte le parti – il poco cervello che mi son trovato in questo periodo si è veramente un po' perso, però ho pensato che probabilmente, essendo le ultime cose che erano state studiate e portate alla nostra conoscenza, e forse non ben metabolizzate da tutti, o forse metabolizzate solo da pochi di noi sono riuscito anche un po' ad autogiustificarmi.

A quel punto ho pensato di fare riferimento a quel famoso

schema (1) della circolazione delle energie nei vari corpi: akasico, mentale, astrale, fisico; nello scorrere di queste vibrazioni con le varie interferenze e i vari vortici delle pulsioni e mentali e dei desideri, delle passioni dell'astrale, e poi le istanze fisiologiche del fisico, fino a tradursi in comportamenti verso l'esterno e poi a tornare ... Il famoso cerchio della circolazione delle vibrazioni e, diciamo così, dell'elaborazione e della qualificazione e chiarificazione delle varie acquisizioni ai vari piani. E anche quello, però, non mi sono sentito di scriverne una trattazione perché non sono sicuro di aver capito bene e vorrò discuterlo questo con voi, l'origine di queste vibrazioni, il corso, il cammino: di dove vengono una e l'altra e l'altra e l'altra (2)?

Cioè la vibrazione che viene dalla scintilla e arriva all'akasico, è amore come tutto il resto? Sì, perché tutto è amore. Questa è una domanda retorica ... E' amore come tutto il resto? Sì. Ma è amore anche quello che viene dai piani inferiori e va a ingranarsi con il flusso di questa vibrazione che viene dalla scintilla che è amore? E' vibrazione anche quella, ma colorata dai vari stadi in cui viene elaborata e in cui scorre.

E gli archetipi? (tanto per dire una cosa ...) Quella famosa modulazione nei confronti degli archetipi delle vibrazioni; cioè, ad un certo punto, io che sono- io,..io, ..io – che sono famoso per un pregio vero che ho sempre avuto, che è quello di spiegare con chiarezza le cose agli altri quando le ho capite io, mi sono trovato veramente molto ma molto a mal partito a spiegarle anche a me, per cui mi trovo moltissimo a mal partito ad accennarle a voi.

E allora io ero partito, tanto per una provocazione, per dire che le strade ... un po' come quando c'era quella famosa vibrazione che creava poi le malattie psicosomatiche, che tenta di arrivare, da qualunque livello cerca di trovare una via d'entrata per potersi mettere in circolo – e una frase di un prete, sentito

- 1 Si fa riferimento a uno schema molto complesso fattoci pervenire dalle Guide in cui illustravano graficamente il passaggio delle vibrazioni dall'Assoluto al Piano Fisico col loro ritorno dal Piano Fisico all'Assoluto, segnalando le modificazioni o le influenze che attuavano nel loro percorso "circolatorio".
- 2 Questo periodo della relazione è sconsigliato a tutti quelli che pensavano di aver capito qualcosa della vibrazione perché altamente caotico. Ne consigliamo la lettura ai soli lettori adulti (purché capaci di divertirsi) (M.).

alla radio “Ascolta, si fa sera”, che diceva: “*L’amore di Dio ha fatto sì che il figlio di Dio si incarnasse fra di noi per amore, prendesse su di sé i peccati nostri, ne morisse e poi resuscitasse andando a ricongiungersi con il Padre*”. Ora, tutti noi abbiamo avuto – credo – una formazione cristiana (cattolica, per giunta); non so quanti si siano spiegati davvero questa storia di un padre che per amore manda il figlio a farsi ammazzare da della gente con cui è offeso per ristabilire un patto di amicizia con loro, no?

Però pensate al mito: questo amore, travasato verso noi, si assumerebbe le bassezze del mondo del fisico e poi, depurando quelle e lasciando la sua esistenza, si trasfigurerebbe e riprenderebbe poi a vivere insieme all’Assoluto!

Questa cosa mi ha fatto venire in mente che quell’amore di cui parliamo in realtà sia l’amore dell’Assoluto - la vibrazione dell’Assoluto la definiamo come “amore”; non dovremmo poterla neanche definire, ma la definiamo come “amore” – che in questa zona, che abbiamo stabilito essere del mondo relativo, in questa zona delimitata dal Logos ecc. ecc. – che in questa zona relativa viene a fluire all’interno, viene travasata, viene incarnata all’interno, cosa vuol dire “assume su di sé le bassezze”, va a interagire con le polarità del relativo (il relativo è per definizione un sistema multipolare o, per lo meno, bipolare. Noi diciamo “il bene e il male”, “chiaro e scuro”; comunque, gli opposti) proprio contaminandosi con il contatto con gli opposti finirebbe quasi col perdere la sua identità divina ma, nell’evoluzione, ricomincia a chiarificarsi, a lasciare le bassezze del mondo relativo e, continuando ad evolvere, arriva a un punto in cui è praticamente uguale alla vibrazione che c’è subito al di là del confine, perché ha di nuovo raggiunto la purezza della vibrazione divina, e si trasfonde dall’altra parte unendosi a Dio.

Vedete che ci sono tanti livelli diversi, purtroppo, e la sfida dichiaro chiaramente di averla persa, ma non me ne vergogno neanche tanto, perché è un qualcosa di “cosmico” parlare dell’amore, davvero.

Però, forse, è necessario puntualizzare un po’ di cose.

Il fatto che ho scelto, per esempio, come verso descrittivo dell’amore “*un amore non nasce, non cresce o non vive, e non muore perché l’amore è*”, e questo fa parte di quel discorso che facevo adesso, “l’amore è” perché noi definiamo come “amore” la vibrazione dell’Assoluto e, quindi, a un certo punto basterebbe quello per dire che “tutto è sicuramente amore” perché, certa-

mente, anche qui nel mondo bipolare, questa vibrazione si appesantisce, fino a creare delle cose più basse, più pesanti, ecc., ma sempre vibrazione d'amore è; su questo non c'è dubbio; però, per realizzarsi, per attualizzarsi, ha bisogno del contrario, cioè del polo che noi diciamo "negativo", cioè praticamente per realizzare l'esistenza del relativo, sarebbe necessario sia Dio che il diavolo, qui; non in un altro posto, perché non ci starebbero. In un altro posto c'è soltanto l'Assoluto; ma qui da noi i due poli potremmo anche chiamarli Dio e il diavolo; però la vibrazione che viene dall'Assoluto è un qualcosa di contrario che permette – interferendo con questa – permetterebbe di creare queste cose.

“Ma Freud che cosa diceva? Ma i romantici, che parlavano di ‘Eros e Tanatos’, cioè la forza dell'amore intrecciata con quella della morte, delle analogie, delle simbiosi fra questi due concetti di creazione e distruzione, di inizio e di fine, ecc. ecc.” ... E sui vari tipi di amore credo che non ci sia poi così bisogno di precisazione, perché so che ne avevamo parlato tantissimo. Quello che è difficile - anzi, no, quello che è impossibile – è sempre il giudicare se un amore è o non è una cosa, o l'altra, o l'altra o l'altra.

Un'altra cosa che mi era piaciuta molto, per esempio, proprio in questo senso, è quella frase un po' quasi agghiacciante che aveva detto, se non erro, Moti o Scifo, che c'è solo un momento in cui, nella nostra vita, amiamo davvero e che è subito dopo la nascita, ma immediatamente dopo intervengono tutti gli interessi e gli egoismi, i condizionamenti, ecc. ecc. ecc. E' abbastanza agghiacciante l'idea che soltanto in quel momento noi possiamo – si potrebbe dire, perché siamo incoscienti, no? – possiamo esprimere quello che è l'amore allo stato puro, senza interferenze.

Vorrei ancora dire a quelli che son abituati a giudicare sempre cosa succede o cosa non succede, che sbagliano sempre; è inutile che noi si cerchi di giudicare se Madre Teresa di Calcutta andava a raccogliere i moribondi perché era una santa e aveva un amore smisurato (io ci credo, per esempio; ma “ci credo”, non giudico) però poteva anche farlo, magari, con certi oscuri principi che aveva solo lei. E' inutile - anche nei casi più eclatanti - andare a rigirare la cosa, perché tanto non lo potremmo sapere mai; forse non lo sa neanche quello che lo sta facendo; perché anche il famoso innamorato, che sta perdendo la vita per amore, e dimagrisce e sospira, ecc. ecc., e spera di vedere la sua Giulietta, non si sa, poi, quell'amore lì a che livello è stabili-

to. Capite? Da quale livello è promosso? E cioè se è promosso da un banale desiderio, se è promosso dalla poesia e dal sentimento o se è promosso da spinte ormonali.....

Finalmente, vedo qualcuno che sorride e mi fa piacere; perché, in questo guazzabuglio qua, è difficile trovare qualcosa da ridere, vero?

D'altronde, me lo sono voluto io; sono venuto a raccontare il tormento di questa cosa personale: "Quello lì ho provato io, quindi posso giudicarlo io come tormento vero", ma tormento vero dovuto anche al rimpicciolimento dell'io, dal fatto di aver fatto delle scelte senza umiltà e senza pensarci bene prima.

E queste sono lezioni che si devono anche imparare.

Se si parla di rapporto della tua vita con quello che sei venuto a dire qua, io sono venuto a dire qua molte fregnacce ma per me sono importantissime; ecco, questo è quello che volevo dire oggi... aggiungendoci ancora una cosa.

Ricordate la famosa storia del maestro zen che dice: "Parlami del battito delle mani" e, quando l'allievo dice che lo sa, dice: "Allora parlami del battito di una mano sola"?

Allora, proprio parlando di "amore", secondo me il battito delle due mani è l'amore "per" un qualche cosa, l'amore con un oggetto, l'amore con magari una forma di egoismo, l'amore-desiderio, ecc.; quello di una mano sola come sarà? Lo vedo come disinteressato... Forse quello del mistico può essere quello di una mano sola, nel senso che è rivolto, così, genericamente, all'Assoluto; ma non ha desiderio di possesso; però mi sembra di essere andato troppo in là, come al solito, perché avrei immaginato anche quello "senza mani", e cioè l'Assoluto stesso, che non ha bisogno di mani per essere "amore".

E con questo, io avrei finito la mia "confessione"; voi non tenete conto della "scienza" dell'esposizione perché non ce n'è, ma tenete conto invece della "coscienza" della confessione, che invece è stata seria e reale (1).

Gian

1 Sono sempre stata una donna intelligente, vivace e svelta a capire e a reagire. Ma mai sono stata messa a dura prova come questa volta, al punto che, presa dallo sconforto, ho fatto quello che non avevo mai fatto: ho cancellato delle frasi... non per censura, per carità: semplicemente per disperazione! O se vogliamo trovarmi una motivazione altruistica, per pietà nei confronti dell'incauto lettore. (M.)

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Dovete sapere - e adesso, qua, scopriamo un pochino gli altarini - che lo zio Gian, che ha dato oggi così bella mostra di sé, delle sue conoscenze, delle sue capacità, ... (anche se penso che buona parte di voi abbia capito ben poco delle cose che sono state dette... E' vero? (R.: Sì.) Vi siete trovati un po' ... come si dice, in termine calcistico? Spiazzati? Sì, mi sembra di sì). Bene, un paio di giorni fa è andato totalmente in crisi, al punto da dire: "Io non voglio fare niente, non ci riesco, non me la sento, cosa devo fare?" ecc. ecc.; tanto che, se non ci fosse stato il nostro intervento, questo pomeriggio vi sareste dovuti sorbire forse un'altra cosa da parte degli strumenti, anche perché non ci sarebbe sembrato giusto dover coinvolgere l'amica F. all'ultimo minuto, perché la cosa le avrebbe creato delle difficoltà.

Però, la nostra Margeri ha un pochino "sfrucugliato" nell'interiorità del nostro amico Gian, riuscendo a far sì che arrivasse giù lo zio Gian e facesse la relazione che ha fatto: un po' difficile, ripeto; non alla portata di tutti, soprattutto per le persone nuove che si trovavano qua per la prima volta ma, comunque sia, ha dato il suo contributo nella maniera originale che desiderava tanto. Anche perché, effettivamente, di tutto si può dire dello zio Gian, ma sicuramente è uno dei personaggi più originali dei partecipanti al Cerchio. Siete tutti originali, ma lui in modo particolare. Siete d'accordo?

Benissimo, adesso io mi allontano, lascio il posto ad altri e vengo a salutarvi più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

Creature, serenità a voi.

Per prima cosa - siccome non ho un Io grande come il nostro amico Gian, e non mi piace essere osservato - pregherei di cercare di diminuire la luce nella stanza (1). Grazie. Direi che così va molto meglio. Anche per-

1 Una tapparella era chiusa male e nella stanza filtrava la luce.

ché (voi non lo sapete) ma io sono abituato, quando parlo, a muovermi molto e non vorrei che questo mio agitarmi nel parlare potesse, magari, dare l'impressione dello sciocco che si sta agitando.

Allora, questo incontro di oggi si è svolto - come avete ascoltato dal nostro portavoce Gneus - in maniera molto perigliosa. Le cose, alla fin fine, sono avvenute; il nostro amico Gian ha parlato, però ... però ... però ... però ha parlato, parlando del suo esame di coscienza, di un lo grande che, dopo l'intervento di Margeri (che era sottinteso, ma non manifestato) è diminuito, dimostrando però, nel corso dell'intervento, che in realtà questa sua osservazione lo aveva portato alla conoscenza ma non alla comprensione; in quanto è stato evidente che tutti i problemi che lui aveva esaminato li ha messi in mostra immediatamente nel corso della riunione.

Ecco, così, che si è scatenato in una bella discussione su "l'amore, tormento ed estasi"; argomento così eccitante per lui, che ha voluto parlarlo a tutti voi, dimenticando immediatamente quelli che erano stati i nostri consigli, i nostri suggerimenti sulle cose che sarebbe stato bene avesse toccato; il che finisce col costringere me a ritoccare quelle cose.

L'incontro sarà breve, questa sera, perché molti di voi hanno i treni e i tempi molto stretti (1); quindi vorrei brevemente parlare - prima di affrontare quello di cui vi accennavo poco fa - vorrei brevemente parlare dell'argomento scelto, di questo "amore, tormento ed estasi".

Bene, creature, tutto quello che avete detto questa sera, dalla prima all'ultima parola, dalla più dotta citazione alla più emerita sciocchezza, non è altro che "aria fritta"! Voi non avete parlato dell'amore, voi avete parlato dell'amore nel relativo; di quello che voi concepite secondo i vostri schemi, condizionamenti e abitudini mentali, come "amore"; tanto è vero che anche il sottotitolo "tormento ed estasi" (o la continuazione del titolo, come volete dirla) rende evidente che il concetto dell'amore che veniva portato era un concetto d'amore basato sulla dualità, sugli opposti; e, come è stato detto dottamente nel corso della riunione, gli opposti sono soltanto nel relativo.

Ecco, quindi, che poi tutti i vostri tentativi di andare a capire cos'è l'amore non potevano essere altro che aria fritta!

- 1 Il nostro è un Cerchio piuttosto atipico: le riunioni si svolgono a Genova ma genovesi ce ne sono solo cinque o sei. Tutti gli altri partecipanti (che vanno dalle cinquanta e più alle almeno trenta persone e che partecipano a rotazione) vengono da altre parti d'Italia: Torino, Milano, Bergamo, Venezia, Verona, Padova, Ferrara, Firenze, Roma, Cagliari, Napoli, tanto per citarne alcune. Questo significa che negli ultimi anni si sono presentate spesso difficoltà a causa dei continui scioperi dei treni.

Siete d'accordo su questo? Cos'è che vi ha lasciato questa discussione? Diciamocelo uno per uno. Niente! Cos'è che hanno ricevuto le persone nuove che sono venute? Una massa d'informazioni magari, talvolta dotte, talvolta un po' meno; una conoscenza delle reazioni di alcune persone, di certi atteggiamenti delle persone, però a livello di interiorità, poi, alla fin fine, cos'hanno recepito di cos'è l'amore? Niente. Perché vedete, creature, il punto più importante di questo concetto è semplicemente una piccola frase di tre parole, che è stata anche citata: *l'amore è*.

Dire "*l'amore è*" significa dire che l'amore non può essere osservato dal relativo, se non come causa di ciò che accade nel relativo; però ciò che accade nel relativo, senza dubbio, non può essere una definizione di quello che "è" l'amore.

L'amore esiste comunque e sempre; l'amore esiste nel tormento, l'amore esiste nell'estasi, che sono riflessi di questa vibrazione d'amore che tutto attraversa e che si proietta poi in comportamenti all'interno del relativo e del mondo fisico; ma nessuno di voi, qui presenti in questa sala o di tutti coloro che sono incarnati sul pianeta, in realtà può veramente conoscere quell'amore che *E'*.

Qualcuno di voi potrebbe dire: "Ma ... i mistici". I mistici ... Quanta sopravvalutazione viene fatta sui mistici, considerandoli degli esseri superiori e più vicini all'amore! Ma, perché sia così, dovrete sapere l'intenzione che muove questi mistici; cos'è che li spinge a ricercare quest'amore: vogliono possedere "*l'amore che è*", vogliono essere posseduti dall'"*amore che è*", o semplicemente arrivano a questo stato senza neanche cercarlo? Quanti, tra i mistici che vengono conosciuti nella storia dell'umanità, sono diventati mistici loro malgrado, e quanti invece hanno intrapreso una strada che cercava di portarli in qualche maniera verso il misticismo e, quindi, sott'intendeva il fatto che vi era una ricerca del misticismo?! Ma, se vi era ricerca del misticismo, non vi è la ricerca dell'"*amore che è*", ma dell'"*amore che diviene*"!

E l'estasi, creature! Voi pensate che l'estasi faccia parte dell'amore? Vi state sbagliando di grosso! Tutto quello che avete detto stasera sull'estasi riguardava l'amore nel relativo; l'"*amore che è*" non ha né tormento né estasi, semplicemente "è". Non può avere attributi di alcun tipo; gli attributi dell'"*amore che è*" vengono poi a scaturire nel momento in cui "*l'amore che è*" si proietta all'interno della dualità e della relatività; allorché si traduce in comportamenti attraverso la coscienza delle persone mentre operano sul piano fisico. Mi sembra di essere stato abbastanza chiaro.

Senza dubbio, anche dalle mie parole non avrete capito nulla di più di quello che è l'amore, ma l'amore non si può capire, l'amore non si può

neanche inventare, l'amore deve essere "sentito", deve "essere", punto e basta, senza alcuna parola aggiuntiva; e, perché ognuno di voi "sia" amore, deve necessariamente essere in quella condizione tale che, sola, gli può permettere di "essere l'amore" al di là di qualsiasi relatività e, cioè, dopo aver compreso tutto ciò che c'è da comprendere; quindi, certamente, al di fuori del piano fisico e della ruota delle nascite e delle morti.

D - Ma allora l'amore che noi pensiamo che esista in questo mondo relativo che cos'è, se amore non è?

E' un riflesso dell' "amore che è" modulato da quelli che sono i bisogni individuali delle persone, che si trasmette poi in comportamenti, in attitudini, in modi di fare, e via e via e via. Sono un riflesso, ma non sono "l'amore che è". Il fatto stesso di essere "un riflesso" significa che arrivano deformati rispetto alla vibrazione di partenza. Il fatto stesso che voi vi innamorate gradatamente di una persona non significa che quello che voi state vivendo come innamoramento sia veramente amore. Potrebbe essere una presa di coscienza verso "l'amore che è", ma potrebbe anche essere semplicemente un egoismo che da egoismo semplice diventa egoismo a due.

D - Potrebbe essere o è sempre così, praticamente?

Be', diciamo che qua forse si potrebbe accettare la favoletta zen dell'amico relatore: solitamente sono le due mani che schioccano per dare il risultato; quando è una mano sola che schiocca, allora forse si è più vicino a quella che è l'essenza delle cose. Quindi, in linea di massima l'amore, così come è vissuto nella relatività, nel mondo fisico, ha una grossa parte di egoismo, però è anche possibile arrivare a superare una parte di questo egoismo e a rendere l'amore personale qualcosa che si avvicina di più a quello che è l'amore vero.

D - Ma l'amore vero, quello noi non potremo mai percepirlo perché siamo nel relativo!

Certamente; non potete percepirlo non soltanto perché siete nel relativo, ma perché non avete la coscienza adatta per poterlo recepire e, anche se lo recepite, non riuscite a riconoscerlo.

D - La persona che è all'ultima incarnazione può recepire l'amore?

Teoricamente sì.

D - Come fa l'amore ad essere una guida nella nostra vita se non riusciamo a percepirlo?

Anche semplicemente per il fatto che la sua trasformazione muove le vostre azioni (1). Osservando le trasformazioni che esso ha avuto allorché, come vibrazione, incontra la vostra coscienza - quindi le vostre vibrazioni - voi potete in qualche modo migliorare sempre più la vostra condizione d'amore, cercando di avvicinarvi all'amore reale.

D - Quindi è una questione di vibrazioni che ci aiutano a capire che stiamo andando verso un miglioramento del nostro sentire l'amore?

E' questione di tutto ciò che vi è intorno, che vivete, che sentite, che provate, che ascoltate, che toccate; tutto questo in funzione del vostro ritorno a quella condizione di "amore che è" che è la vostra condizione reale di partenza, in fondo; quella che noi diciamo sempre che voi dovete riscoprire per riunirvi con l'Assoluto. Alla fin fine, creature, pensateci bene, l'amore non è altro che l'Assoluto; è un termine umano per definire una condizione di qualche cosa che è inconoscibile in realtà, è indefinibile, a cui è difficile dare attributi, e che è stato genericamente designato con la parola "amore".

D - Ma allora, quando noi diamo la definizione ... Io non sono convinto che ci vogliono sempre due opposti. Non ho capito bene questo passaggio, comunque, la domanda è questa: quando noi diciamo "Io ho amore di fare quella cosa, io sento un sentimento particolare, un amore particolare non solo riferito ad un mio opposto ma anche ... non so ... ad un comportamento, a un atteggiamento, ad un luogo ... Per esempio ci sono dei luoghi particolari dove uno va e si ritrova magari in equilibrio con le sue energie e lui ci va con amore in questo luogo, ci va perché sente che effettivamente ci sono delle condizioni particolari quando lui è lì; questo allora come ... come potremmo leggere questa situazione?

Che semplicemente tu - o chiunque altro faccia una cosa del genere - la fa perché in una determinata situazione, in un determinato comportamento, parlare con una certa persona, o partecipare a una certa riunione lo gratifica.

D - E' solo una questione dell'ego, insomma?

Certamente; ma l'amore nella dualità non può essere che una que-

- 1 Ovviamente per rispondere a questa domanda Scifo avrebbe dovuto portare quella parte dell'insegnamento che riguarda gli archetipi ma, essendo questo tipo di incontri rivolto a persone non sono necessariamente molto addentro all'insegnamento filosofico, ha ovviamente preferito restare più in superficie nel rispondere. (M.)

stione di “Io”, non può che essere così! Quando voi avete particolare attrazione verso una persona, che vi piace magari in modo particolare, non vi chiedete mai il perché. Chiedetelo! Osservatelo, vedete perché quella persona vi piace in modo particolare; magari perché si comporta ... che so io ... in modo particolarmente servizievole verso di voi, perché magari vi adora mentre voi parlate, o perché sa essere gentile con voi mentre altri non lo sono, e via dicendo; quindi perché ricevete qualcosa in cambio. Lo so che a voi sembra brutto dire questo ...

D - Può essere ... Ma può essere che una nascita non sia un gesto d'amore? Cioè un concepimento, una creazione, non sia veramente un gesto d'amore?

Ma certamente non da chi fa il concepimento!

Il gesto d'amore è fatto, semmai, dall'Assoluto che permette questa nascita, perché nel suo Disegno ha inserito questa nascita; ma sarebbe molto meglio che il gesto d'amore fosse fatto da chi crea l'occasione per il concepimento; invece quante vite nascono su presupposti che con l'amore hanno poco a che fare!

D - Però anche la persona più evoluta, che è all'ultima incarnazione, essendo nel relativo non può ancora dimostrare totalmente l'amore, non può esprimerlo ancora totalmente, perché è sempre ... cioè la sua coscienza, il suo corpo akasico lo ha capito però qui sulla Terra non lo può manifestare totalmente come in realtà è stato compreso dalla ...

Diciamo che, senza dubbio, per quanto voi possiate comprendere, l'imperfezione dei vostri corpi inferiori fa sì che ciò non venga manifestato nella stessa purezza con cui voi l'avete compreso.

Ora che, però, mi sembra di avere messo un pochino a posto le cose su quest'argomento, dicendo qualche cosa forse di più utile dell'esercizio dotto-psichico che avete fatto nel corso dell'incontro - fra l'altro, diciamo, abbastanza limitato a quelli tra di voi che più si sentono dotti o più portati ad affrontare argomenti così filosoficamente difficili - volevo dire le cose che sono state accennate da Margeri al nostro amico Gian e che ... (non rivoltiamo molto il coltello nella piaga!) il nostro amico Gian ha trascurato.

“Do ut des”, ovvero “noi diamo affinché voi diate”.

Allora, se guardaste un attimo una riunione di questo tipo con obiettività ... e so che voi siete molto in difficoltà quando si tratta di essere obiettivi ... vi rendereste conto che una riunione su un argomento così difficile e cervelotico non ha dato molto a gran parte delle persone presenti, specialmente - non dimentichiamocelo mai - “mai”, ripeto - in riunioni in cui può partecipare chiunque e, quindi, in cui arriva anche la persona che,

magari, sa pochissimo dell'insegnamento. Allora, o ci si mette in condizione da poter essere chiari e spiegare, far capire a tutti, o altrimenti, non dico che la riunione diventa brutta, ma certamente lo scopo della riunione è disatteso. Giusto? E il nostro amico Gian, che noi abbiamo pilotato per arrivare a questa giornata - perché siamo degli impiccioni, molto impiccioni a volte - può essere preso come esempio lampante di come non basti essere tra i "senatori" del Cerchio per avere capito tutto o anche soltanto buona parte. Ora non fare un eccesso di umiltà, dicendo "anche niente"!

Vorrei quindi pregare tutti quanti di ricordare sempre che il titolo degli incontri non deve essere disatteso, che la preoccupazione non deve essere quella di far bella mostra o di dire cose geniali od originali a tutti i costi, ma che il compito è quello di dare quello che si è ricevuto; e cosa si è ricevuto dalle Guide ... se è delle Guide che vogliamo parlare, se è di ciò che viene detto agli incontri che vogliamo parlare, logicamente? Questo è un punto da chiarire, perché se vogliamo parlare di altre cose - che so io? - di cinema, allora ci si vede in un altro momento; ma se siamo qua per restituire un po' di quelle parole, di quell'insegnamento, di quelle conoscenze etico-morali che le Guide hanno portato, allora bisogna far sì di poterle trasmettere nel modo più semplice, immediato e comprensibile possibile a tutti quelli che sono presenti; altrimenti - ripeto - lo scopo della riunione è disatteso.

E se un "senatore" del Cerchio trova queste difficoltà, evidentemente, quelli che non sono senatori del Cerchio e magari hanno meno esperienza alle spalle devono stare, quindi, ancora più attenti a dire le cose giuste nel modo giusto.

Non vorrei che vi deprimeste per questo discorso, non è una reprimenda; è un tentativo di farvi comprendere ciò che noi desideriamo e come è giusto fare nel migliore dei modi senza, come nostro solito - visto che, come ho detto, siamo degli impiccioni - dimenticarci che, come ha detto l'amico Gian, queste riunioni poi si inseriscono nel tessuto individuale di ognuno di voi; e siccome noi siamo delle Guide - ci definiamo, perlomeno, delle Guide - è nostro compito anche far sì che tutto quello che accade nell'ambito del Cerchio si rifletta in qualche maniera, personalmente, per ognuno di voi; e creiamo, quindi, di volta in volta, occasioni diverse per influire al momento giusto su questa persona, su quell'altra, e via e via e via; facendo un po' i burattinai della situazione senza che molte volte voi ve ne accorgiate neppure; ma l'importante, creature, non è che voi ve ne accorgiate, ma che vi muoviate secondo i fili e andiate incontro alle esperienze che noi talvolta, messaggeri dell'Assoluto, vi proponiamo.

Bene, creature, spero di non aver frenato troppo i vostri entusiasmi per "eros e tanatos", spero che vi interessiate comunque delle cose, per-

ché l'interesse e la curiosità sono delle spinte che muovono l'individuo alla ricerca - e la ricerca è sempre una gran bella cosa, comunque sia - ma spero anche che vi ricordiate che è importante, quando ci si riunisce con altre persone, chiarire perché ci si riunisce.

Facciamo l'esempio pratico: la compagnia del Veneto (ad esempio) si è riunita per lungo tempo, in molte persone, per discutere senza aver chiaro in testa qual era il motivo per cui si discuteva. Ecco, così, che si passava da un argomento all'altro dall'Assoluto al "perché questo, perché quell'altro", arrivando alla fine con l'aver una marea di parole ma nessuna conclusione, nessuna certezza, nessuna comprensione, neanche di quello che si era detto, e diventava più che altro un esercizio mentale. Questo perché non era chiaro fin dall'inizio quale dovevano essere le direttive in cui muoversi.

Ultimamente, sotto la nostra spinta, il gruppo ha preso una direzione diversa; abbiamo fatto in modo di stabilire che, se la gente si riunisce per parlare dell'insegnamento del Cerchio, ebbene, che si parli dell'insegnamento del Cerchio; è inutile andare ognuno come "cane sciolto" perché non si otterrebbe nulla; e abbiamo suggerito così di vedersi, di riunirsi e di partire dalle cose più semplici, dai messaggi dell'insegnamento semplificato, ad esempio. Così è stato fatto e sembra che le cose incomincino già ad avere un'ottica diversa. Questo, semplicemente, perché c'era lo scopo di partenza che era abbastanza chiaro: a chi non interessa parlare veramente dell'insegnamento delle Guide del Cerchio Ifior, non interessa partecipare e non è obbligato a partecipare. Giusto? Se posso dare qualche consiglio a questo gruppo operativo, posso suggerire di non voler correre: quando si parla di un argomento, di portarlo avanti anche per più di una riunione, non è necessario esaurirlo in una riunione. Aspettate, imparate ad aspettare che anche gli altri, che tutto il gruppo arrivi più o meno allo stesso livello di comprensione perché, se no, poi i problemi si presentano successivamente. Un altro suggerimento che posso dare, e che secondo me può essere utile, è quello di segnare le domande che non ottengono risposta tra di voi, in modo da poterle magari usufruire nel corso di un incontro per ospiti, togliendo magari quei momenti di imbarazzo in cui nessuno ha il coraggio di chiedere, approfittandone così per ottenere un chiarimento da parte delle Guide.

D - Scusa, Scifo, posso farti una domanda? Io sono abbastanza d'accordo sul discorso che hai fatto prima ...

E ci mancherebbe!

D - ... però non condivido alcune cose che hai detto, perché non è facile ...

cioè non credo che sia giusto giudicare quello che è successo qui oggi ... non perché non lo puoi fare, per l'amor di Dio!, ma solo perché ci possono essere delle persone che hanno un carattere particolare, che hanno una disposizione particolare e non hanno sentito la necessità di disquisire l'argomento, di approfondirlo di più; perché se è vero che l'argomento è stato discusso in un certo modo, non è vero che la non partecipazione è data da questo fatto qua, può essere data anche dall'intimo sentire di ognuno di noi, per cui ... io, per esempio, ho fatto delle domande e altre persone non ne hanno fatte. Non so cosa volevi dire prima, quando hai fatto quel discorso. Se me lo puoi ... cioè, fammelo capire, perlomeno.

Volevo dire semplicemente che, quando si parla di un argomento in queste riunioni - che sono state create apposta per permettere a persone che non ne sanno niente di venire a contatto con quanto viene detto nel Cerchio - l'interesse principale di chi parla non deve essere quello di far bella figura o di dire cose dotte, ma deve essere quello di rendere partecipi queste persone che sanno poco di quello che si pensa di sapere, in modo che si sentano a loro agio, riescano a capire e riescano, quindi, a fare delle domande.

D - Sono d'accordo su questo; però, se questo non sempre avviene, vuol dire che non ci sono i presupposti, che non ci sono delle situazioni particolari ...

Se questo non avviene, vuol dire che chi ha partecipato agli incontri non ha operato nella maniera giusta per rendere operativo il "do ut des", ma si è preoccupato di più di se stesso che di quello che era il suo compito.

Il compito del relatore non è quello di mettere in mostra se stesso, di far vedere quanto è bravo, di fare la cosa geniale, e via e via e via; è quello di proporre degli spunti affinché tutti i partecipanti, più colti e meno colti, più intelligenti e meno intelligenti, più preparati e meno preparati, possano partecipare e comprendere interagendo con gli altri.

D - Ma in questo son d'accordo.

Nel momento in cui questo non avviene, vuol dire che c'è stato qualcosa di sbagliato.

D - Scusa, Scifo, posso intervenire, da relatore "errante"? Io penso che questo che tu hai detto ... (naturalmente! Immaginarsi se non è giusto! Certo che è giusto) vale sicuramente per le cose che avrebbero dovuto essere dotte, ma che in realtà sono state soltanto un qualcosa che ho tirato fuori da un cervello in ebollizione e, quindi, non credo troppo bene, tant'è che l'ho detto io, che sono famoso per saper spiegare delle cose anche difficili a gente di non grandi capacità, non mi sentivo in grado di spiegare

bene perché non le sapevo bene neanche io; penso però che una cosa, forse, può aver fatto del bene anche a quelli che non sanno nulla ed è proprio l'introspezione ma critica, cioè il fatto di partire guardandosi dentro e dicendo: "Guardate a cosa può portare il fatto di avere un IO ipertrofico", ecc.; io credo che quello probabilmente non ...

Certamente, ma penso che avrebbero apprezzato molto, tutti, se tu ti fossi dilungato di più su quella parte; sulla quale invece,...

D - Eh, ma mi sembrava di aver esagerato ...

Ovviamente non è stato così perché l'Io non è molto soddisfatto di trovarsi in una situazione del genere ...

D - L'Io probabilmente si è ribellato.

Certamente, ed ha fatto in modo tale che poi potesse compensare con un eccesso di altro tipo. Ma a parte quello che riguarda te, il mio discorso non era rivolto soltanto a te ma anche ad altri presenti. Ad esempio, che so io, per citare uno a caso - di cui non dico il nome, ma basta il termine usato - "la fruizione"! Chiedete, fate una piccola indagine statistica sui presenti: a quanti, tra i presenti, importava minimamente il concetto di "fruizione", quanto ha capito, quanto lo ha interessato e cosa ha guadagnato da questo concetto! "Il prisma che riflette"! Della serie: "siamo originali"! Certo, questo senza ombra di dubbio; però, chiediamo poi, alla fine: "Avete capito quello che volevo dire?"

D - Sono sempre disponibile a spiegare.

Ma forse è quello che fa paura agli altri! Con questa battuta - che so che l'amico, comunque sia, mi perdonerà - io vi saluto, creature. Serenità a voi.

Scifo

La pace sia con tutti voi, figli.

Prima di chiudere questo incontro, breve ma forse produttivo, io vorrei porgervi la mia benedizione, ed abbracciarvi in un abbraccio non immaginario ma reale, dove mille mani di energia vi stringono tutti, uno per uno, sia coloro che costantemente e con continuità partecipano, sia coloro che magari soltanto saltuariamente riescono a trovare l'occasione per essere qui di persona accanto a noi e che, pure, sono qui accanto a noi in spirito molto spesso.

E questo abbraccio lo estendo, ovviamente, anche alle persone che non avevano mai partecipato ad un incontro e che si trovano stasera, come altre sere, qui per la prima volta, immerse in un'atmosfera strana e

tutta particolare che, però, mi auguro riescano a recepire come un'immersione in una vibrazione tranquillizzante, rasserenante e, quindi, in qualche maniera, a contatto con quell'Amore che tutto governa.

Noi, figli, non siamo nulla d'importante; noi non siamo nient'altro che una propagazione, un'immagine, un riflesso di quello che il Grande Disegno reca in sé; quel Grande Disegno che, a sua volta, non viene scritto di volta in volta ma è, esiste; e il fatto stesso di dire che "è" significa che è costituito, intessuto in ogni suo piccolo filo dalla vibrazione di quell'Amore che, a sua volta, "è". Se noi siamo qua, siamo qua perché ciò deve essere, ma questo non toglie il fatto che siamo qua anche perché il nostro affetto viene portato a voi non meno sentito per il fatto che sia in qualche maniera indirizzato, descritto, quasi costretto dalla Realtà del Disegno; anzi, il nostro essere "*consapevoli pittori*" di qualche piccola pennellata del Grande Disegno ci rende orgogliosi di essere tra voi e di creare insieme a voi quella Realtà più grande a cui tutti quanti tendiamo e di cui tutti quanti facciamo parte.

Che la pace sia con tutti voi, figli, nelle vostre giornate e - più che altro - nelle vostre menti e nei vostri cuori. Un abbraccio a tutti, figli.

Moti

Vi saluto e ringrazio tutti quanti per la partecipazione, e a risentirci presto. Ciao a tutti.

Gneus

LA CRISTALLIZZAZIONE

Relatori : Francesco e Ulisse

Una “strana coppia”: un medico della provincia di Bergamo che partecipa agli incontri dal 1990 ed un giovane venticinquenne della provincia di Milano che invece è entrato a far parte del Cerchio recentemente, avendo partecipato per la prima volta alla “seduta per giovani” del maggio 1999.

Francesco è entrato in contatto con l’insegnamento del Cerchio avendone sentito parlare da una sua conoscente; mentre Ulisse si è accostato a queste tematiche seguendo l’interesse della madre che, una decina d’anni fa, attraverso la rivista mensile “Il Giornale dei Misteri”, era venuta a conoscenza dell’esistenza del Cerchio Ifior ed aveva iniziato a richiedere i libri pubblicati. Ulisse ha sempre avuto la tendenza a comparare quanto detto dalle Guide e dai Maestri con le conoscenze scientifiche acquisite tramite studi e letture varie, quindi - come d’altra parte anche Francesco - ha un approccio piuttosto razionale.

Dalla loro collaborazione è nato quanto segue.

G.

Una relazione chiara e accessibile a tutti su un tema importante. Mi sarebbe piaciuto che i relatori trovassero la maniera per inserire qualche cosa di più intimo (che so: un episodio di cristallizzazione personale) che rendesse più equilibrata la relazione un po’, per forza di cose, orientata mentalmente. Ma questo proprio per volere dare qualche stimolo ai relatori.

M.

INTRODUZIONE

Prima di poter affrontare e tentare di approfondire il tema della cristallizzazione, è necessario chiarire bene che cosa si vuole intendere con questo termine.

La parola cristallizzazione sta ad indicare una condizione particolare nella quale ciò che inizialmente era mutevole e fluido diventa invece statico, solido, cristallino. E se questo cambiamento può riferirsi bene ad un processo chimico-fisico (come la cristallizzazione di un sale), altrettanto bene si adatta anche ai nostri pensieri, ai nostri modi di parlare, alle nostre idee, ai nostri desideri e a tutto quanto si agita in noi e che non può essere considerato di natura propriamente fisica.

Laddove possiamo dire che la vita è “movimento”, che si esprime come vibrazione, ecco che la cristallizzazione può venirci spontaneo definirla come un’assenza di movimento e considerarla, quindi, come un fenomeno che apparentemente si oppone alla vita.

Nella realtà, invece, la cristallizzazione non si presenta mai come una totale, completa e assoluta immobilità, così come non esiste un completo e assoluto movimento.

Se, per esempio, ci soffermiamo ad osservare dei cristalli naturali, possiamo notare come essi, in realtà, anche se molto lentamente, crescono, sviluppando forme di straordinaria complessità e bellezza, semplicemente replicando una struttura di base relativamente semplice. Il tutto ovviamente con il concorso determinante dell’ambiente, che non va mai trascurato. Da quanto detto, appare chiaro come il cristallo sia, in realtà, una struttura vivente e quindi a suo modo dinamica.

E se nella analisi andiamo oltre il piano fisico, anche nella persona che appare più ferma e immutabile nei suoi canoni di pensiero (la potremmo chiamare cristallizzazione mentale) o di emozione (cristallizzazione astrale) esiste in realtà un certo movimento, magari minimo e sicuramente impercettibile, che col giusto tempo per manifestarsi porterà anche a dei cambiamenti che potranno essere visibili anche dall’esterno (lasciando da parte per il momento il concetto della percezione soggettiva che, certamente, avrebbero gli altri di questa ipotetica persona).

Ora, dato che vivere vuol dire evolvere, e dato che evolvere significa - di nuovo - muoversi, mutare e cambiare, la cristallizzazione, essendo anch’essa “movimento”, anche se lento, solo

apparentemente si propone come forza che contrasta l'evoluzione stessa. In realtà, se è vero che nelle prime fasi sequestra e blocca, secondo determinati e rigidi moduli, elementi (ad esempio, molecole e atomi) che prima erano liberi di muoversi nell'ambiente, è anche vero che questo fenomeno diventa poi la base per "movimenti" e, quindi, forme di vita più complesse ed evolute. Quindi, in modo un po' sorprendente possiamo notare che alla base del dinamismo della vita, così come noi la conosciamo, troviamo l'apparente staticità di un cristallo.

Questo parallelismo può essere poi riportato anche in noi, nella vita di tutti i giorni, allorché ci rendiamo conto del fatto che tutte le nostre sovrastrutture mentali, certezze illusorie, abitudini più o meno utili o più o meno dannose radicate in noi, altro non sono che piccoli germi di cristallo sui quali lentamente stiamo costruendo qualcosa di più, che cioè saranno la base per la nostra ulteriore crescita. D'altro canto se la cristallizzazione fosse solo stasi, e in quanto tale fosse solo inutile per non dire dannosa, non esisterebbe neppure.

Così, come in tutte le altre "dualità" che compongono la realtà (giorno-notte, alto-basso, nero-bianco, positivo-negativo, io-non io, ecc.), in cui non è possibile definire il punto esatto in cui inizia l'una e finisce l'altra, se non in modo arbitrario e illusorio, anche nella dualità "cristallizzazione/evoluzione" non è possibile considerare l'una senza l'altra, portando alla conclusione logica che senza la cristallizzazione non esisterebbe il movimento, e quindi l'evoluzione, e quindi la vita stessa così come noi la conosciamo.

Aspetti filosofici

Dedichiamo ora uno spazio per riassumere in breve e nel modo più semplice possibile il funzionamento del "meccanismo vibratorio" che si cela dietro la nascita e il perdurare della cristallizzazione.

Facciamo risalire tutto alla vibrazione proveniente dalla Scintilla, e al suo cammino attraverso i veicoli situati sul piano akasico e nei piani inferiori: mentale, astrale e fisico.

Data la dualità cui abbiamo accennato nell'introduzione, risulta evidente che, per poter capire come può avvenire una cristallizzazione, si rivela necessario capire come funziona l'altro termine della dualità, ovvero nientemeno che l'evoluzio-

ne. E qui, dobbiamo intendere ovviamente “evoluzione della coscienza”.

L’evoluzione della coscienza consiste in una progressiva strutturazione, organizzazione del veicolo o corpo akasico, che comporta quello che è stato definito come “ampliamento del Sentire”. Meccanicamente avviene che la vibrazione che permette questa strutturazione proviene da quella che è stata chiamata Scintilla Divina, che, per brevità e semplicità, la potremmo definire in modo impreciso come la parte di noi più vicina all’Assoluto. Questa attraversa i vari veicoli inferiori subendo tutte le modifiche e i filtri e interferenze da essi dipendenti, si esprime nel piano fisico e poi ritorna alla fonte col suo bagaglio di informazioni, che verranno usate dall’akasico per modificarsi e sintonizzarsi meglio con le direttive che avverte provenire dalla Scintilla, che - in quanto provenienti dall’Assoluto stesso - dovranno essere le migliori possibili.

Noi pensiamo di poter identificare, sul piano akasico, le principali direttive che la Scintilla riceve dall’Assoluto con gli archetipi permanenti, mentre al risultato transitorio dei vari tentativi che gli esseri umani incarnati compiono nel loro avvicinarsi a questo ideale - che sarà in ultima analisi un ideale di Amore con la A maiuscola - mediante ideologie, comportamenti basati su convinzioni illusorie e relative (potremmo citare il concetto di famiglia che andrà superato, come a suo tempo fu superato quello di tribù) è stato dato il nome di archetipi transitori.

Localizziamo quindi sia gli archetipi transitori che quelli permanenti nel veicolo akasico - o corpo della coscienza - sede anche del Sentire.

Quindi l’individuo incarnato è in qualche modo preso in questo gioco di vibrazioni che giungono come richieste provenienti dalla Scintilla, e che indirizzano il suo bisogno di comprendere a livello akasico, i suoi pensieri e ragionamenti a livello mentale, i suoi desideri a livello astrale e infine, ovviamente, le sue azioni sul piano fisico. Questo però non significa che l’uomo non abbia libertà di scelta.

Infatti, di fronte alle diverse esperienze che la vita gli propone, ha la possibilità di percorrere strade diverse che lo porteranno alternativamente a esprimere scelte che potranno essere più o meno in linea con le richieste della Scintilla. Questo accade perché, a livello umano, l’individuo si esprime in modo autoconsapevole (quindi apparentemente libero) ma attraverso un “Io”,

un ego, che, a causa dei suoi limiti e dei suoi bisogni e desideri (ricordiamo che l'Io è l'illusoria risultante dell'attività dei corpi inferiori mentale, astrale e fisico), interferisce in queste scelte individuali, con un peso differente a seconda del livello di Sentire raggiunto.

Ora, se il livello di Sentire è ancora molto basso, l'Io espresso è talmente grossolano e limitato che viene attratto quasi inevitabilmente, e con poca libertà, dalle scelte più forti ed eccitanti, che permettono all'individuo di sgrossare le comprensioni che ha appena incominciato ad affrontare (per cui, per esempio, può uccidere senza scrupoli e senza porsi troppe domande). Le scelte, quindi, sono quasi obbligate.

Un sentire, invece, un po' più evoluto (un sentire medio, diciamo), a volte (forse è più esatto dire spesso e volentieri) tende a portare l'individuo a fare le scelte che sul piano umano spesso sono gratificanti o comode ma che, sul piano della coscienza, costituiscono un non affrontare, un non esperire una data situazione fino al limite e al livello di qualità che quel Sentire invece consentirebbe. Questo maggiore margine di libertà che l'individuo di media evoluzione ha lo mette in condizione - di fronte ad una richiesta akasica - di poter scegliere tra tutta una serie di esperienze alternative, ognuna delle quali rappresenta una delle diverse sfumature di comprensione già raggiunte dal suo Sentire.

Ora, il fenomeno della cristallizzazione scaturisce dal ripetersi di risposte di basso profilo evolutivo (quelle apparentemente comode, tanto per intenderci) ad una certa richiesta akasica che, proprio per il fatto di rimanere disattesa, si ripropone ai corpi inferiori fino a quando la risposta non è completa. Questo, per l'individuo che ne è interessato, significa trovarsi per periodi più o meno lunghi (a volte una vita intera o più) nella condizione di non acquisire, se non in minima parte, quei dati necessari per avanzare ulteriormente sul piano della coscienza.

La cristallizzazione, in questo contesto filosofico, quindi può essere definita come un "rallentamento" più o meno accentuato del processo evolutivo della coscienza dell'individuo.

A livello dei corpi inferiori (soprattutto mentale e astrale) questo si traduce nel corpo astrale e mentale in una formazione di "nodi" che bloccano le vibrazioni e che sono stati definiti come vortici vibratorii (o fantasmi vibratorii), che determinano anche una sorta di irrigidimento e contrazione del corpo interessato (in tut-

to o in parte), con conseguenze che possono essere molto variabili sia in qualità che intensità a seconda anche delle situazioni ambientali che circondano l'individuo in un dato momento.

Possiamo visualizzare il processo immaginando lo scontro tra due fasci di vibrazioni: uno che proviene dall'alto - dal corpo akasico, che domanda dati per le sue comprensioni - e l'altro dal basso, cioè dalle esperienze che l'Io affronta nella sua vita di tutti i giorni, e che dovrebbero in qualche modo soddisfare queste richieste. Se questo non accade, i due fasci di vibrazione finiscono col creare nello "scontro" delle disarmonie, delle forzature, che si concretizzano come vortici vibratorii astrali e mentali. Questi possono sciogliersi rapidamente, come possono rimanere attivi per molto tempo, anche per una vita intera. Possono rimanere silenti alla percezione dell'individuo, come possono manifestarsi sotto forma di sofferenza e disagio psichico o sotto forma di somatizzazioni (quindi malattie); e anche se non sempre sono causa di sofferenza evidente, condizionano comunque le scelte dell'individuo, in quanto le caratteristiche dell'Io sono determinate proprio dal numero e dalla tipologia dei fantasmi che, numerosissimi, impregnano i corpi inferiori.

Aspetti etici

Prima di affrontare alcuni aspetti etici veri e propri della cristallizzazione, è bene metter l'accento su un concetto a cui è stato accennato nella parte filosofica: l'Io.

Se la cristallizzazione rappresenta un problema per l'individuo, in quanto può essere causa di sofferenza, allora non può essere un problema per il nostro corpo akasico. Il corpo akasico, infatti non ha il problema di soffrire, ma quello di evolvere.

La sofferenza è un problema per l'individuo incarnato, ma non perché l'incarnazione in sé debba per forza essere causa di sofferenza, bensì perché l'incarnazione produce, a livello umano, quell'illusione di sé, quel senso di separatività che conosciamo col nome di Io.

L'Io, pur essendo una proiezione che in sé non esiste, ci dà la percezione di essere fatti in un certo modo, ci dà la sensazione di essere liberi di agire secondo i desideri e le pulsioni del momento, ci fa sentire staccati dagli altri e dall'ambiente, ci fa considerare come realtà ciò che riusciamo a percepire e a razionalizzare. E' perciò lo strumento attraverso il quale ci orientiamo

consapevolmente sul piano fisico. Tutto quello che dalla nostra interiorità emerge e arriva alla nostra consapevolezza fisica, viene vagliato e filtrato dal nostro Io.

E' a causa dell'identificarci col nostro Io che perdiamo di vista i segnali dei nostri reali bisogni evolutivi emergenti dalla nostra interiorità, arrivando a compiere quelle scelte che, non essendo in sintonia con essi, a lungo termine ci porteranno a cristallizzare. Perciò è sul nostro Io che dobbiamo agire, per prevenire e risolvere le nostre cristallizzazioni e, quindi, limitare la nostra sofferenza.

Prima di tutto, dobbiamo modificare l'atteggiamento di fondo che abbiamo nei confronti del nostro Io, cioè l'identificazione in esso, prendendo atto (almeno razionalmente) che si tratta di una illusione, così come dobbiamo considerare illusione la sua capacità di modificare o fermare il corso degli eventi a suo piacimento. E quanto più ci renderemo consapevoli o, meglio, coscienti dell'illusorietà dell'Io, tanto più le scelte basate su esso saranno meno allettanti e progressivamente sposteremo le intenzioni che muovono il nostro agire su un piano via via più elevato e più in linea con la nostra stessa coscienza.

Un modo per aiutarsi in questo cammino può essere il prendere in considerazione quegli atteggiamenti, quei modi di essere, quei modi di sentirsi e di pensare, che potrebbero essere la spia di un processo di cristallizzazione che si sta strutturando dentro di noi:

- L'abitudine, con schemi di comportamento e di pensiero ripetitivi.
- La tepidezza.
- La fuga dalla realtà del tempo presente, con proiezioni nel futuro o nel passato finì a se stesse.
- Moti più comuni dell'Io che da lungo tempo generano in noi e attorno a noi i medesimi problemi.

Di norma, le situazioni di cristallizzazione che sono già in atto da lungo tempo finiscono con l'innescare in noi e attorno a noi quei processi, quelle reazioni che spesso, tramite la sofferenza, tendono a rompere le cristallizzazioni formatesi. In realtà, qualunque sofferenza abbiamo patito, stiamo patendo o patiremo in futuro, non è che l'ultimo mezzo della vita per smuoverci da una situazione altrimenti spiritualmente cristallizzata.

Non credo sia necessario soffermarsi a fare esempi di soffe-

renza, dato che qui sul piano fisico nessuno ne è immune. Più interessante è invece far notare come l'IO stesso - che abbiamo detto essere stato la causa della nascita della situazione cristallizzata - contiene in sé anche i meccanismi che portano a superare la cristallizzazione stessa, a tutti i livelli.

Esempi di ciò possono essere: la noia, l'insoddisfazione, l'irrequietezza, i dubbi, la confusione, l'incertezza, eccetera eccetera: tutti moti interiori che nascono a livello del nostro Io in seguito a situazioni che necessitano di essere smosse e rivoluzionate al fine di darci nuovi stimoli di crescita.

E' la noia che ci impedisce di fare sempre le stesse cose e ci induce a cercare fonti di nuovi stimoli, è il dubbio che ci permette di superare le nostre attuali certezze al fine di costruirne di nuove e migliori, ed è la confusione che ci permette di mettere tutto quanto in discussione e in dubbio, portandoci così a vagliare, sulla base delle nostre nuove comprensioni ed esperienze, le nostre vecchie e cristallizzate convinzioni.

Ed ecco, così, che da dentro e da fuori di noi giungono quelle situazioni dolorose o quantomeno fastidiose, necessarie per portarci avanti di un passo nel nostro cammino.

Ma, una volta preso atto della nostra condizione interiore, dobbiamo cercare le possibili motivazioni che ci portano ad essere in quel modo, e dobbiamo valutare cosa possiamo realmente fare per dare un indirizzo diverso al nostro Io.

Abbiamo detto poco fa che la sofferenza è l'ultima carta che viene giocata dalla vita per rompere le nostre cristallizzazioni; ma questo significa che noi, se volessimo, potremmo fare qualcosa per rendere - diciamo - meno necessario l'intervento di questa sofferenza nella nostra vita.

All'atto pratico pensiamo che diventi importante il solito "conosci te stesso", su cui inevitabilmente si va a parare quando si fanno questi discorsi. Non si tratta di cambiare il proprio atteggiamento, quanto di essere consapevoli di esso, e ancora di più di conoscere per quanto possibile sempre in maggiore profondità quelle che sono le sue cause. Quindi conoscere in dettaglio le nostre intenzioni e le motivazioni delle nostre reazioni in tutti quegli ambiti in cui notiamo quegli atteggiamenti che possono fare da segnale per una cristallizzazione in atto (tepidità, abitudine, e così via) o sono spia di una reazione alla cristallizzazione ormai creata, che sono tutte quelle circostanze che ci creano dei problemi più o meno gravi e dolorosi da vivere.

Dopo di che, valutare se siamo in grado di modificare noi stessi per entrare in sintonia con la richiesta akasica senza creare attriti, oppure se per avvicinarci a questo obiettivo dobbiamo incidere in modo forte sull'ambiente stesso, andando magari contro i nostri desideri e i nostri apparenti interessi, soffrendo o anche facendo soffrire altri. Perché, se sono importanti l'introspezione e il conoscere se stessi, qui sul piano fisico è anche importante agire e mettere in pratica le proprie spinte, desideri e convinzioni, e un'azione anche energica - anche sbagliata, secondo la nostra limitata concezione di "giusto e sbagliato" - può diventare l'unica via di uscita per rompere una cristallizzazione, prima che siano gli eventi della vita a farlo per noi tramite la sofferenza.

E' auspicabile che ciascuno di noi non rimanga mai fermo sotto nessun punto di vista; ma, per arrivare a ciò, è necessario uscire dalla tepida comodità delle abitudini. Per arrivare ad un dinamismo totale interiore ed esteriore occorre agire, ma agire non solo su criteri di vantaggio personale, ma anche su criteri di vantaggio e miglioramento delle condizioni dell'ambiente che ci compete (famiglia, lavoro, società, associazioni, ecc.), affiancando a tutto questo un costante lavoro di introspezione e analisi delle nostre intenzioni e reazioni che ci permetta di mettere davvero a frutto dentro noi stessi tutti gli innumerevoli stimoli che una vita così dinamica ci fornirebbe.

Probabilmente, anche chi riuscisse davvero a fare questo fino in fondo, ancora non sfuggirebbe del tutto alla sofferenza, ma quantomeno crediamo che la renderebbe massimamente utile alla propria crescita spirituale, all'ampliamento della propria coscienza, che sappiamo con certezza un giorno ci porterà a non avere più bisogno di soffrire.

Francesco e Ulisse

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. State diventando un po' troppo numerosi: dovrete cercare un'altra sede, a questo punto! No, sto scherzando. Volevo fare i complimenti a "Odisseo" e i complimenti anche a Francesco; ma, d'altra parte, non avevamo dubbi sulle loro capacità. Ci è piaciuta tantissimo l'ultima parte, dove Francesco si è anche un po' infervorato e si è mostrato nella sua umanità; a Odisseo lasciamo ancora un po' di tempo prima di mostrarsi in tutta la sua umanità, e sappiamo che ce n'è tanta anche da quelle parti lì. Benissimo; detto questo, non resta che allontanarmi, per il momento, lasciare che venga qualcuno a parlarvi in maniera un pochino più seria e poi verrò sicuramente a salutarvi più tardi, se sarà possibile. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Chiaramente l'argomento scelto per questa riunione è un argomento su cui si potrebbe – come è già stato, d'altra parte – parlare per molte e molte ore senza riuscire a sviscerarlo completamente. Certamente l'aspetto filosofico può essere importante, l'aspetto etico può essere altrettanto importante ma, per tutti voi che siete qua, in questa sede, questa sera, è forse più importante di ogni altra cosa comprendere quanto un concetto filosofico o etico possa ripercuotersi sulla vostra vita, sulla vostra esperienza di tutti i giorni.

Ora, figli nostri, il concetto di cristallizzazione è un concetto che, al di là delle sue sfumature filosofiche, è importante per ognuno di voi, singolarmente, non soltanto in linea teorica ma anche principalmente in linea pratica, perché se voi, nel corso delle vostre giornate, riuscite ad osservarvi con attenzione, cercando di essere obiettivi su ciò che fate, ciò che dite e ciò che pensate, potreste con una certa facilità rendervi conto di quelli che sono i vostri atteggiamenti e i vostri comportamenti ripetuti. Bene, la maggior parte di questa ripetizione di atteggiamenti e di comportamenti indica, il più delle volte, che si è in presenza di quella che noi definiamo "cri-

stallizzazione”.

Moti

E questo, creature, non può che essere uno dei modi migliori per arrivare a conoscere se stessi e quindi, in qualche maniera, arrivare ad allontanare quella sofferenza che tutti voi, dichiaratamente, apertamente, cercate di evitare nel corso delle vostre vite.

Ma vediamo un attimo, in maniera più terra-terra, da persona normale a persona comune, come si può intendere, o percepire, o recepire, o trasmettere il concetto di cristallizzazione proiettandolo, ovviamente, su quello che è il campo di battaglia della filosofia e dell’etica, ovvero l’esperienza quotidiana di ognuno di voi nel corso della vita che sta vivendo.

Tanto per incominciare, bisogna tener presente che, quando si parla di cristallizzazione, non si parla di cristallizzazione di un individuo nella sua totalità; sono rarissimi i casi di individui che sono totalmente cristallizzati, ovvero che abbiano all’interno dei problemi talmente grandi e delle incomprendimenti talmente grandi, dei fantasmi vibratorii (se volete) talmente grandi da occupare completamente tutto il loro modo di essere, tutta la loro capacità evolutiva. In realtà, la cristallizzazione riguarda una porzione dell’individuo o, il più delle volte, nei casi più semplici, una sfumatura di comprensione di qualche cosa; ovvero l’individuo non ha compreso perfettamente una sfumatura di qualche cosa, non avendola compresa si trova a ricevere gli impulsi verso questa ulteriore comprensione di cui abbisogna da parte della coscienza, ed ecco che l’esperienza, la vita, gli presenta le occasioni per sperimentare questa sfumatura di comprensione. Molte volte – come avete detto anche voi – è l’Io stesso che si oppone a questa comprensione, in quanto cerca di fornire di sé un’immagine migliore di quella che pensa di avere. Ecco, così, che voi, invece di acquisire attraverso le esperienze che vi si presentano i dati che possono essere utili a capire queste sfumature, e quindi a sciogliere queste piccole cristallizzazioni, fate finta di non vedere quello che sta succedendo, fate finta di non comprendere quello che l’esistenza vi propone, fate finta di non accorgervi di come gli altri reagiscono ai vostri comportamenti, magari proiettando sugli altri la responsabilità di quello che accade, e via e via e via. In questa maniera, succede che al vostro corpo akasico, malgrado l’esperienza si ripeta e vi possa fornire i dati giusti, non vengono fatti arrivare i dati che l’esperienza può procurare.

Come dicevo si tratta, quindi, di cristallizzazione non dell’individuo nella sua totalità, ma di parti dell’individuo. Vi è chiaro questo concetto? Quindi cercate di ragionare in questa ottica: che mentre uno di voi, in qualche modo, cristallizza, non è che cristallizzi sotto tutti i suoi aspetti

evolutivi, ma cristallizza in qualche particolare direzione, più o meno ampia, più o meno importante per la sua comprensione.

Può essere anche importante sfatare un pensiero che può venire a chi pensa di crearsi un'immagine dell'individuo che cristallizza; infatti, più di uno di voi pensa che l'individuo cristallizzato possa essere identificato con ... che so io ... la persona abulica, la persona che sembra non avere stimoli, la persona che sembra agire poco con la vita; no? Quanti di voi hanno questa impressione? E può essere anche un'impressione in alcuni casi valida, però state attenti che non sempre è così; e qua potrei riallacciarmi facilmente al discorso del "non giudicare" perché in realtà può anche accadere invece che la persona cristallizzata, proprio per il suo tentativo di non comprendere, di non vedere la verità che non vuol vedere, diventi iperattiva e sia invece una persona che, magari, fa centomila cose in una volta, abbia apparentemente un grandissimo entusiasmo, e via e via e via e via e via. Però – pensateci – se ciò che deve comprendere è il fatto che deve (che so io) ... prestare più attenzione ed essere più disponibile nei confronti degli altri, ecco che allora, sotto questo punto di vista, pensando a questa sua necessità di comprensione, si può capire che il suo tentativo di cristallizzare risale al fatto che, diventando iperattivo, facendo tante e tante cose una dopo l'altra con grandissimo entusiasmo, si trova ad essere talmente preso da quello che fa da poter dire a se stesso – giustificando il suo comportamento – "Non ho fatto questo o quell'altro perché in realtà non avevo la possibilità di farlo". D'accordo?

Come vedete, quindi, osservando i vostri comportamenti potete arrivare a comprendere ciò che voi siete e ciò di cui avete bisogno; ed è ciò di cui avete bisogno quello che maggiormente vi dovrebbe interessare, senza fermarvi però alle prime risposte che avete, anzi, come regola, come regola d'oro direi, tenete sempre presente che le prime risposte, quelle più comode - come dicevano prima i nostri amici – sono quelle più facili e quasi sempre sono quelle meno sincere, e quasi sempre sono quelle che nascondono i motivi della vostra cristallizzazione.

Volete chiedere qualcosa in proposito?

Va bene. Allora, visto che siete tutti così stanchi, non mi sembra il caso di approfondire, non mi sembra il caso di chiarire. Facciamo così: riduciamo l'incontro di qualche tempo ed eventualmente chiariremo in una prossima occasione, quando sarà il momento più adatto, magari in una seduta per ospiti, visto che l'argomento può essere interessante anche per chi non segue l'insegnamento, no? Intanto la nostra amica potrà rileggere quello che è stato detto, vedere se comprende meglio il concetto ed eventualmente formulare la domanda.

D – Scusa, quella cosa che avevamo detto sull'aiutare gli altri, magari andando a scuoterli quando ci sembrano cristallizzati ...

Mi sembra che molte volte vi comportiate un attimo come degli ayatollah, con il Corano in mano: aprite il Corano, versetto numero tal dei tali "Allah disse ..." e questa è la Verità! Dovreste cercare di essere tutti un po' più elastici.

Certamente vi è una teoria generale in quello che noi diciamo, certamente noi vi diciamo: "Non illudetevi di poter aiutare molto gli altri, che quello che voi potete fare è di essere disponibili per gli altri e, specialmente, aiutare gli altri se gli altri vi chiedono aiuto"; certamente l'insegnamento generale non può che essere questo, anche perché l'ottica è il fatto che voi, sì, potete aiutare gli altri ma, in realtà, lo fate per aiutare voi stessi, sotto-sotto; ciò non toglie che non si deve dimenticare che ogni individuo ha una sua coscienza e un suo sentire, e questa coscienza e questo sentire è qualche cosa che spinge verso gli altri; quindi vi è, comunque sia, questa spinta a dare una mano a chi si vede in difficoltà.

Il problema è "come" si aiutano gli altri, perché non è necessario andare dall'altro a dire: "Io ti sto aiutando, faccio questo, questo, questo e questo"; si può aiutare gli altri anche senza apparire che si aiuta, il che significa che si può aiutare gli altri indirettamente o fare qualche cosa per facilitare le cose agli altri, quantomeno, anche se non si è richiesti direttamente. D'altra parte, se vi è necessariamente ed è utile l'interazione con gli altri, questo significa che l'aiuto in qualche modo bisogna darlo, se si è in grado di darlo. Il discorso di "aiutare gli altri se viene richiesto" non è tanto una limitazione ma è una dichiarazione di un dovere obbligatorio, in quanto molte volte voi, anche se vi è richiesto, l'aiuto non lo fornite!

D – Scusami, una precisazione. Hai detto: "Quando aiutate gli altri voi aiutate voi stessi". Aiutiamo noi stessi nel senso che noi stiamo seguendo un impulso del nostro Io? No, perché non sarebbe un aiuto di noi stessi ... Che cos'è? Aiutiamo noi stessi a conoscerci?

Seguite un impulso che proviene – per essere ottimisti – dal vostro corpo akasico (per essere ottimisti, ripeto!). Supponendo che provenga dal vostro corpo akasico, comunque sia il vostro corpo akasico non è "la comprensione infinita", no? Se siete qua, se siete incarnati, è perché dovette ancora comprendere delle cose, quindi osservando "come" aiutate, in che modo aiutate, perché aiutate, certamente potete comprendere qualche cosa di più di quello che la vostra coscienza vuol comprendere.

D – Sì. Quindi dicevi "aiutate voi stessi" nel senso che così abbiamo il mezzo per scoprire che cos'è che ci spinge a fare quella cosa?

Certamente. Gli altri sono per ognuno di voi ... e questo cercate di tenerlo presente: noi abbiamo sempre detto che sono degli “specchi”, ma sono addirittura più degli specchi, sono degli altri voi stessi. Quando voi aiutate gli altri, dovete tener presente che state aiutando voi stessi; e che quello che fate per un’altra persona “apparentemente” lo fate – nella vostra mente, secondo gli impulsi del vostro Io o anche, in parte, secondo i dettami della vostra coscienza - per venire incontro all’altro, ma in realtà lo fate anche per mettere alla prova la vostra comprensione, per chiarire a voi stessi se veramente avete compreso qualcosa o no.

D – Certo. Prima, nella discussione, io avevo fatto quell’obiezione perché mi sembrava che a monte ci fosse una certezza che noi siamo capaci di “giudicare” quando l’altro ha bisogno e di che cosa abbia bisogno. Ecco, era un po’ per fare da contraltare a questo.

Certamente, e anche questo è un punto importante; perché molte volte voi partite “alla Don Chisciotte” per aiutare qualcuno e poi, magari, questa persona non ha neanche bisogno di aiuto, riesce benissimo a risolvere il suo problema senza nessun aiuto. Come mai partite in questo modo donchisciottesco?

D – Perché magari non ci conosciamo?

Perché avete qualcosa da comprendere che vi spinge, perché voi proiettate nell’altro un bisogno che è il vostro, in quel momento; e siccome non avete il coraggio di affrontare direttamente quello che è “il vostro” problema, allora proiettate il vostro fare per un’altra persona in modo - in qualche maniera inconsciamente, inconsapevolmente – di aggirare le resistenze del vostro Io ad aiutare voi stessi.

D – Scusa, Maestro, ma quando tu dici che la cristallizzazione non può essere totale, ma è probabilmente parziale, prende alcune zone, non è onni-comprendiva dell’individualità ...

Nella maggior parte dei casi.

D - Allora quanto è importante l’atteggiamento dell’Io nel cercare di ... cioè, l’Io può aiutare a superare queste porzioni – se così vogliamo definirle – o può essere solo inteso come un elemento di disturbo?

Vi sono due possibilità: o è un elemento di disturbo (e questo è quello che accade solitamente) per cui le energie della comprensione vengono bloccate all’interno dei corpi inferiori – per quei famosi fantasmi vibratorii e via e via e via e via e via, che portano alla cristallizzazione – oppure vi è la capacità, da parte dell’individuo, di sfruttare i bisogni dell’Io per arriva-

re ad aggirarlo e riuscire in qualche maniera ad andare al di là dell'Io stesso e, quindi, portare i dati alla coscienza. E questa capacità può esservi soltanto se l'individuo è in grado di osservare se stesso con obiettività osservando ciò che il suo Io gli fa fare.

D – Ma può verificarsi, però, che un individuo riconosca ... perché prima F. ci diceva che noi abbiamo comunque la possibilità di recepire quali possono essere anche i momenti di cristallizzazione nostra, attraverso un esperire pratico, attraverso l'analisi della vita, noi dovremmo riuscire a recepire quali sono i punti in cui siamo più o meno cristallizzati, ecc. ecc., ma se uno anche dovesse arrivare a capire questo, che sforzo di volontà deve fare per costringere ... non so se sia possibile dire questo, forse sto dicendo una stupidaggine e me ne scuso, ma si può fare uno sforzo di volontà per reprimere il proprio Io e superare la cristallizzazione?

Reprimere il proprio Io non servirebbe a nulla.

D – Quindi veicolarlo, comunque.

No, l'unica cosa che è possibile fare per conoscere e quindi modificare se stessi è osservare obiettivamente ciò che si è. Basta l'osservazione per far sì che l'Io in qualche maniera si modifichi e che i dati arrivino alla coscienza; perché l'importante, in realtà, non è la vita che voi state vivendo sul piano fisico, ma è quello che la vita che vivete sul piano fisico porta alla vostra coscienza, quindi lo scopo della vostra attenzione non deve essere principalmente quello di favorire il vostro Io o di sfavorirlo, ma deve essere quello di far sì che le risposte arrivino alla vostra coscienza, giusto?

D – Sì, forse è giusto, però i bisogni che uno ha, i bisogni che uno sente, li sente anche a livello ... li vorrebbe poter esaudire a livello del corpo fisico, per esempio, no?; i bisogni che uno sente nel proprio sentire possono essere cristallizzazioni?

I bisogni che uno sente nel proprio sentire?!

D – Non ho fatto la domanda fatta bene; cioè, se uno ha un bisogno, se uno ha una necessità, un desiderio, non so, una cosa del genere, e non riesce a fare fronte a questo tipo di cosa, quella è una cristallizzazione?

Dipende da quello che l'individuo riesce a fare quando percepisce questo fattore, però bisogna che se ne renda consapevole e sia obiettivo nell'osservare questo desiderio. Certamente, se il desiderio diventa la cosa più importante di quello che sta osservando, allora non riuscirà a far nulla e, certamente, o molto probabilmente, finirà col costituire poi un blocco energetico da qualche parte all'interno dell'individuo.

D – Senti, Scifo, allora io pensavo una cosa: studiare se stessi nel momento che si vede l'altro individuo anche nell'aggressività che ha verso di te, studiare ciò che hai in te stesso, ciò che suscita in te stesso. E' quello?

Certamente; non soffermarsi sull'aggressività dell'altro ...

D – Appunto, mai soffermarsi ma pensare a quelli che sono i moti interni all'individuo, a se stessi ...

Per cominciare, per esempio, con una certa obiettività a chiedersi come mai che l'altro reagisce aggressivamente nei suoi confronti: “Quale responsabilità posso avere io perché l'altro reagisca aggressivamente? Quale responsabilità ho io perché non riesco a fermare la sua aggressività?”, e via e via e via e via.

D – Infatti. Allora, praticamente, a questo punto, ogni individuo è responsabile esattamente dei moti altrui!

No, ogni individuo è responsabile di ciò che fa.

Dei moti altrui no, perché sarebbe troppo comodo, a quel punto, dire: “Quello è così e io sono responsabile”. No, assolutamente! Ognuno è responsabile di quello che provoca, perché ognuno può non provocarlo, ognuno può agire nel modo giusto, se vuole; ma quello che fa un altro, la reazione dell'altro, è responsabilità dell'altro; perché certamente io posso aver suscitato l'aggressività in questa persona ed è quindi mio dovere capire non tanto “perché l'altro ha reagito aggressivamente” alla mia posizione, ma posso capire “perché io” ho fatto sì da stimolargli questa reazione. D'altra parte l'altro, però, dal suo canto, avrebbe l'obbligo, il dovere, di capire come mai la sua risposta alla mia azione è stata aggressiva.

D – Allora io alcune volte ho sbagliato, ad esempio, chiedendo perdono perché pensavo di aver suscitato l'aggressività in un individuo.

Tu sei troppo buona se dici “alcune volte ho sbagliato”; troppo buona con te stessa!

D – Prima tu hai parlato di essere obiettivi nell'osservare se stessi, che è una cosa molto difficile, visto il sentire che non abbiamo – penso – ancora molto completo. Se ben ricordo, il “conosci te stesso” cercava di proporre (perlomeno quello delle Guide) l'equilibrio tra interno ed esterno; allora, questa cristallizzazione di cui oggi si è parlato, il modo migliore per essere eliminata, è questa ricerca di questo equilibrio, il mettere da parte il nostro Io una volta individuato, e mettersi a disposizione dei bisogni dell'altro?

Certamente, una condizione di equilibrio ... ma, un momentino, non vorrei che questo discorso dell'equilibrio portasse fuori strada, perché

il discorso dell'equilibrio può essere considerato una fase di staticità, no? In realtà, quando noi parliamo di equilibrio non parliamo mai di staticità, parliamo di equilibrio nelle energie, quindi le energie che fluiscono liberamente, che fluiscono in modo equilibrato in tutti i corpi e l'equilibrio è tra il polo del corpo della coscienza e il corpo fisico.

D – Certo, quindi suppone l'azione, e quella è molto importante?

Certamente, e quello che è importante è riuscire ad ottenere questo equilibrio di vibrazioni e quindi riuscire ad agire nel modo migliore possibile, in modo da poter osservare la propria azione; perché poi lo scopo è quello di comprendere le proprie azioni.

D – L'intenzione, che potrebbe essere di qualità di sentire diversa, è già comunque un'espressione di coscienza? L'intenzione di aiutare l'altro?

Certamente.

D – Questo era importante, perché a volte non è che ci sia da parte mia della partecipazione, però può darsi che non ci sia perché non ho vissuto questa esperienza.

Tenendo conto che, comunque, visto che il corpo akasico è in via di comprensione, anche l'intenzione è in via di formazione; quindi non è detto che la prima intenzione che mette in atto il corpo akasico sia quella migliore, quella più giusta.

D – Ma comunque è sempre un'espressione di coscienza.

Certamente; un'espressione di quello che ha compreso fino a quel punto. Nel momento in cui avrà compreso di più, nella stessa situazione si comporterà con un'intenzione diversa; migliore, senza dubbio. E, d'altra parte, questo qua è il filo conduttore di tutta l'evoluzione dell'individuo.

D – Anche nella cristallizzazione possono esserci degli aspetti positivi?

Diciamo che anche la cristallizzazione – come tutti gli elementi che servono all'individuo per evolvere – ha la sua utilità, senza dubbio; quindi ha senz'altro degli aspetti positivi; quantomeno fornisce in realtà un momento di stasi in cui blocca una miriade di altre possibilità, di elementi che arrivano, per far sì che il corpo akasico intanto tiri le fila di quello che sta comprendendo e, quindi, riesca poi a recepire in maniera più immediata quello che doveva recepire, quando la cristallizzazione sarà superata.

D - Dalla quale poi, probabilmente, uscirà quando avrà ...(?)

Certamente.

D – Allora è giusta l'ipotesi che questa cristallizzazione può essere considerata un rallentamento e che ci possono essere dei periodi di accelerazione o di decelerazione nello sviluppo della coscienza?

Beh, questo è un concetto molto relativo, direi. Dal punto di vista della soggettività, dal punto di vista di voi, individui incarnati, senza dubbio il risultato apparentemente è questo, ovvero una maggiore o minore evoluzione nel corso del tempo; in realtà, siccome sul piano akasico il tempo è tutt'altra cosa, non ha certamente lo stesso fluire, la stessa importanza che ha per voi incarnati, questo non ha alcun motivo.

D – Scusa, esiste un rapporto tra l'invecchiamento e la cristallizzazione?

Mah, direi che in linea di massima non dovrebbe esistere; in quanto il corpo akasico non invecchia. Se vi è un'apparente maggiore cristallizzazione da parte di chi è in età avanzata, questo accade per un certo deteriorarsi dei corpi inferiori, ad esempio del corpo fisico; però se la cristallizzazione è l'impedimento del raggiungimento di dati dell'esperienza al corpo akasico, non vi è nessun reale motivo per cui questi dati, comunque sia, anche in età avanzata, non possano arrivare al corpo akasico. Certamente, poi, riflettendosi sul piano fisico, non è detto che si vedano risultati o cambiamenti; ciò non toglie che il corpo akasico, non invecchiando, continua ad acquisire comunque dati. Il problema è che voi, per quello che riguarda la cristallizzazione, vi soffermate a immaginarla, a pensarla (come dicevo prima) come a una persona che è statica, che è ferma, che apparentemente non è in relazione, in contatto attivo con la vita, ma non è così semplice la cosa. In realtà, uno potrebbe essere apparentemente non in contatto con la vita ma, interiormente, molto vivo e in movimento ...

D – O il contrario.

... o il contrario, certamente.

D – Scifo, che relazione ghe xe ... cioè, quando uno entra in una cristallizzazione ... cioè, non è che se ne accorga, ma ... la relazione coi ... cioè, nel riconoscere i propri limiti, insomma ... cioè, prima che si manifesta questo, xe perché forse non vuol riconoscere i propri limiti, le proprie mancanze, le proprie ...

E' proprio per questo!

D - Quindi la relazione è che è una conseguenza della cristallizzazione; giusto?

No, diciamo che non è la cristallizzazione che è una conseguenza; è il comportamento che è la conseguenza della cristallizzazione.

D – Scusa, Scifo, si può anche sovvertire l'ipotesi che prima diceva M., cioè pensare che la cristallizzazione non sia verso l'anziano ma invece nella fase più giovane, dove si ha meno esperienza, ci possano essere più cristallizzazioni che poi, con il passare degli anni, con le esperienze, vanno scemando? Può essere un discorso, questo qua?

No.

D – No?

No.

D – Scusa, Scifo, la paura quanto determina il processo di cristallizzazione?

Questa è una domanda intelligente, ti devo fare i complimenti.

La paura, effettivamente, condiziona molto l'osservazione della cristallizzazione, lo sciogliersi della cristallizzazione; perché l'Io dell'individuo, in realtà, è mosso dalla paura. E' uno degli elementi fondamentali dell'Io la paura: ha paura di mostrarsi meno degli altri, ha paura di avere meno degli altri, ha paura di dare una brutta immagine agli altri, e via dicendo. Il concetto di paura generico, proprio genericamente, senza neanche avere un motivo preciso poi, alla fin fine, è proprio quello che fa sì che l'Io si irrigidisca di fronte a certe situazioni e, quindi, contribuisca a bloccare i dati che poi dovrebbero arrivare al corpo akasico.

D – Bisogna essere coraggiosi, insomma!

Ma per guardare se stessi bisogna sempre essere coraggiosi!

D – E come far superare a una persona che ha la paura, che vedi che ha paura di tutto, come riuscire a farla superare?

Non si può farla superare!

D – No, non dico farla superare, mi son spiegata male: farla comprendere.

Non si può farla comprendere! Deve comprendere da sola! E' dalla seduta scorsa che ti continuo a dire questo, stai facendo sempre lo stesso errore!

Bene, creature, io vi ho maltrattati abbastanza ... Direi che ci sarebbe ancora tantissimo da chiedere, molte domande sono rimaste inespresse, molte cose non sono state dette anche da me perché non volevo appesantire troppo la riunione, dopo la sferzata di filosofia etica dei nostri conduttori della serata, quindi vi ringrazio della vostra pazienza e certamente, comunque, è un argomento che va affrontato ancora. Immaginate se avessimo dovuto tirar fuori adesso anche i famosi archetipi: avremmo fatto contenti alcuni di quelli che seguono l'insegnamento filosofico, ma certamente avremmo sbalestrato del tutto quelli che è da poche volte che

vengono; quindi non mi sembra assolutamente il caso di farlo. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Non potrò, per ovvie ragioni, passare tra tutti voi, ma non è questo lo scopo del mio intervento di questa sera. Lo scopo del mio intervento di questa sera è principalmente quello di puntare l'attenzione sulla paura di crescere, la paura di diventare adulti, che può diventare una forma di cristallizzazione. E' vero ed è giusto non forzare la mano nel compiere il proprio salto di qualità, ma è anche altrettanto giusto non pretendere che siano gli altri a sforzarsi per fare ciò che si desidererebbe facessero; ed è giusto soprattutto non cercare di risolvere totalmente da soli quei problemi che diventano così grandi – anche se poi in realtà non lo sono – da correre il rischio di perdersi in essi.

Un saluto e un ringraziamento soprattutto agli amici che sono stati i conduttori in questa serata per quello che hanno saputo trasmettere: la loro serietà nel fare il lavoro, per il modo in cui l'hanno proposto non perdendo mai la pazienza, anche magari laddove qualche cosa sembrava non andare per il verso giusto.

Io vorrei ricordare, comunque, a tutti voi di non dimenticare che noi, comunque sia, anche quando non vi parliamo, anche quando in apparenza siamo lontani, vi seguiamo, vi siamo vicini, vi ascoltiamo, vediamo i vostri tormenti, sentiamo le vostre paure, ma voi non riuscite a sentire le vibrazioni che cerchiamo di inviarvi per aiutarvi vivere con un minimo di maggiore serenità quei momenti. Cercate di mettervi nella condizione di riuscire ad ascoltarci, così come riuscite ad ascoltarci in questo momento e non soltanto perché pronunciamo delle parole. In realtà, quando avvengono questi contatti, sono ben altri i livelli con cui voi riuscite a percepire quanto veniamo a comunicarvi. E' chiaro che il contatto diretto ha una componente emotiva sicuramente maggiore, più forte, più pregnante se vogliamo - tanto per usare un termine psicologico – tuttavia ricordate che questi momenti li potete ritrovare anche quando siete soli, anche quando riuscite a concentrarvi e a ricreare al vostro interno l'atmosfera che, tutti insieme, qua, una sera ogni tanto riusciamo a creare.

L'amore, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Ecco, è finita. Che fatica! E' stata molto faticosa, perché siete davvero numerosi. Vi saluto tutti quanti. Ciao a tutti.

Gneus

FARE CIO' CHE SI SENTE

Relatori : Matteo e Fabio

I due figli degli "strumenti": Matteo di 23 anni e Fabio di 18 "hanno già dato" (il loro contributo al Do ut Des) lo scorso anno; il primo insieme a Fanny con la relazione "Noi e il Cerchio", ed il secondo insieme a Elisa e Luciano con la relazione "Le maschere".

Quest'anno sono stati chiamati nuovamente a dare "insieme", ed ecco il frutto del loro notevole impegno.

G.

Siccome sono i figli degli strumenti non posso che dire che sono stati bravi...

Raccomandazioni a parte, concettualmente è una relazione chiara.

Forse un po' troppo stringata.

Mi auguro che la battuta finale sia stata presa da tutti davvero come una battuta. Lo dico perché non si sa mai: una volta lo strumento, pensando di fare una battuta aveva detto a un amico del Cerchio che doveva fare una puntura a Tullia ma che non si preoccupava perché ci avrebbe pensato Michel ad apportare il liquido dalla siringa al posteriore della consorte.

Vi sembrerà inverosimile ma non è stata presa come una battuta, bensì come una cosa vera. E, ve lo garantisco, non sto scherzando!

M.

“Fare ciò che si sente” è uno degli interrogativi più grossi che l’individuo si trova a dover affrontare, perché se è vero che è giusto agire seguendo il proprio sentire, è altrettanto vero che ben difficilmente, a questo livello evolutivo... (il vostro, si intende), si può aver la certezza che ciò che si sente provenga veramente dal proprio “sentire”. Generalmente si usa la frase “fa’ ciò che senti” quando un individuo si trova di fronte alla difficoltà di compiere delle scelte particolarmente importanti; mentre, per quanto riguarda il quotidiano e le piccole esperienze di tutti i giorni, viene quasi dato per scontato che un individuo si comporti in maniera conforme al proprio “sentire”, ma in realtà non sempre è così. Se osserviamo, infatti, un individuo qualsiasi nel corso di una giornata qualunque della sua esistenza, riusciremo a vedere come in molte occasioni, nell’arco delle 16-18 ore di veglia di una sua giornata, egli vada contro quello che invece sentirebbe di fare.

Mettiamo che sia una cupa e umida giornata autunnale, una di quelle che sicuramente non contribuiscono a farti alzare di buonumore, ecco che al momento del risveglio egli comincia a dover andare contro se stesso soffocando il desiderio di restarsene a letto al caldo invece di alzarsi per raggiungere il proprio posto di lavoro. 1° sforzo: se avesse fatto quello che sentiva di fare non si sarebbe alzato, avrebbe continuato a dormire e forse anche a poltrire sotto le coperte del suo caldo e morbido letto, ma il senso del dovere lo ha spinto a trovare il coraggio di alzarsi ed iniziare così la sua giornata.

Mettiamo che la nostra creatura abbia un’attività lavorativa che lo ponga in continua relazione con gli altri. Già alzatosi di cattivo umore “perché a letto si sarebbe sicuramente stati meglio” ecco che egli, poverino, deve affrontare le persone che a lui si rivolgono, ed ancora una volta lo vediamo “costretto” a fare buon viso a cattivo gioco non attribuendo agli altri, che hanno in qualche modo bisogno di lui, la causa del suo malumore... Ancora una volta, il senso del dovere lo spinge ad essere il più cordiale e disponibile possibile nei suoi rapporti interpersonali. 2° sforzo: se avesse fatto quello che sentiva di fare non si sarebbe posto più di tanto il problema di essere cordiale e disponibile con gli altri e non avrebbe esitato più di tanto a mandare al diavolo coloro che gli apparivano particolarmente noiosi.

Lo troviamo adesso, dopo aver accumulato già un po’ di tensioni a causa della “levataccia” e degli sforzi di essere (e non apparire) cordiale con gli altri, di fronte ad un caso particolarmente difficile: gli si para infatti davanti una persona (di quelle con cui ti rendi subito con-

to che è impossibile comunicare o instaurare un rapporto di qualsiasi tipo) che riesce in un fiat a “mandarlo in bestia” ad un punto tale che ci vuole tutta la sua forza di volontà per controllarsi nelle reazioni. 3° sforzo: se avesse fatto quello che si sentiva di fare non avrebbe dato sfogo alle sue reazioni in quanto non avrebbe neanche permesso a quell’individuo di esasperarlo al punto da fargli perdere la pazienza; ecco che, ancora una volta, il suo senso del dovere lo ha spinto ad accettare anche questa situazione cercando di compensarla con ciò che di positivo e gratificante gli capiterà nel corso della giornata.

E così, tra alti e bassi, trascorre la sua giornata lavorativa, accumulando al suo attivo una decina di sforzi dello stesso tipo dei precedenti, fino ad arrivare a sera, al rientro a casa, non totalmente soddisfatto, ma comunque neanche particolarmente deluso o affaticato, tuttavia con il desiderio di trascorrere una tranquilla serata facendo ciò che più gli aggrada fare. Immaginiamo ancora che il nostro individuo abbia famiglia, abbia dei figli. Ecco che lo vediamo in uno dei momenti più importanti per una famiglia: l’ora di cena, con tutti riuniti attorno al tavolo, pronti a scambiarsi le esperienze che ognuno ha avuto nel corso della giornata appena trascorsa. Immagine forse un po’ troppo patriarcale, forse anche un po’ démodée, ma perdonatemi... ognuno è figlio del proprio tempo! Finalmente rilassato ed a proprio agio, confortato dall’idea che da lì a poco potrà finalmente dedicarsi al suo hobby preferito, in modo da finire nel modo migliore una giornata così e così, ecco che ad uno ad uno i componenti della sua famiglia, dal partner ai figli, cominciano a sciorinargli le loro problematiche, le loro quotidiane frustrazioni, ed ognuno di essi, a modo proprio, gli fa una tacita richiesta di aiuto, o quanto meno di una parola di conforto. Penultimo sforzo: se il nostro amico avesse fatto quello che sentiva di fare, ecco che avrebbe fatto orecchi da mercante o avrebbe raccontato le sue frustrazioni quotidiane insaprendole anche un po’ in modo da deviare l’attenzione degli altri su quelli che erano stati i suoi problemi, invece ancora una volta il suo senso del dovere lo spinge a pensare che, tutto sommato, quanto da lui vissuto nelle ore precedenti era ben piccola cosa di fronte agli occhi lucidi di uno dei suoi figli che ha preso un inaspettato brutto voto a scuola, o alla frustrazione del partner che è stato aspramente rimproverato sul posto di lavoro, o all’altro figlio che, adolescente, soffre di difficoltà di comunicazione con i suoi coetanei, cosicché si sente solo e inadeguato.

E così, lo troviamo a ricercare al proprio interno una parola di

conforto e di incoraggiamento per tutti... Intanto il tempo passa e l'idea di poter dedicare quel poco di tempo che gli è rimasto al proprio hobby si affievolisce sempre più... tuttavia un'altra idea fa capolino: c'è sempre la possibilità di scaricare le tensioni accumulate nel corso della giornata in un altro modo. Lo ritroviamo quindi nuovamente a letto, come lo avevamo trovato al mattino, a fianco del suo partner che, terribilmente stanco e amareggiato, gli augura una frettolosa buonanotte. Ultimo sforzo: il nostro amico spegne la luce e si addormenta! Se avesse fatto quello che si sentiva di fare...

Ecco, mi rendo conto che gli esempi portati possono sembrare anche banali, invece non lo sono, o per lo meno non lo sono relativamente al punto in cui vi voglio portare. Non concluderò questo messaggio sciorinandovi chissà quale teoria, ma vi farò delle domande alle quali sarà vostro compito fornire una risposta. E' chiaro che il non volersi alzare dal letto, il non aver voglia di essere cordiale e disponibile con tutti, etc. etc. sono movimenti dell'Io, ma lo sforzo, il costringersi a fare qualcosa che in quel momento il vostro Io non vorrebbe fare, chi lo fa? Che significato ha? Da dove proviene? Ho parlato, in ogni esempio, di "senso del dovere", ma ciò che comunemente viene chiamato in questo modo che cos'è in realtà? Potrebbe essere un "sentire" che traspare, che supera i limiti e le barriere poste dall'Io dell'individuo e che spinge ad un determinato tipo di comportamento, e che l'Io deve giustificare in qualche modo, chiamandolo appunto "senso del dovere"?

Il fatto di mettere in ogni occasione, anche se a fatica, da parte se stessi e di propri bisogni, non potrebbe significare che il "sentire" si sta facendo strada, o invece pensate che quando una certa azione viene compiuta in perfetta armonia col proprio "sentire" essa debba essere necessariamente fluida e spontanea? (Francesco)

Il primo problema da affrontare nell'esaminare questo tema è cercare di individuare chi è che sente e cosa viene sentito; per fare ciò noi abbiamo analizzato tre diversi punti di vista: quello dell'Io, quello riguardante il Sentire e infine la totalità dell'individuo. Abbiamo deciso questo ordine, a partire dall'Io, perché in questo modo ci sembrava di facilitarne la comprensione.

L'Io

Prima di tutto ricordiamo brevemente che cosa è l'Io: la definizione data dalle Guide recita che l'Io è la risultante dell'interazione dei tre corpi inferiori. In pratica, questo significa che

esso raggruppa tutte le caratteristiche e i limiti di ogni singola persona incarnata, definendone così buona parte delle sfaccettature.

L'Io reagisce a due tipi fondamentali di stimoli, ovvero le vibrazioni emanate dall'akasico e le esperienze fornite dall'esistenza; in questi termini sembrerebbe che l'Io sia un elemento passivo che semplicemente reagisce a stimoli esterni, mentre in realtà deve anche fare i conti con i propri desideri. Esso, infatti, è costantemente impegnato nel cercare di soddisfare le proprie mete e nel proporre sempre delle nuove. Quindi possiamo dire che, dal punto di vista dell'Io, fare ciò che si sente significa esaudire i propri desideri.

Nell'esempio dell'alzarsi dal letto (riportato nel racconto) è giusto, secondo voi, "*Fare ciò che l'Io sente*"?

Risposta nostra:

La prima risposta ovviamente è no, però non è così semplice: ci pare di ricordare, infatti, che in alcune occasioni può essere giusto soddisfare i propri desideri: non ha senso andare sempre contro il proprio Io in quanto ci servono - essendo noi individui limitati - dei periodi di "pausa" tra un'esperienza e l'altra, e in questi momenti è possibile e sensato appagare qualche nostro piccolo desiderio (certamente senza esagerare!!!). Anzi, se fatto con un certo equilibrio, questo può molte volte essere utile a fornire, in seguito, la forza necessaria ad affrontare un'esperienza più difficile.

Il Sentire

Anche in questo caso diamo immediatamente la definizione che ci è stata data dalle Guide, ovvero: il sentire è uno stato di coscienza che cambia di attimo in attimo.

In altre parole, il Sentire è il risultato delle nostre comprensioni attuali, registrate nel corpo akasico, ed è quindi in continua trasformazione. E' appunto questo suo ampliamento quello che la nostra coscienza ricerca costantemente.

Quindi si può dire che "*fare ciò che sente il Sentire*" non è altro che fare ciò che è giusto. In questo caso, dicendo "giusto" intendiamo non in senso assoluto, ma soggettivo: infatti, se è vero che il sentire rappresenta l'insieme delle nostre comprensioni, è anche vero che queste sono limitate dall'essere "le nostre" com-

prensioni, spesso ancora incomplete; e il Sentire agisce secondo queste verità relative.

L'individuo

L'Io e il Sentire sono, insomma, due elementi che forniscono tipi di stimoli contrastanti all'individuo, il cui comportamento deriva proprio da questo continuo scontro. Quindi, a questo punto, è necessario capire come funziona questo meccanismo: il Sentire manda i propri stimoli vibratorii, ma questi, per manifestarsi, devono passare per i piani inferiori dove vengono modificati e distorti gradualmente dai vari bisogni e limiti dell'Io. Ma l'elemento che è decisivo nello stabilire quale delle due spinte prevalga sull'altra, noi pensiamo che sia la Volontà, che spinge per far prevalere le vibrazioni dell'akasico.

La volontà

Da quello che siamo riusciti a capire, la volontà è una forza (e allo stesso tempo uno strumento) strettamente correlata al Sentire. Tralasciando il fatto che in realtà essa parte addirittura dall'Assoluto, parliamo direttamente di quando essa si manifesta nell'individuo. Per noi, più la comprensione toccata dalla questione è profonda, maggiore è la spinta data dalla volontà.

Secondo voi, cosa succede nei due casi estremi (sia quando la comprensione è nulla che quando è completa)?

Risposta nostra: quando la comprensione è nulla la volontà sarà così debole che l'Io avrà quasi sicuramente la meglio; mentre, nel caso della comprensione completa, ci sarà un comportamento spontaneo (senza sforzi) esattamente come hanno detto le Guide. Però bisogna tenere presente che questo è un caso raro, le comprensioni sono quasi sempre incomplete, generando uno scontro. A questo punto, il dubbio che ci sorge è: il comportamento diventa senza sforzi perché la volontà non è più necessaria o perché essa diventa talmente forte da piegare senza problemi i desideri dell'Io?

Secondo voi è possibile capire da dove proviene una spinta?

Risposta nostra: secondo noi è praticamente impossibile

capirlo mentre lo stimolo è ancora pressante; l'unica cosa che è possibile fare è osservarsi e, a posteriori, analizzare il proprio comportamento tramite il “conosci te stesso” per trovare le proprie motivazioni più profonde.

A questo punto, poiché non siamo in grado di capire sul momento quale strada abbiamo seguito, prepariamoci ad osservarci e a combattere i tentativi dell'Io di sopraffare le nostre comprensioni, consapevoli del fatto che un giorno tutte le nostre azioni saranno totalmente fluide e spontanee.

Insomma, un giorno anche voi diverrete evoluti come noi!!

Matteo e Fabio

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. State bene? Accaldati? Sì, un po', eh! Certo che ... è stata carina, interessante, divertente, curiosa ... anche se, in certi momenti, sembrava proprio la fiera dell' "io so, io so, io so". Fortunatamente, i nostri due relatori, così giovani ecc. , avevano capito la lezione e avevano invece la sindrome dell' "io credo di sapere" e quindi "propongo soltanto una mia teoria".

Sicuramente molti di voi questa sera hanno fatto ciò che il loro Io sentiva di fare; su questo proprio non ci piove! (...) Vi ho ammutoliti tutti? (R.: No.) Non sento la solita partecipazione, il solito entusiasmo! C'è qualcuno che ha anche molta confusione in testa, eh; soprattutto della carovana veneta. Bisogna fare qualche cosa per portare un pochino tutti allo stesso livello. Vedremo che cosa tireranno fuori dal cappello le Guide questa volta, in questa occasione; perché credo proprio che ci siano troppe confusioni di teorie, di concetti proposti magari da chissà chi!

Benissimo, allora io – dicevo, e questa volta lo faccio sul serio – mi allontano, vi saluto sul serio e lascio il posto a qualcun'altro. Ciao a tutti, per il momento; ciao ciao.

Gneus

(intervento di Scifo)

Che aggiungere, creature, a quanto così abbondantemente già avete detto? Forse, che avete le idee confuse? Ma, questo, penso che più o meno ve lo immaginate tutti! Un minimo di consapevolezza ce l'avete!

Vedete, creature, "fare ciò che si sente" - come è stato detto giustamente dai nostri giovani amici - è un concetto che investe l'individuo nella sua totalità e quindi era giusto fare come hanno fatto, ovvero esaminarlo nelle varie possibilità, dai vari punti di vista in cui poteva essere esaminato; come era giusto anche esaminarlo dal punto di vista dell'evoluzione, in quanto, senza dubbio, il concetto di "fare ciò che si sente" è in stretta, strettissima relazione con quella che è l'evoluzione dell'individuo. Mi sembra evidente che non possa che essere così, vero creature?

Ora, molte volte il "fare ciò che si sente" – come è stato detto e ripe-

tuto – viene confuso col “fare ciò che ti va di fare” e c’è anche chi può dire: “E’ giusto fare ciò che a uno va di fare perché in questo modo può comprendere quello che deve comprendere”. Questo è il passo a cui potrebbe arrivare la persona che segue l’insegnamento applicando - senza tener conto di tutto l’insegnamento - le cose che sono state dette nell’insegnamento filosofico e morale; però voi vi rendete conto, creature, che non sempre è veramente possibile e giusto fare ciò che si sente di fare, a prescindere dal fatto che ciò che si sente sia dovuto al sentire o, come accade di solito, all’Io. Vi deve essere allora una discriminante di qualche tipo a cui fare riferimento, in modo da poter adattare il proprio comportamento a quella che è la manifestazione del comportamento personale all’interno della famiglia, della società in cui uno vive. Qualcuno di voi ha idea di quale possa essere questa discriminante?

D – L’altruismo, forse. Fare non per se stessi, ma ...

D – Bisognerebbe conoscere l’intenzione.

Ma l’intenzione non è così facile da conoscere, quindi non può essere un motivo abbastanza sicuro per poter fare da discriminante nel modo di comportarsi dell’individuo; se io fossi sicuro sempre delle mie intenzioni, certamente farei sempre per il meglio quello che devo fare; giusto?

D’altra parte, se io conoscessi tutte le mie intenzioni, probabilmente non mi incarnerei neanche più, perché vorrebbe dire che ho compreso tutto quello che dovevo comprendere di me stesso e quindi della Realtà.

La cosa è molto semplice e, anche se in altre direzioni, era stata accennata questa sera: è giusto seguire gli impulsi e i comportamenti di ciò che “ci sembra” di sentire (lasciamo questa parentesi aperta) sempre che non ci si renda conto che il nostro agire “sentitamente” non sia scopertamente, evidentemente, senza ombra di dubbio, un danno per qualcun altro; ovvero il mio “fare ciò che sento” deve avere il suo limite nel “non fare dei danni agli altri”.

E’ un po’ lo stesso concetto della libertà: dov’è che finisce la libertà dell’individuo? Esattamente dove comincia quella di un altro. Lì c’è quella parete sottile che l’individuo che vive in una società deve tener presente – condizionamenti o no, convenzioni o no – perché la propria libertà non vada a nuocere alla libertà di un altro; perché tutti quanti abbiamo diritto ad avere la stessa possibilità di libertà. Giusto?

Allo stesso modo, si può dire che tutti gli individui incarnati hanno teoricamente bisogno di poter esprimere ciò che sentono. Ma vi immaginate voi che mondo sarebbe se tutti veramente facessero ciò che sentono di fare?! Pensate a una società agli inizi dell’evoluzione della razza, quindi

di bassa evoluzione: se tutti facessero ciò che sentono di fare, ben pochi sopravviverebbero; giusto? Questo significa che vi devono essere, comunque sia, dei freni, degli apparati di qualche tipo che possano permettere all'individuo di esprimere se stesso e ciò che sente entro però certi limiti per non nuocere agli altri.

Ora, questi freni, nei casi di bassa evoluzione, sono evidentemente, principalmente, costituiti da cosa? Dalle norme sociali e dalle norme giuridiche e, perché no?, persino dalle norme religiose; che proprio in questa condizione di evoluzione dell'individuo trovano la giustificazione della loro esistenza.

Voi, attualmente, specialmente i più giovani fra quelli incarnati attualmente, siete tentati a fare di ogni erba un fascio e mettere da parte come obsoleti, inutili, o persino fastidiosi o dannosi i condizionamenti sociali, le norme sociali, le religioni; però tenete presente che tutti questi fattori che attualmente, per qualche motivo, hanno perso parte della loro valenza e della loro positività, sono nati, necessariamente, sotto la spinta di determinati impulsi provenienti direttamente da Chi tutto il Disegno ha creato, per far sì che l'evoluzione potesse svolgersi, per far sì che esistessero determinate condizioni in cui l'individuo, malgrado la sua bassa evoluzione, non finisse in massa per costituire un blocco dell'evoluzione dell'intera razza; tant'è vero che, specialmente nei primi tempi dell'incarnazione della razza, vi è un grande affluire di incarnazione di individui di evoluzione superiore che possano dare corpo a quelle leggi etiche, morali e sociali, a quei comandamenti necessari e indispensabili affinché quello che ho detto prima si avveri, affinché l'evoluzione cioè della nuova razza che si sta incarnando possa comunque andare avanti senza subire interruzioni. Siete d'accordo su questo?

Quando si passa a un'evoluzione superiore – non ancora la più alta evoluzione, ma un'evoluzione media, quella (come diceva il nostro amico, qua) quella che si suppone abbiate tutti voi – le cose indubbiamente si fanno molto più complicate: l'Io è più sottile, è più rarefatto, non ragiona più per grandi movimenti, ma ragiona per sfumature; il suo egoismo non è più così (nella maggioranza dei casi) evidente, sfacciato, arrogante, ma molte volte diventa furbo, insinuante, cerca di ottenere quello che gli interessa magari con l'inganno o facendo finta di volere qualcos'altro; quindi la discriminante di cui parlavamo non può più essere applicata molto facilmente, ma deve essere applicata consapevolmente dall'individuo allorché si rende conto – e, con l'evoluzione che possiede a questo punto, può rendersene conto – che il suo comportamento può nuocere agli altri e ciò non va bene.

E' qua, a questo punto, a questa linea mediana dell'evoluzione della

razza, che l'individuo deve fare il passo che lo porta ad avvicinarsi agli altri, che lo porta a considerare che il pianeta non è tutto suo ma appartiene a tutti quelli che lo popolano, e che con tutte queste persone lo deve condividere, e che quindi, a quel punto, deve trovare un elemento di equilibrio tale che permetta non soltanto a sé ma anche agli altri di poter esprimere ciò che sente e i propri desideri di libertà personale.

Vi è poi l'individuo evoluto, quello che è a un passo dall'abbandono della famosa "ruota delle nascite e delle morti", colui che tutto ha ormai compreso, o quasi tutto; gli mancano soltanto quelle due o tre sfumature per arrivare finalmente ad abbandonare l'incarnazione: non avrà bisogno di applicare discriminanti perché, automaticamente, grazie alla sua comprensione, al sentire che fluisce, farà ciò che sente; ma non più ciò che sente l'Io, bensì ciò che sente la sua coscienza. Giusto?

Si troverà in un mondo di persone dall'evoluzione molto inferiore, dalla comprensione magari molto inferiore, e quindi nella condizione di dover essere d'esempio e, indirettamente, col proprio esempio, da maestro agli altri, e quindi cercherà di farlo nella migliore maniera possibile.

L'individuo dall'alta evoluzione andrà per le strade e troverà (per far contento il nostro amico) una valigetta di soldi. Il problema che vi siete posti e che poniamo anche noi questa sera è: "come reagisce l'evoluto di fronte a questa valigetta di soldi?". Tutti voi, o quasi tutti, avete detto: "Non si pone neppure il problema", ma siete davvero sicuri di quanto state dicendo? Se il suo sentire è aver imparato il "non rubare", siete davvero sicuri che il suo sentire, comunque sia, fluirà in maniera tale che egli non penserà nemmeno di tenersi quei soldi?

D – No, no, ci pensa.

D – Io credo proprio di no.

Voi non considerate, figli nostri, che l'individuo incarnato, per quanto evoluto sia, è incarnato perché qualcosina deve ancora comprendere, giusto?; e, se è incarnato, sta facendo una sua vita, giusto?; e questa sua vita, magari per ... che so io ... esigenze karmiche contempla, per fare un esempio, un figlio cieco che, con un'operazione adatta, potrebbe riacquistare la vista. La valigetta contiene 20 milioni, e – guarda caso – è proprio la cifra che potrebbe far recuperare la vista al figlio dell'uomo evoluto, il quale, d'altra parte, poiché non ha un grosso Io, non è riuscito a diventare un Berlusconi, ma è semplicemente ... che so io ... un impiegato postale, che con difficoltà riesce a sbarcare il lunario e quindi – figuriamoci! – trovare 20 milioni in più per pagare l'operazione agli occhi a suo figlio. Potrebbe essere una situazione normale, questa, no? Ma l'individuo è evolu-

to e allora, secondo voi, come reagisce di fronte a questa possibilità che l'esistenza gli mette davanti di avere i 20 milioni a disposizione?

D – Li usa per suo figlio.

Qual è il suo senso del sentire: quello che gli dice che deve aiutare il figlio a riprendere la vista o quello che gli dice: “Non posso aiutare mio figlio a riprendere la vista usando i soldi di un altro”?

D – Questa seconda soluzione. Se ha veramente capito il “non rubare”, non ruba il denaro per aiutare suo figlio.

Su questo non c'è dubbio, la scelta finale non può che essere questa, però pensate che non abbia dubbi? Pensate che per un attimo non lo possa cogliere il pensiero “Questi soldi mi fanno comodo e li tengo”? Quindi vedete, creature, che anche con un'alta evoluzione, comunque, allorché si possiede un Io, anche la persona evoluta per un attimo può avere il dubbio di commettere qualche cosa che va contro la sua comprensione. Certamente poi, alla fine, com'è nella logica della Realtà, la comprensione raggiunta ha la meglio sulle pulsioni dell'Io perché, spinta dalla vibrazione emanata dall'akasico, dalla volontà – se così vogliamo chiamarla – emanata dall'akasico, questa spinta è tale che l'Io soccombe, per forza di cose, a questa spinta che arriva piuttosto pura, piuttosto pulita alla coscienza dell'individuo incarnato. Volete fare qualche domanda su questo?

D – Quel caso lì comunque era abbastanza particolare; nei casi, invece, più consueti, in cui non ci siano scelte così difficili in gioco, invece il dubbio non si pone o comunque esiste sempre il dubbio che ...

Ricordate che, comunque sia, l'individuo incarnato un Io lo possiede, deve possederlo per forza; perché, se non possedesse un Io, non potrebbe neanche riuscire a barcamenarsi, a vivere all'interno della società e a contatto con gli altri. Non possedere l'Io significa non mostrare un carattere, una personalità, non essere capaci di interagire con gli altri; l'Io è necessario, comunque sia, finché si è incarnati, perché costituisce un mezzo di interazione con la realtà fisica in cui ci si trova a vivere l'esperienza. Giusto?

D – Sì, ma scusa, Scifo, l'Io può decidere per l'individuo?

In qualche modo voi siete portati fuori discorso, fuori ragionamento dal discorso che “l'Io non esiste” ...

D – No, abbiamo capito che l'Io esiste!

No: l'Io non esiste. Quello che riteniamo “Io” è semplicemente il comportamento che voi tenete allorché siete all'interno del piano fisico.

D – Beh, ma le decisioni chi le prende? Se io devo fare delle esperienze, se devo vivere, se devo rispondere alla spinta (come si diceva prima, durante la discussione, che forse qui giustamente voi dite “qualcuno della carovana veneta ha della confusione e probabilmente è proprio il sottoscritto e non me ne vergogno) dico: ma chi è che mi fa muovere? E’ l’Io oppure sono io come individuo, sono io come essere umano, che decido e poi, tramite l’Io, qualche cosa farò?

Che ti fa muovere non sei tu come individuo, ma il tuo desiderio di comprensione, è il corpo akasico.

D – Oh! E’ quello che mi mette in moto determinate cose, no?, che mi dà l’input di fare o di sentire certe cose! Poi, ovviamente, essendo la risultante dei corpi inferiori, l’Io avrà la possibilità (come diceva prima M.) o di far fare un percorso retto o di far fare un percorso con 5.000 curve, perché ci sono delle sfumature, perché ci sono delle situazioni particolari! Me lo spieghi questo fatto, per cortesia?

Ma è semplicemente che, allorché il corpo akasico ha bisogno di una comprensione ed invia verso l’individuo incarnato questo bisogno di comprensione, questa vibrazione che manda viene trasformata dall’immersione nelle materie più pesanti; ed arriva, quindi, all’individuo trasformata in maniera tale che “non sa” che cosa c’era alla base, non capisce qual è la sua motivazione; ecco perché diventa importante capire la motivazione più profonda di se stessi.

E siccome il comportamento “attivo” all’interno del piano fisico passa attraverso un ragionamento, attraverso dei desideri, delle emozioni ed un corpo fisico - a un’attività, quindi, all’interno del piano fisico - l’individuo si basa su quello che gli sembra che possa andar bene, su quell’illusione che si è costruito come suo comportamento, come sua maschera, come suo modo di essere.

D – Oggi è venuto fuori il discorso della volontà, che io non sono riuscito a inquadrare bene nel contesto perché l’ho dimenticato un po’, dovrei ...

Ecco, un’altra cosa: cercate, per piacere, quando parlate – sia con noi che durante le discussioni – di non stare 10 minuti a parlare; di essere concisi e chiari; perché oggi ho sentito che la discussione è durata molto però, se tutti voi aveste usato un pochino più di giudizio, sarebbe durata molto meno, vi sareste stancati tutti meno, noi questa sera faremmo meno fatica a parlare, e magari sareste riusciti anche ad essere più chiari di quello che riuscite di solito. Vai pure avanti, caro.

D – Dicevo: la volontà. Ho dimenticato un po’ il discorso di oggi. Che cos’è

questa volontà? Ci sono tante volontà, inerenti ai vari corpi?

Diciamo che il discorso delle tante volontà è stata un po' un'aggiunta estemporanea dei due ragazzi, che hanno in qualche maniera reso come immagine in questo discorso della volontà che si modificava, attribuendo varie volontà. Questo potrebbe anche essere un modo di presentare la realtà, ma la realtà più reale è invece che questa volontà che proviene – diciamo, per questa sede – che proviene dall'akasico (ma in realtà non è veramente così) – diciamo che questa volontà parte dall'akasico come vibrazione, si proietta verso il piano fisico, in qualche modo si trasforma in “volontà mentale”, “volontà astrale”, “volontà fisica” allorché subisce le trasformazioni imposte dallo scontro con la materia di questi piani. Però il filo portante, comunque sia, è sempre quello che proviene dall'akasico.

D – Sarebbe quella famosa “volontà di volere”, no?

Diciamo di sì; altrimenti bisognerebbe pensare che è possibile che esista una volontà mentale, astrale e fisica senza intervento di null'altro; vero, M.? Invece così non è.

D – Io volevo ritornare al discorso di base, dell'esempio di chi trova i soldi e non li prende, anche se gli servirebbero per il figlio. Volevo chiedere ... perché c'è un altro concetto che s'intreccia, cioè il non accorgersi della raggiunta comprensione ... allora, ritornando al tuo esempio: la persona che, dopo aver fatto le sue valutazioni, dice “Comunque questi soldi li lascio lì, nonostante il fatto che mi servirebbero”, in quel momento stesso, non dico che abbia dell'autocompiacimento e che si gratifichi, però si rende conto, secondo me, di avere un comportamento corretto; tutto lì quello che volevo dire. Allora, questo presunto “non accorgersi nemmeno dell'avvenuta comprensione” mi sembra che sia esagerato forse il modo con cui lo intendevamo.

Ma, vedete, qua c'è un'altra errata interpretazione: per “non accorgersi nemmeno” si intende che la cosa viene fatta senza alcuno sforzo. La gratificazione dell'individuo viene dall'aver fatto l'azione in se stessa. Già questo è appagante per l'individuo - non a livello magari cosciente - come individuo incarnato, ma certamente a livello di coscienza questo è appagante, perché significa che una vibrazione di comprensione è arrivata dall'individuo ed è riuscita a manifestarsi sul piano fisico e si è manifestata nel modo migliore.

D – Certo, e lui lo sa anche di aver fatto una cosa giusta, tutto lì.

Però, che l'individuo ci pensi mentalmente, se ne renda conto mentalmente o meno, questo non è detto.

D – Certo, non è detto, ma non è neanche vietato.

Assolutamente, non vedo perché debba essere vietato. Certamente che se uno dice: “Guarda che bravo sono stato” o ferma il primo che passa per strada per dirgli: “Hai visto che c’erano quei soldi e io non li ho presi”, allora a quel punto non può essere ...

D – No, no, quello sarebbe il compiacimento; ma a volte qualcuno dice: “Se ‘lo sai’ di aver fatto un’azione giusta, allora vuol dire che non sei spontaneo, che non hai veramente compreso”. E’ molto diverso – secondo me – il compiacimento dal semplice sapere che una cosa è accaduta e basta.

Ma certamente. Ma perché non essere contenti di se stessi quando si fa qualcosa di giusto?! D’altra parte, anche la felicità è giusta, no?, perché ... So che voi preferite soffrire, solitamente, però esiste anche la felicità e, tutto sommato, la felicità, anche se la rendete così passeggera, è una cosa da provarsi con piacere, da tenersela stretta quando è possibile, no? E vi garantisco, creature, che non c’è niente che dia più felicità all’intero individuo che lasciar fluire il sentire e compiere un’azione in armonia con esso; non tanto perché uno si sente esaltato, contento, si mette a ballare, saltare e via dicendo, ma perché sente una sensazione di estremo equilibrio, di estrema tranquillità nelle proprie energie che, da sola – ripeto – è premio per l’azione compiuta. Volete chiedere ancora qualcosa su questo?

D – Rispetto alla discriminante del fare quello che si sente e non danneggiare gli altri, qui si entra in un capitolo molto delicato ...

Molto delicato; certamente.

D – Penso a quando qualcuno ha un sentimento forte che lo porta a dover confrontarsi, non so, con un partner e dover parlare di situazioni per cui lui non riesce più ad andare avanti, sapendo che gli fa anche del male, e mettersi con un altro, ecc., non è facile stabilire se allora uno deve farlo per forza, perché altrimenti gli fa del male, oppure lasciar fluire questo sentire che non riesce a trattenere ...

Ma, vedi, nella situazione specifica cui tu hai accennato, forse il ragionamento da fare non sarebbe propriamente quello. Il ragionamento da fare sarebbe: “Io sento il desiderio, sento l’impulso, la spinta ad abbandonare questa persona e crearmi una mia vita diversa con un’altra persona. Ora, certamente, la persona che abbandonano soffrirà per questa mia scelta”. La domanda che l’individuo si dovrebbe porre non è tanto: “Faccio bene a fare la mia scelta o faccio male, visto che l’altro soffre?”, quanto ragionare con un po’ più di ampiezza e di respiro: “Se io resto, contro ogni mio ‘sentire’ (tra virgolette, sempre, naturalmente) sarà più o meno dolo-

roso che se io vado via, per quest'altra persona?; lasciando anche da parte il fatto che per me sarebbe più doloroso restare?". Se mi preoccupo dell'altro, preoccupiamoci prima di tutto dell'altro, a questo punto; giusto? Non nascondiamoci dietro al "Se lascio questa persona la faccio soffrire"; pensiamo anche un attimo "Se io non lascio questa persona, non la faccio soffrire sul momento ma, senza dubbio, verrà il momento che la farò soffrire molto di più! Cosa le darò in cambio? Le dirò ... (o "gli dirò", a seconda dei casi) 'Ti voglio sempre bene come prima' e la mia sarà soltanto falsità? E che rapporto posso costruire in questo modo?"

Quindi, come vedete, anche applicare la discriminante in molti casi non è facile; tant'è vero che, come ho detto, questa discriminante può essere usata soltanto quando si ha già un certo livello evolutivo. L'importante è cercare di capire quand'è giusto fare ciò che si sente e quando non è giusto e cercare di esaminare con attenzione le conseguenze sugli altri del proprio comportamento; mettere da parte per un attimo le conseguenze su se stessi e poi cercare di comportarsi nel modo migliore per far soffrire l'altro (o l'altra) il meno possibile. Certo, questo vorrà dire prendersi la responsabilità di agire, ed è questo che spaventa l'individuo più di ogni altra cosa; l'Io è spaventato da questo, più di ogni altra cosa. Per l'Io, la cosa migliore sarebbe poter sempre andare avanti nella stessa vita, avendo un rapporto – vero o falso che sia, ma un rapporto da mostrare agli altri – far finta che questo rapporto sia bellissimo, che la propria vita sia meravigliosa, che tutti gli amici siano persone stupende, che i figli siano gratificanti, che la vita che stanno conducendo stia dando loro tutto il massimo che può dare; mentre, guardando con attenzione, magari non è così. Quello che è importante – ripeto – è essere attenti a queste cose e cercare di comprendere quando veramente è giusto seguire ciò che si sente, cercando di non farsi mascherare o travisare da quelli che sono i desideri dell'Io ... che, pur non esistendo, però è un gran rompiscatole!

D – Quanto è importante comunque non assecondare l'Io? Perché, comunque, se l'Io non ha la possibilità di agire, non vorrei che si formassero ... non so ... dei blocchi, dei fantasmi, delle cristallizzazioni, non so come si possono definire, oppure è tutto frutto della fantasia?

Qua c'è un altro problema, che sott'intende una cattiva comprensione del concetto di Io: voi pensate che l'Io sia il demonio; niente di più sbagliato. L'Io non è né buono né cattivo; l'Io semplicemente esiste come risultante delle varie forze che arrivano all'individuo. Questo non significa che qualsiasi cosa l'Io vi induca a fare sia sbagliata. Questo forse non riuscite a capire! Voi partite dal preconconcetto che, comunque sia, quello che l'Io fa è demoniaco e va combattuto; non è così! Ci sono due aspetti da

considerare in questa situazione: intanto molte cose costruite dall'uomo nel corso della sua storia, molte delle cose più meravigliose e più belle, più piene d'amore e via dicendo, sono state costruite sotto la spinta dell'Io; secondariamente, dovete considerare che quello che è importante da riconoscersi è quella che è la vostra motivazione, è la motivazione dell'Io, non l'azione; perché l'azione in se stessa può avere degli effetti positivi, può essere giusta, può essere utile per altre persone, può anche aiutarle, ciò non toglie che, per quanto la vostra azione possa aiutare un'altra persona, se fatta per motivi egoistici, - che so io ... per essere in qualche modo considerato "importante" - la vostra azione ha aiutato l'altro ma voi dovete vedere qualche cosa perché l'azione che avete compiuto in quella maniera comunque era sbagliata; ma non sbagliata per l'altro, che riceve l'effetto della vostra azione: è sbagliata per la vostra coscienza, per voi stessi, perché c'era qualcosa che dovevate comprendere.

Per quanto riguarda, poi, bloccare l'Io, che il fatto di bloccare l'Io vi possa portare a dei problemi all'interno dell'individuo, nel corpo fisico o negli altri vari corpi, cari miei, i vostri corpi sono pieni di problemi, tutti i giorni, in continuazione, per quello che compite, sia che seguiate l'Io, sia che non lo seguiate, e i vostri problemi nascono dal fatto che le vostre comprensioni non sono ancora abbastanza ampie e che, quando arrivano alla coscienza di voi incarnati, il vostro Io li usa per ottenere magari ciò che più desidera ottenere, entrando in contrasto con queste vibrazioni; ed è questo contrasto quello che provoca i problemi, non il fatto di bloccare l'Io.

D – L'evoluto all'ultima incarnazione come reagirebbe se trova una persona che vuole ucciderlo? Cercherebbe di difendersi per farsi fare meno male, oppure magari si farebbe uccidere perché quella persona ha bisogno di capire che non bisogna uccidere?

Beh, se fosse proprio all'ultima incarnazione, potrebbe succedere di tutto: potrebbe persino succedere, per assurdo, che l'evoluto uccida l'altra persona per fargli comprendere; per assurdo, naturalmente. Certamente, se vi è un altro modo per far comprendere, l'Assoluto userà prima l'altro modo! Ricordate che noi vi diciamo sempre che l'ultima arma usata dall'Assoluto per farvi comprendere, alla fine è la sofferenza; e, anche per l'evoluto, l'ultima arma per aiutare qualcuno che non vuol comprendere, alla fine non può essere che la sofferenza.

D – Sì, ma allora magari gli mette di fronte un'altra persona che è alle prime incarnazioni e che ha bisogno di fare l'esperienza di uccidere.

Cosa cambierebbe? Che l'abbia ucciso di mano sua o l'abbia fatto uccidere da un altro, la responsabilità sarebbe comunque sua!

D – Prima hai detto “per assurdo” l’evoluto potrebbe anche uccidere, per fargli fare questa esperienza, ma allora “per assurdo” cosa vuol dire? Cioè, può accadere veramente oppure è solo, così, un paradosso?

Mi sembra di averlo detto: la sofferenza è l’ultima arma e potrebbe anche arrivare, in casi estremi, per far comprendere qualcuno che veramente non comprende, se lo scopo della presenza dell’individuo evoluto in quel momento, con quella persona, in quella situazione, è quella di aiutarlo a comprendere, potrebbe anche arrivare a fare in qualche maniera del male a questa persona; del male fisico, in modo che capisca.

D – Scusa, e se l’evoluto ha da difendere delle persone deboli, che possono essere massacrate dall’altro... Deve necessariamente non far niente?

Certamente no.

D – Deve difendere questi più deboli?

Certamente, e questo conferma quello che dicevo prima: nel caso di un bisogno vero di evoluzione, per chi ha compreso e cerca di far comprendere all’altro, si può arrivare anche alle vie estreme di dover agire anche contro ciò che si è compreso che non andrebbe fatto nel caso generale.

D – Quindi potremmo dire – scusa - che l’evoluto, invece di guardare ai bisogni contingenti (chi vive e chi muore), guarda i bisogni di comprensione; riesce, quindi, avendo questa visione più ampia, poi sa esattamente di cosa hanno bisogno le persone?

Io potrei dire che sarebbe ancora meglio se, invece di guardare l’evoluto, vi fermaste a guardare voi stessi; perché, tanto, comunque sia, per quante parole noi vi possiamo dire e voi possiate fare, l’evoluto non riuscirete comunque a capirlo. Creature, serenità a voi.

Scifo

Va bene. Dobbiamo chiudere qua . Buonasera a tutti, speriamo che sia stata sufficientemente interessante e a risentirci presto. Ciao a tutti.

Gneus

Relatori: G. e S.

Per rispettare il desiderio dei relatori che preferivano non essere identificabili all'esterno del Cerchio omettiamo qualsiasi nota su di loro.

M.

Cosa vuol dire "dubbio"?

Se voi andate a cercare questa parola sul dizionario, troverete che dubbio è una parola che deriva dal latino "duo" e che significa "essere in bilico tra due cose"....." (Moti - "Il canto dell'upupa")

Il dubbio è una costante nella vita dell'uomo che pone continuamente l'individuo di fronte a scelte più o meno difficili: alcune vengono operate senza quasi che se ne renda conto, altre implicano riflessioni, ansie, sofferenza....

Rimane comunque la necessità di effettuare una scelta di fronte alle possibilità che la vita ci offre e scegliere significa imboccare una strada accettando di sperimentare tutte le opportunità che su di essa potremo incontrare. Ma scegliere significa anche rinunciare a tutte le opportunità che la strada alternativa avrebbe potuto offrirci.

Esiste anche una terza possibilità, che, apparentemente, ci libera dal dubbio, ed è quella di "non scegliere"! Tuttavia, tale possibilità si rivela a lungo andare la più controproducente in quanto porta l'individuo sulla via della cristallizzazione e, quindi, della sofferenza.

Nella storia dell'umanità il dubbio ha giocato un ruolo fondamentale, rivelandosi talvolta come un aspetto alternativo del-

la speranza: forse è stato proprio il dubbio/speranza che la realtà non fosse necessariamente come veniva percepita a spingere l'uomo fuori dalle caverne, sulla strada della ricerca... fino a farlo arrivare sulla luna...

Da un punto di vista filosofico, il dubbio può essere considerato da due punti di vista diversi (René Descartes 1596-1650):

Il dubbio scettico, che pone l'individuo nella situazione di dubitare di tutto e di tutti in ogni circostanza, e risulta fine a se stesso non apportando nessun vantaggio all'individuo (si dubita per dubitare)

Il dubbio sistematico, momentaneo, risultato transitorio di una riflessione e strumento di ricerca.

Attraverso la prospettiva del “dubbio sistematico”, noi vorremmo analizzare alcuni nostri dubbi relativi all'esperienza che da tanti anni stiamo facendo insieme, qui, all'interno del Cerchio Ifior, affinché questa discussione possa essere per noi - e, ci auguriamo, anche per voi - un momento di crescita.

Considerando la finalità di questi incontri, che non vogliono essere solo esposizioni teoriche, ma piuttosto testimonianze di come le comunicazioni delle Guide possono incidere sulla vita pratica degli individui, abbiamo voluto affrontare singolarmente questa tematica in modo molto personale e soggettivo, nonostante la nostra condivisione personale di esperienza nel Cerchio Ifior e nella vita.

G.

Ho scelto questo argomento perché lo sentivo più consono alla mia natura, mi riconosco infatti nel classico indeciso o dubbioso nelle scelte. Il dubbio credo mi aiuti a trovare una via di mezzo, fondamentale per una giusta comprensione dell'insegnamento; anche se sovente, purtroppo, mi sembra di rimanere troppo nell'incertezza e alle sue conseguenze.

Per introdurre l'argomento, vi propongo una storiella di Dostojevskij sul dubbio e il ritorno del Cristo:

Il Cristo ricomparve sulla terra. Dopo aver predicato in molti luoghi, finalmente va a Roma, dove viene invitato dal Papa.

In gran segreto il Papa gli si prostra dinanzi, in adorazione, ma poi lo fa prigioniero.

“Noi ti adoriamo – gli dice il Papa – ma non vogliamo che si

venga a sapere. Ammettiamo che tu sei il Cristo, ma se vai ancora in giro a predicare, seminerai un gran turbamento. Farai nascere dei dubbi, mentre noi abbiamo fatto di tutto per sopirli.”

Altro è il punto di vista delle Guide, le quali affermano invece:

....Ora noi vi diciamo: quando vi invitiamo a contestare, quando vi invitiamo a ragionare, ad applicare la vostra facoltà di discernimento e di dubbio su ogni cosa, se solo lo ritenete opportuno, noi lo facciamo affinché voi lo applichiate anche a noi, in quanto non potrete mai essere obiettivamente sicuri al 100% che ciò che accade in questi e in altri incontri sia veramente ciò che appare..... (Moti, Sussurri nel vento)

Esaminando il problema dal punto di vista del fenomeno riguardante la medianità nel Cerchio, possono emergere nel tempo, anche a chi partecipa occasionalmente alle sedute, perplessità o dubbi che sintetizzo in questi cinque punti:

1. Sull'esistenza delle Guide e, di conseguenza, dell'aldilà...

2. Sulla loro capacità di gestione degli incontri.

3. Sull'insegnamento (contraddizioni vere o presunte - Verità relativa)

4. Sulla produzione dei fenomeni fisici (apporti, profumi, ecc.)

5. Sugli strumenti (ipotesi di frode conscia o inconscia: possibilità di una grande creatività)

Forse, sono proprio queste problematiche che hanno portato nel tempo a far sì che molta gente che si è avvicinata al Cerchio se ne sia poi andata.

Non entrerà in merito all'esame di tutte queste possibili dinamiche, che magari potranno essere oggetto di futuri approfondimenti in altri incontri, ma mi soffermerò sui punti 2 e 3.

Da parte mia, ho sempre ritenuto importante guardare come vivevo l'esperienza di questo fenomeno e le sue modalità di estrinsecazione; e, a torto o a ragione, sono sorti nel tempo interrogativi e dubbi sui diversi modi e temi proposti dalle Guide.

Nonostante sia riuscito a rispondere in parte a tali perplessità, rimangono a tutt'oggi ancora alcune cose in sospeso che hanno bisogno di risposta, anche se probabilmente saranno risposte parziali o non esaurienti.

A me stesso devo rimproverare di non essere stato subito pronto a chiedere risposte alle Guide durante gli incontri, forse

perché non le ritenevo così importanti, oppure perché non volevo pilotare gli incontri ad esclusivo mio beneficio.

Ora vorrei elencare alcuni esempi di dubbio che mi assillano e che in veste di fantasmi circolano all'interno della mia mente:

- Da una parte metto in dubbio la mia fede nelle Guide nel senso che faccio fatica ad accettare che le stesse possano avere sempre e comunque una risposta valida a tutto e a giustificare sempre e comunque ogni loro comportamento, insomma faccio fatica a ritenerle infallibili. Quando dicono, per esempio: ... “ noi stessi, molto spesso mettiamo a dura prova la vostra fede...”, svolgono una funzione didattica, come fanno intendere, oppure mascherano un'effettiva loro difficoltà (1)?
- Le Guide, a detta loro non possiedono la verità Assoluta: è possibile, allora, che arrivino a poter spiegare come è l'Assoluto e le sue Leggi (2)?

Alcune volte sono iniziati argomenti o iniziative che poi si sono interrotte:

- Era stato annunciato che Boris (entità attualmente reincarnata) avrebbe stilato un dizionario del Cerchio: che io ricordi sono stati menzionati solo tre termini....
- Era stato annunciato che Florian avrebbe commentato alcuni messaggi dell' Ecclesiaste.....
- C'era stata l'entità Willy che ha cominciato a raccontare i

- 1 Mi è stato chiesto di rispondere ai dubbi sollevati nel caso che quanto detto nell'incontro non fosse bastato. Cercherò di farlo punto per punto, sperando di essere chiara. Questo primo dubbio è irrisolvibile da noi e, tanto meno con le parole: non esiste un modo per provarvi che quando diciamo di avervi messo alla prova non lo facciamo per coprire un errore fatto precedentemente. Forse il modo che più potrebbe aiutare a risolvere il dubbio è riascoltare gli episodi (pochi, peraltro) incriminati e cercare se si avverte intenzionalità nel tono usato nel commettere l'”errore” o se si nota una finalità e, quindi, una preordinazione che suppone una preparazione voluta di quanto è accaduto.
- 2 Come è stato detto di recente, neppure le Guide hanno la Verità Assoluta, ma ciò che presentano della propria comprensione è talmente avanti rispetto alla vostra comprensione che per voi ha quasi il valore che può avere la Verità Assoluta e, comunque, se è vero che non possiedono la comprensione totale dell'Assoluto, è altrettanto vero che, invece, le meccaniche della Sua Realtà sono alla loro portata (e anche alla vostra, ovviamente, se no non ve le verrebbero a portare).

suoi colloqui con lo psicanalista, con il programma di continuare, ma non lo ha fatto..... Perché (1)?

Fino a che punto sono stato più condizionato dal messaggero piuttosto che dal messaggio nel seguire questo insegnamento? Avrei accettato l'insegnamento se fosse stato presentato da una fonte anonima? E qui fa capolino il problema messaggio/messaggero.....

Io sono arrivato al Cerchio grazie al messaggio, però in certi aspetti sono stato condizionato anche dal messaggero: può esistere un messaggio senza un messaggero?

Le Guide hanno sempre sottolineato l'importanza del messaggio al di là di chi ne è l'autore, scusate ma ho i miei dubbi!

Questo messaggio finale potrebbe, in parte, rispondere alle mie perplessità?

.....Carissimi figli, difficilmente potete veramente comprendere quello che noi facciamo, e quali sono i motivi per cui noi facciamo e diciamo determinate cose.

Questo perché il nostro terreno interiore è talmente diverso da quello che è il vostro attuale che soltanto attraverso improvvisi sprazzi di intuizione, in alcuni particolari, e peraltro rarissimi momenti, potete arrivare a comprendere qualche nostra motivazione.

I nostri perché, i nostri motivi sfuggono dunque alla vostra capacità di analisi; non sfugge invece alla vostra possibilità di analisi, alla vostra comprensione, alla vostra sintesi logica l'insegnamento che noi portiamo, terreno sul quale ci cimentiamo proprio tenendo conto che esso deve essere alla vostra portata per favorire la vostra comprensione. Quello che noi facciamo e diciamo dovrebbe sempre, prima di tutto ed essenzialmente, farvi arrivare alla domanda: "Perché, al di là del motivo per cui tutto questo è stato fatto o detto, io ho reagito in questo modo?....." (Moti)

Ora, ricapitolando, qualsiasi "strada" di ricerca avessi af-

- 1 La risposta è semplice, ovvia e già data più volte: la maggioranza del gruppo non aveva dimostrato a suo tempo molto interesse per quanto veniva proposto. E poi c'è il discorso del tempo: voi pensate che, se viene detto che sarebbe stata fatta una cosa, questa venga fatta immediatamente. Le Guide hanno una relazione diversa col tempo e ordinano le cose secondo i tempi che loro sentono giusti. N'cono era venuto molti anni fa a parlare delle erbe medicinali, annunciando che avrebbe fatto quel tipo di interventi. Poi non si era più sentito e solo ora, a distanza di anni, sta mantenendo ciò che aveva promesso di fare.

frontato (religiosa - filosofica - politica), penso che i dubbi sarebbero stati comunque di casa, per cui non credo ci sia insegnamento che sia esente dal crearli.

Personalmente in questa esperienza debbo molto al Cerchio in quanto è stato ed è tutt'ora un forte riferimento per lo sviluppo della mia interiorità, apprendo molte cose, ne comprendo meno; l'importante è che, grazie all'insegnamento, - al di là della fonte e del finalismo che ne consegue - trovi stimoli per la mente e per il cuore, da offrire a me stesso e agli altri, permettendomi di affrontare con più serenità - attraverso il conosci te stesso - il problema comune a tutti gli individui: la sofferenza, nelle più svariate sfumature e questo non è poco.

Grazie all'insegnamento delle Guide, ho modo di interiorizzare i punti salienti del loro dire, per cui se mi sono sorti nel tempo alcuni dubbi di vario tipo, ammetto con tutta sincerità che sicuramente i miei limiti di percezione, di comprensione, di conoscenza, contribuiscono ed hanno contribuito ad alimentare questi dubbi.

Comunque, l'esperienza del "dubbio" mi ha permesso fino ad ora di evitare lo scetticismo o il gottismo ad oltranza.

S.

Il mio approccio al dubbio è certamente diverso rispetto a quello del mio compagno: sono solita contare sulle mie forze (forse troppo) per quanto riguarda le mie necessità più profonde e non mi appoggio facilmente a risorse "esterne", quindi i miei dubbi sono generalmente rivolti a me stessa e alle mie capacità.

Pormi interrogativi, quindi, sull'origine di questo insegnamento non ha alcun senso in quanto ciò che mi ha colpito e che mi attira è la proposta di una modalità di lettura della realtà che mi è congeniale poiché riprende ed approfondisce certi concetti che mi sono costruita da sola.

La mia relazione con il Cerchio è cresciuta sulla base dell'insegnamento, soprattutto filosofico, in cui ritengo di non aver rilevato contraddizioni, quanto meno non contraddizioni importanti che non siano poi state spiegate nel tempo.

A volte, magari, il fluire dell'insegnamento prende una piega imprevista, o le Guide, senza un motivo apparente, tirano fuori un argomento che sembra non avere nessun legame con quanto si va approfondendo in un certo periodo, e io mi sono

sempre divertita a cercare similitudini di metodo con il mio lavoro di insegnante, cercando di leggere tra le righe gli indizi per trovare i collegamenti fra gli argomenti o per evidenziare le nostre difficoltà, sia personali che di gruppo.

Il mio interesse per l'insegnamento filosofico probabilmente mi ha portato a trascurare alcuni aspetti del mio rapporto con le Guide, mantenendolo volutamente su un piano all'apparenza formale, scolastico, ed ho sempre provato un certo disagio al solo pensiero di fare delle domande di tipo personale; con il tempo, ho avuto poi modo di constatare che proprio le domande personali rischiano di diventare la fonte del dubbio che può allontanare dall'insegnamento.

Questo, probabilmente, dipende da una differente prospettiva di osservazione tra noi, che vediamo solo il futuro immediato, e le Guide, che hanno una visione d'insieme degli eventi, e di conseguenza ad un diverso "peso" attribuito alle parole.

Infatti, credo che il primo dubbio serio che mi sia venuto, relativo a quanto accade nel Cerchio, sia stato riguardo ad una risposta data da Zifed ad una domanda, che mi riguardava personalmente, e posta a mia insaputa da un amico. Era inevitabile che la risposta (stranamente) positiva innescasse delle aspettative... ma con il passare del tempo la soluzione del problema diventava ragionevolmente sempre più improbabile. Così, più che un dubbio, avevo realizzato una certezza: "Zifed aveva sbagliato!", e più il tempo passava e più dentro di me cresceva una forma di rancore nei confronti di Zifed, e nei confronti delle Guide in generale che avevano lasciato che rispondesse a quella domanda, portandomi a concludere che delle Guide ci si poteva fidare solo per la questione filosofica, ma riguardo a questioni personali era meglio non prenderle troppo sul serio.

... e invece Zifed aveva ragione, perché quando ormai noi avevamo rivisto i nostri progetti... tutto si è risolto per il meglio.

Tuttavia, anche in quei mesi di difficoltà personali, e nonostante il rancore che mi cresceva dentro, non ho provato l'impulso di rifiutare il complesso dell'insegnamento, aggrappandomi, anzi, all'insegnamento filosofico per cercare le ragioni di quanto stava succedendo e arrivando a razionalizzare che "se rifiuto un'affermazione perché non la ritengo giustificata, non rifiuto l'intero insegnamento".

Era inevitabile, però, che questa "lezione" suscitasse in me delle domande, e in particolare: "Qual è la genesi del dubbio?".

Naturalmente non mi sono accontentata delle domande e ho cercato di trovare anche le risposte, costruendomi la mia ennesima teoria che può essere riassunta per punti in questo modo:

“Il dubbio nasce da una delusione dell’Io, che, per sua natura, tende a rimanere fedele solo a ciò che lo gratifica, che soddisfa le sue esigenze, che non gli crea problemi.”

Ma, supponendo per assurdo che un qualsiasi Io possa trovarsi in una tale situazione, cosa succederebbe? Succederebbe che l’individualità collegata a quell’Io si troverebbe bloccata nel suo percorso evolutivo, si troverebbe lì cristallizzata a godere ‘per sempre’ del suo stato di grazia e non avrebbe più l’impulso, il desiderio, di procedere nel suo cammino per arrivare a congiungersi con il Tutto.

Ancora di più: poiché ciascun individuo non è un elemento a sé stante, indipendente, ma interagisce, condiziona ed è condizionato dall’ambiente in cui vive, egli impedirebbe a tutta la razza di portare a termine il proprio cammino evolutivo e questo avrebbe poi ripercussioni sull’intero cosmo mandando a carte quarantotto tutta l’organizzazione del Disegno.

Ecco, allora, la necessità del dubbio; ossia di un sentimento di insoddisfazione, che spinge l’individuo ad agire, a non accontentarsi, se non momentaneamente, della condizione raggiunta, ma ad andare sempre più in là, alla ricerca di qualcosa di migliore.

L’io, tuttavia, è un qualcosa di fittizio, è una manifestazione momentanea di uno stato d’essere reale dell’individuo che può essere identificato con il corpo akasico (o corpo della coscienza).

Ecco quindi che l’io, in quanto proiezione, fantasma, non ha capacità creative, non può creare nulla, ma è lo specchio su cui si riflettono le necessità del corpo akasico e che talvolta si possono manifestare sotto forma di dubbi.

A questo punto, il dubbio risulta essere un moto, una vibrazione del corpo akasico finalizzata a stimolare l’individuo affinché si discosti da una situazione dalla quale egli ha tratto tutto ciò che di utile poteva trarre, per andare incontro a nuove esperienze che possano arricchire di comprensione il corpo akasico e permettergli di procedere sulla via dell’evoluzione.

Tale particolare vibrazione akasica assume caratteristiche particolari a livello di corpo mentale, stimolandolo ad elaborare in tutti i modi che gli sono possibili i dati razionali che possiede;

tuttavia, esaurite tutte le possibili risposte che il corpo mentale è in grado di formulare, i dubbi non vengono mai completamente risolti, in quanto la porzione di corpo mentale che l'individuo incarnato è in grado di utilizzare gli permette di arrivare solo fino ad un certo punto, in quanto la nostra conoscenza deriva, in modo più o meno diretto, dall'esperienza.

Risulta inevitabile, quindi, per l'individuo, arrivare alla soluzione totale dei propri dubbi e, dopo aver spinto alle estreme conseguenze la propria razionalità, non resta altro da fare che un atto di fede nei confronti di quelle teorie che, comunque, hanno maggiormente nutrito la propria mente, arrivando ad abbracciare un'esperienza di tipo metafisico.

Ed è quello che noi abbiamo fatto scegliendo la via del Cerchio Ifior poiché, parallelamente a tanti dubbi, ci ha fornito anche tante risposte.

Mi piace concludere questo incontro citando le parole di un insegnante di filosofia che ha spesso condotto le sue lezioni sul tema del dubbio e della ricerca:

Le domande avanzate della metafisica non sono le domande della scienza.

Anche se tutte le possibili domande della scienza ricevessero risposta, noi ignoreremmo il senso del mondo e della vita.

Quando la metafisica ci indica il senso del mondo e della vita ed insieme una via di "salvezza", allora essa ci ha condotto alle soglie dell'esperienza religiosa. (Mario Tassoni - Vedute metafisiche e religiose - 1988)

Come la candela non fa luce

Se nessuno la accende

Così il dubbio non crea certezze

Se non vi è la volontà di risolverlo (Labrys)

S. e G.

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Innanzitutto, prima di iniziare a parlare, auguriamo Buon Anno a tutti quanti ... siamo nel 2002 ... e poi, naturalmente, voglio ringraziare – a nome di tutte le Guide? (col punto interrogativo) – G. e S. per la loro relazione. Anche perché voi dovete sapere che G. e S., sebbene siano così giovani, in realtà possono essere considerati dei “senatori”, vero?, perché sono tra le persone che frequentano da più tempo; erano proprio giovanissimi, pensate che Michel li ha sposati prima che si sposassero, vero?

No, è vero, è vero, non sto scherzando, è proprio vero! E in tutti questi lunghi anni, 16, 17 ... 16? (R.: Sì.) (Ho i dubbi, vi metto i dubbi!) ... in tutti questi anni ne hanno avuto ben d'onde di avere dei dubbi, perché le Guide sono state piuttosto maliziosette nei loro confronti. Loro hanno accettato alcune cose, che potevano essere, diciamo, di interesse più generale, ma ci sono state anche delle cose un pochino più personali che sicuramente li hanno colpiti in modo particolare. Non facciamo, ovviamente, nessun riferimento, anche perché è una cosa che riguarda loro; quindi – come giustamente dicevano gli strumenti – sono stati molto bravi e soprattutto coraggiosi a parlare di un argomento che poteva anche essere male interpretato, magari, da coloro che credono, sentono, pensano di avere più fede per le Guide.

E quindi veramente mi voglio complimentare, per quanto possono valere le mie parole, eh, cari miei ragazzi, perché sapete che io sono Gneus e resterò Gneus per sempre ... “for ever”.

Benissimo, io per il momento mi allontano; verrò a salutarvi dopo e ... buona serata. Ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli carissimi.

Un saluto e una benedizione da tutti noi che vi seguiamo nel tempo, e un saluto e una benedizione particolare ai figli G. e S., che in tutti questi anni hanno fatto molto per il Cerchio; talvolta, magari, sentendosi anche un po' messi in disparte perché nessuno rivolgeva a loro un ringraziamen-

to. Il fatto è, figli, che noi sappiamo che tutto quello che avete fatto è stato già di per se stesso un ringraziamento per voi, in quanto ha contribuito a farvi crescere, a farvi comprendere, a farvi assimilare quelle conoscenze e quelle comprensioni di cui avevate bisogno; a farvi, insomma, maturare e a prepararvi a quelle indubbie difficoltà che il futuro vi avrebbe poi presentato.

Se abbiamo aspettato questa sera per farvi sentire il nostro affetto in modo diretto, per sottolineare l'impegno che avete messo in questi anni nello scrivere, nel preparare articoli che poi apparentemente non servivano a nulla (questo non l'avete citato, nei dubbi), nel preparare quel piccolo gioiello che avete distribuito questa sera, è stato perché volevamo poterlo fare nel modo più completo possibile davanti a gran parte del Cerchio, per far comprendere a tutti che non è necessario sentirsi dare da noi una pacca sulla spalla o sentirsi dire "bravi". Certamente, talvolta questo può essere un incoraggiamento, può servirvi, può aiutarvi, ma dovete imparare tutti quanti a trovare nelle vostre azioni, nel vostro modo di essere, nel vostro modo di vivere, di condurre la vostra esistenza la gratificazione per ciò che state facendo; e la gratificazione può venire soltanto dalla vostra capacità di risolvere i vostri dubbi, dalla vostra capacità di andare al di là delle apparenze e riuscire talvolta a mettere in disparte quell'Io che richiede attenzione.

Io, comunque, questa sera vi ringrazio veramente con affetto di quanto avete fatto per noi e ripeto – se può essere ancora necessario – che, comunque sia, noi sempre vi siamo stati accanto e sempre continueremo ad esservi accanto.

La pace sia con tutti voi, figli, e ricordate che le parole che ho rivolto ai figli G. e S., alla fin fine, sono parole rivolte ad ognuno di voi personalmente, singolarmente.

Moti

Queste Guide ... a volte insopportabili, a volte un po' spaccane, a volte apparentemente confusionarie, talvolta anche un po' ... come si può dire? ... apparentemente affette da malattie senili ... dicono una cosa, se la dimenticano ... "Presto verrà fatto questo" e non viene fatto, e via e via e via e via.

Vedete, creature, è difficile per tutti voi poterci comprendere; poter comprendere non soltanto il nostro modo di agire, di fare, le nostre motivazioni, le nostre intenzioni, ma addirittura quello che noi siamo e cosa possiamo o non possiamo fare.

Approfittiamo di questo breve incontro per cercare di farvi comprendere alcune cose di quelle che accadono nel corso delle riunioni, senza

sperare poi che, in realtà, voi riusciate ad entrare nella comprensione di tutto questo più che tanto, anche perché non avete la possibilità proprio di farlo.

Prima domanda ... La volete fare voi? La faccio io? La faccio io, facciamo i buoni: “Ma queste Guide sanno tutto o non sanno tutto?”. Intanto, c'è da fare una distinzione ben precisa tra Guida e Guida, ovviamente. Tenete presente che quando noi veniamo per avvicinarci alla vostra dimensione, al vostro piano fisico, dobbiamo necessariamente, in qualche maniera, attraversare le materie dei piani inferiori, giusto? Per poterlo fare – lasciamo perdere il modo in cui lo facciamo in pratica, perché se no ci addenteremmo in cose che abbiamo già detto, ma in cose anche che sono difficili poi da spiegarvi – dobbiamo in qualche modo collegarci alla materia dei piani inferiori; e il fatto di collegarci alla materia dei piani inferiori significa riuscire a possedere un barlume di personalità; barlume di personalità che ci dà la possibilità di presentarci a voi con i vari caratteri con cui ci presentiamo, altrimenti, se tutti parlassimo dai piani dove risiediamo, la maggior parte di noi parlerebbe allo stesso modo, in modo uniforme, ci sarebbe pochissima varietà, tutti ci esprimeremmo alla stessa maniera e voi vi annoiereste ancora di più di quello che vi annoiate di solito!

Ad esempio, uno Scifo era estremamente necessario e indispensabile per diversi motivi: prima di tutto perché... era il migliore, questo senza ombra di dubbio; secondariamente perché molti di voi, che erano rimasti affascinati dal Cerchio Firenze 77, ritrovavano un'eco di quel Kempis che li aveva affascinati e, quindi, uno Scifo poteva in qualche maniera costituire un ponte tra un primo fascino ed un secondo fascino; inoltre poteva essere necessario – anzi, è stato necessario – perché uno Scifo che parlasse di insegnamento in maniera strettamente logica, come solitamente fa, accontentava e appagava tutti coloro che sono portati a compiere la loro ricerca principalmente attraverso quel meraviglioso sistema e mezzo di espressione e di comprensione (di conoscenza, per lo meno, più che di comprensione; se no poi mi riprendete) che è il vostro corpo mentale. Naturalmente, presentando soltanto Scifo, anche alla fin fine vi sareste un po' annoiati; era quindi necessario presentare – per quegli altri, che non erano “tutta mente” – l'altra faccia della medaglia, ed ecco così i vari Michel, i vari Viola, i vari Moti, e via e via e via, per arrivare poi a quelli tra di voi che sono più semplici e più umili e hanno bisogno, invece, di Gneus, di Georgei, di Billy e via dicendo.

Questa molteplicità di presenze, di partecipazioni ha, quindi, diverse motivazioni e alcune di queste sono quelle che abbiamo appena detto. Il fatto, però, di doversi in qualche maniera legare ad un personaggio allorché ci si presenta ... – intendiamoci: il fatto che io dica “personaggio” non

significa che chi si presenta non sia stato Boris, ad esempio, o non sia stato Georgei, o non sia stato ... che so io ... lasciamo stare, perché se no alimmento la vostra curiosità; significa semplicemente che ricostruisce quella parte di personalità per presentarsi a voi in modo da darvi un determinato carattere, determinati stimoli – dicevo: il semplice fatto di dover essere legati a questo tipo di personalità (mettiamola così) già di per se stesso costituisce un determinato limite, un determinato ambito nel quale muoversi, perché uno Scifo difficilmente può mettersi a parlare o a toccare i temi che tratta Viola, non sarebbe molto credibile; può fare, sì, qualche escursione qua e là in qualche campo un po' più mistico, ma non deve eccedere perché altrimenti voi perdereste il senso del riconoscimento e, quindi, anche il senso dell'adeguamento, del seguire ciò che Scifo sta dicendo.

Questo, però, ha un altro effetto collaterale, ovvero il fatto che nel momento in cui tutti noi ci presentiamo a voi abbiamo buona parte della nostra consapevolezza, per forza di cose, collegata a quelli che sono i vostri piani di esistenza, ai piani inferiori. Ecco, quindi, che se volete capire se noi sappiamo tutto o possiamo tutto, bisogna che vi rendiate conto che, quando noi siamo presenti alle riunioni, non è possibile che sappiamo sempre tutto e immediatamente.

Se voi pensate, nel tempo, più di una volta avete fatto una domanda e vi è stato risposto: “Ve lo diremo più tardi” o “Aspettate un attimo che mi dicono qualcosa”, ricordate che più di una volta è accaduto? Questo, perché, appunto, la consapevolezza è legata in quel momento ai corpi inferiori e quindi non è possibile andare a vedere in quella che è la fonte a cui noi attingiamo – quelli di una certa evoluzione, per lo meno – per poter reggere le redini del Cerchio, ovvero l'Eterno Presente.

Senza dubbio, invece, quando siamo non collegati, non partecipanti alle riunioni, abbiamo una ben diversa possibilità di sapere cosa succederà nel vostro tempo, quando succederà e in che maniera si svolgerà; e quindi abbiamo la possibilità di coordinare quello che dobbiamo presentare nel corso delle riunioni. Purtroppo, il modo in cui facciamo le cose per voi è inesplicabile, perché molte volte noi diciamo una cosa e si capisce magari dopo parecchi mesi, se non anni, a che scopo è stata detta. Come è stato fatto notare questa sera, noi abbiamo parlato di certi argomenti parecchi anni fa, poi li abbiamo troncati di colpo e sono stati ripresi poi anni e anni dopo, senza un apparente perché. L'apparente perché è semplicemente – e mi sembra abbastanza chiaro – il fatto che certi argomenti che sono stati presentati non erano di interesse, di stimolo, alle persone che partecipavano. Voi direte: “Sì, questo possiamo anche capirlo, ma allora perché presentarli?”, giusto? “Aspettate che ci siano le persone giuste e li presenterete quando ci saranno le persone giuste”. Pensate che questo sa-

rebbe un modo didattico conseguibile, ovvero aspettare che ci siano le persone giuste per parlare di qualcosa? (R.: No.)

Il modo migliore qual era? Era quello di proporre dei temi e lasciare che, nel tempo, le persone assimilassero questi temi e si preparassero nel frattempo a riaffrontare gli argomenti. Qualcuno ha detto: “Erano state date da fare delle ricerche sui vari filosofi, psicologi, e via dicendo, per prepararci all’insegnamento e nessuno l’ha fatto” e voi direte: “Non sapevano le Guide che nessuno l’avrebbe fatto?”. Certamente che lo sapevamo; al punto che, invece di dire 20 filosofi, ne avevamo detti anche 30, 40, in modo da far sembrare la cosa ancora più grossa di quella che era, ma l’importante era di mettere in una certa prospettiva mentale, di attitudine, ognuno di voi.

Prendiamo l’esempio fatto dal nostro “mister dubbio”, G.: il famoso “dizionario di Boris”, preannunciato e poi mai fatto. Siete sicuri che noi, da grandi mentitori - come diciamo di solito - volessimo davvero presentarvi “il Grande Dizionario del Cerchio Ifior” o volevamo, invece, che “voi” riceveste lo stimolo e a qualcuno venisse l’idea di fare lui questo dizionario, pescando le definizioni in quanto andavamo dicendo?

Perché vedete, miei cari, noi siamo un po’ maliziosi e ci piace far le cose così; non ci piace farle direttamente, perché non vi servirebbe farle direttamente; preferiamo buttare lì un seme e poi far sì che voi prendiate questo seme e prendiate le vostre decisioni attraverso “il vostro” sentire. Ecco, così, che il sentire dell’epoca ha messo in atto il dubbio: “Ma guarda, questo dizionario non arriva, però del dizionario forse ce n’è un certo bisogno” ed ecco che si è arrivati al CD con tutta l’opera di concetti radunati, il dizionario fatto dai nostri amici G. e S. che, a quel punto, hanno fatto le funzioni di Boris e, probabilmente - anzi, certamente - era forse quello lo stimolo fornito per arrivare a tutto questo; senza quello stimolo, esisterebbe oggi quel piccolo CD?

Questo è un esempio semplicissimo per cercare di farvi capire come noi possiamo agire “alla larga”, come difficilmente potete capire quali sono le nostre intenzioni e come quello che noi facciamo - non inventandolo sul momento, ma avendolo preordinato prima proprio per quei limiti che la nostra presenza sul momento ci impone - ci permette di portare avanti il discorso del Cerchio e gestire in qualche maniera il modo di andare delle riunioni.

Per esempio, se voi mi chiedeste, io saprei già dirvi cos’è progettato per l’anno prossimo ... ma non me lo chiedete perché non ve lo dirò!

Ma, d’altra parte, chi è un attento osservatore, guardando un attimo indietro si rende conto che molte delle cose che son successe nel tempo erano state preannunciate, ed era evidente che sarebbero andate in quella

determinata maniera se soltanto si fosse fatta un po' più di attenzione alle varie cose.

Ultimamente era stato affidato un compito su Platone a un componente del Cerchio (non facciamo nomi ...); pensavate che non lo sapessimo che non lo avrebbe fatto? Ciò non toglie che, comunque sia, il sottoporre la necessità di un discorso un po' più organico su un personaggio come Platone avrebbe messo l'idea che Platone nutriva una certa importanza, non era qualcuno su cui passare sopra senza porre molta attenzione, ed ecco che infatti così è successo e molti si sono preoccupati, comunque sia, di andare per conto loro – da bravi studenti – a cercare di capire qualcosa di più di questo Platone che, vi assicuro, era un cranio non da poco!

G., hai qualcosa da chiedere su questo? Vediamo se riesco a risolvere qualche dubbio.

D – Visto che all'inizio hai parlato della mia natura di dubbioso, l'incertezza penso che mi segua per tutta la vita, almeno in questa vita.

Ah, io te lo auguro! Questo è un augurio che posso fare a tutti voi perché, certamente, avere dei dubbi per tutta la vita significa essere vivi per tutta la vita, ma essere vivi non nel senso di respirare (cosa che fate tutti i giorni), di mangiare (che fate tutti i giorni), di dormire (che fate tutti i giorni) e tacciamo sul resto, ma nel senso che interagite con la vostra vita, nel senso che fate ciò che sempre ho detto in passato: “Se davvero volete vivere, allora vivete” e, se avete dei dubbi, è perché la vostra vita la state vivendo, e ciò che state vivendo vi muove all'interno qualche cosa, e questo qualche cosa vi pone delle diverse possibilità, delle diverse soluzioni fra le quali dovete scegliere. Ecco, quindi, che il vostro dubbio si applica sulla possibilità di scelta che voi avete.

D – Posso? Io volevo chiederti sul discorso del messaggio e del messaggero, che è nell'ultima parte dei miei “dubbi”. Voi avete sempre detto che il messaggero, in pratica, è ben poca cosa oppure nullo rispetto al messaggio; cosa che io non vedo così vera perché in certi momenti, in certe situazioni, il messaggero va a braccetto col messaggio, non può essere svincolato.

Ma certamente, sono pienamente d'accordo. Vedi, noi abbiamo detto che quello che è importante è il messaggio e non il messaggero e questa è una verità lapalissiana, non ci piove su questo; però questo è come dovrebbe essere e non come è in realtà. Quello era un concetto che noi cercavamo di farvi capire, non lo davamo come un dato di fatto. In realtà, senza ombra di dubbio, se qualche cosa lo dice Scifo è accettato di più che se lo dice ... che so io ... M., ad esempio. (Così, - hai visto? - in un

colpo, due effetti: ti ho nominata ed ho fatto un esempio!)

D – Scifo, scusa, ma questo, a me personalmente, pare abbastanza logico perché la fiducia viene proprio dallo scoprire dentro di sé i risultati o i cambiamenti che l’insegnamento ti può portare. Questo è un fatto strettamente soggettivo, perché tutto nasce dentro di sé.

Beh, anche questo è abbastanza lapalissiano, non mi sembra che ci sia da aggiungere molto, se non dire che ha detto giustamente S. – se non vado errato – che l’importante è quello che uno poi fa al suo interno di quello che prova dell’insegnamento, no? Quindi, a quel punto, portando all’interno l’insegnamento, facendolo diventare proprio, non è più “l’insegnamento detto da Scifo” ma “l’insegnamento come ‘io’ lo sento”; che poi l’abbia detto anche Scifo è soltanto un accessorio che in qualche modo mi può far anche piacere, però l’insegnamento a quel punto diventa detto da me, perché me lo son detto a me stesso, l’ho accettato, l’ho compreso e l’ho introiettato; è passato attraverso la mia interiorità ed è diventato mio, non è più di Scifo; (a parte che l’insegnamento non è mio perché io, ahimè, non possiedo nulla, non sono come voi!).

D – E’ una faccenda tutt’affatto diversa dal comune ... come pensano al giorno d’oggi molte persone, in cui la fede vuol dire seguire pedissequamente qualcosa che ti propongono gli altri.

Quella non è fede, è ottusità, il più delle volte; perché torna molto più comodo fare quello che gli altri dicono, in modo tale da poter scaricare sugli altri le colpe di quello che poi si sbaglia!

Ma stiamo andando su altri binari. Visto che è la serata di G. e S., volete chiedere ancora qualcosa?

D – No, grazie.

Non aver paura a chiedere.

D – Sono un po’ frastornata, oggi.

D – E’ stata una giornata un po’ particolare.

Immagino. Allora qualcun altro.

D – Scusa, Scifo, la convinzione si costruisce sui dubbi oppure anche sulla logica o su altre basi?

Guarda, la convinzione, la certezza viene nel momento in cui il dubbio viene superato, ma non basta superarlo con la logica; la certezza viene nel momento in cui quello che si è compreso diventa un sentire; e a quel punto poi diventa difficile la distinzione fra certezza, comprensione e fede,

perché capite benissimo che io - supponendo che potessi essere uno di voi, che ascolta quello che dicono le Guide, qui, insieme a voi – se io sento veramente, comprendo interiormente veramente quello che dicono le Guide, lo sento veramente mio, è chiaro che a quel punto la mia diventa una fede; e molte volte diventa anche quasi irrazionale perché va al di là della razionalità; però, perbacco, se io la sento come vera, per me è vera. In quel senso è una fede giusta, e non cieca perché è passata attraverso il mio vaglio, è diventata mia attraverso gli strumenti e i mezzi che io ho usato per farla diventare mia; ma perché la “sentivo”, non soltanto fermandomi ad aspetti esteriori e superficiali, e via e via e via e via, o magari perché lo diceva un altro.

D – Quando è diventata tua riesci a viverla?

Certamente, quantomeno nei limiti di quello che mi permette di viverla l’insieme dei corpi che possiedo in quel momento.

D – Ma viverla a quei livelli di consapevolezza ti porta dei dubbi oppure no?

Su quello che ho compreso, ormai i dubbi non possono più esserci; mi porterà dei dubbi sull’allargamento di questa comprensione, sulle sfumature di questa comprensione, sull’aggancio tra questa comprensione ed altre comprensioni che non ho ancora raggiunto, certamente. Se non fosse così, non si andrebbe neanche avanti. Tenete conto che, d’altra parte, il dubbio è l’elemento portante dell’evoluzione, poi, alla fin fine, no? Per lo meno quando si è incarnati come esseri umani.

D – Scifo, quand’è che voi Guide ... di solito, in quali momenti vi rendete tangibili a noi che veniamo qui, se qualche volta accade che voi ...

Cerca di essere più diretta: “Quel giorno là eravate voi o no?”.

D – Ecco, grazie. Eravate voi? Oppure, addirittura, ora mi viene da chiedervi: ho sentito veramente ciò che mi ricordo di aver sentito?

Ecco, questa è ancora meglio, ancora meglio come domanda. Diciamo che quel giorno tu sei riuscita a metterti in contatto con noi; o, meglio, sei riuscita a percepire ciò che noi inviavamo verso di te; quindi il merito è tuo, non è nostro, comunque sia.

D – E dico: e come ho fatto io quel giorno a mettermi in contatto con voi, quali strumenti ho usato? Così, magari, in seguito potrei ...

E’ stato un inaspettato momento di sanità mentale! No, sto scherzando, sto scherzando! Lasciatemi anche un attimo scherzare, perché altri-

menti si diventa poi noiosi, no? Diciamo che è stato un momento tuo di bisogno particolare che ha messo in moto la tua energia spingendola nella direzione in cui avevi bisogno: avevi bisogno di percepirci e il tuo desiderio era tale per cui sei riuscita a percepirci.

D – Quindi con una forte invocazione ... no, niente ...

No, ma neanche conscia, neanche consapevole, neanche mentale; non è che hai cercato di percepirci; erano proprio le tue vibrazioni che si protendevano verso di noi e sono arrivate a contatto con le nostre e quindi hai percepito quello che noi, in realtà, ti mandiamo sempre ma che in quel momento hai percepito perché ti sei messa in contatto tu con questo ...

D – Oh, come sarebbe bello ...

Sarebbe bello che voi poteste farlo sempre, ma il brutto della cosa, purtroppo, è che non potete essere sempre in quella condizione interiore; ma, se voi riusciste ad esserlo, riuscireste a sentirci sempre. Non so, questo, poi, alla fin fine, quanto vi tornerebbe utile, perché è giusto che non ci sentiate sempre: se voi ci sentiste sempre, intanto perderebbe gran parte della meraviglia quello che vi succede, diventerebbe una cosa normale ... come tutti voi che venite qua alle riunioni e le riunioni ormai sono diventate quasi un'abitudine (gran brutta cosa l'abitudine, tra l'altro!) mentre bisogna che diventi - e cerchiamo di ricordarvelo spesso - una cosa eccezionale, un evento eccezionale ogni volta. E, quindi, che voi non ci sentiate sempre, non riusciate a sentirci sempre, è un aiuto per tutti voi; perché stimola voi a cercare di sentirci e cercare di sentirci fa sì che vi diate da fare per migliorare voi stessi. Anche questo è uno strumento che noi usiamo.

D – Il sentire è legato alla percezione?

Il sentire è legato a tutto.

D – Scifo, scusa, su quell'argomento lì volevo dire: quando interviene un'entità – mettiamo Georgei – che risponde a una domanda, e risponde non esattamente quello che magari avete detto voi sull'insegnamento filosofico esoterico una volta precedente, risponde secondo quello che lui ha capito; è così? Quindi ci può essere anche una piccola discrepanza tra ...

Diciamo che noi solitamente controlliamo tutto quello che viene detto. C'è tutto un sistema - che non posso spiegarvi, perché sarebbe complicato e noiosissimo - per comunicare a chi sta parlando cosa può o cosa non può dire; e talvolta l'energia ha anche qualche piccolo riflesso vibrazionale, quindi può esserci anche qualche disfunzione in quello che accade; però, solitamente, quando Georgei dice qualche cosa che crede lui

personalmente, che pensa di aver capito lui, se ci pensate lo dice sempre; dice: “Io credo di aver capito che ..”, non dice: “Le Guide dicono che ..”. Se dice “le Guide dicono che”, e riesce a dirlo, vuol dire che, tutto sommato, a noi sta bene che dica quella determinata cosa. Quando chiaramente dice una cosa personale, gliela lasciamo dire perché è giusto che si possa esprimere, come tutti voi.

Voi molte volte notate degli errori, apparenti errori; al di là di quelli che la nostra amica G. definisce “lapsus”, che quelli sono veramente dei lapsus e basta, vero cara?

D – Grazie. Grazie di avermelo confermato, perché ultimamente ho avuto dei problemi a pensare se era una cosa da rivedere o no.

Sì, tu fallo sempre; non ti fare spaventare dalla cosa.

D – Datemi una botta in testa se la cambio e non va cambiata.

Tu, al limite, senza cambiarla, segna il tuo dubbio in merito. Non c’è nessun problema, noi non ci offendiamo anche se correggi la nostra forma, che non sempre è perfetta, anche perché passiamo attraverso cervelli imperfetti, poi, alla fin fine; bisogna tener conto che gli anni passano anche per gli strumenti e, in qualche maniera, quelli influiscono anche su di noi!

D – Dato che avevo rilevato ... ma verrà fuori il discorso poi, nell’insegnamento .. quando c’era quella domanda su una persona in coma, per cui avevo rilevato una discordanza tra quello che avevi detto tu e la risposta di Georgei, per cui – visto che era l’argomento anche di stesera – ho chiesto se può succedere, appunto, che il concetto venga interpretato ... o siamo noi che l’abbiamo interpretato male prima?

Diciamo che molte volte voi vi attaccate molto alle parole, no? Tenendo presente il fatto che possono esserci delle difficoltà di comunicazione, che quindi in qualche maniera le parole possono anche venir falsate – vedi i lapsus di cui parlavo prima – può anche accadere che per uno sbalzo di tensione (direste voi “di tensione elettrica”) esca fuori “fischio” invece che “fiasco”, ad esempio, (specialmente quando uno parla tanto come parlo io, quindi aumentano le possibilità che questo succeda), voi però vi attaccate molto alle parole e dovrete invece cercare più di tener presente “il senso” di quello che viene detto, perché è quello che importa. Che poi ci sia una virgola prima o una virgola dopo, quello poi, alla fin fine, non ha nessuna grande importanza. Tenete poi presente anche un’altra cosa, e so che questo, purtroppo, vi renderà ancora più sospettosi di come siete a volte nei nostri confronti: che molte volte noi certi errori, certe cose le fac-

ciamo volutamente; a volte per il gusto da parte mia di potervi riprendere la volta successiva, ma molte volte questo invece è fatto per attirare la vostra attenzione su qualche cosa: se voi prendete un messaggio in cui notate un errore, o quello che vi sembra un errore, cosa accade? Pensateci un attimo, anche questo – per la nostra amica Serena – è un metodo didattico: inserire un errore in un messaggio significa far ricordare il messaggio; quindi prendete il senso di quello che viene detto e non pedissequamente (una bella parola difficile non ci sta mai male!) quello che noi diciamo.

D – E poi, Scifo, scusa, io credo che sia meglio arrivare a una consapevolezza attraverso tre ragionamenti distinti che han seguito percorsi diversi, magari convinto dell'errore di una cosa piuttosto che di un'altra, che seguire una sola strada che mi giunge con un certo carisma, una certa ...

Ma certamente. Tenete presente una cosa: se noi venissimo – come talvolta è anche successo – e vi presentassimo un bel messaggio d'insegnamento perfetto, con le sue belle virgoline a posto, senza nessun errore, con una bella costruzione del discorso e così via, voi cosa fareste? Direste: “Uh, bello!” e lo mettereste da parte, dopo averlo letto. “Era talmente semplice, talmente chiaro, che basta leggerlo una volta!” Invece, così, a questo modo, vi costringiamo a rileggere più volte, in modo tale che tutto entri nelle vostre belle testoline.

Creature, serenità a tutti voi!

Scifo

Buonasera, figli.

Poiché siete così numerosi non passerò a salutarvi tutti, ma vorrei andare dai figli G. e S. perché credo che sia giusto, in un momento così intenso e difficile, far sentire che il nostro affetto verso di loro non muta e non è mai mutato.

Vi ringraziamo per quello che avete fatto in passato e per quanto fate oggi fra le grosse difficoltà e i dubbi che vi hanno talvolta assalito.

Vi ringraziamo per la scelta dell'argomento; un argomento veramente interessante ed importante e noi auguriamo che tutto il 2002 per ognuno di voi sia pieno di domande, perché porsi domande e cercare di risolvere i propri dubbi è un passo importante nel corso di un processo di crescita interiore.

Vi ringraziamo per il lavoro anche se – come si suol dire – a volte sembra andare avanti “spizzichi e bocconi” che fate per quelle due creature che non abbiamo mai citate nei nostri discorsi.

Vi ringraziamo per gli sforzi che fate per superare i vostri limiti e, a volte, il vostro Io per andare incontro e cercare di amare nel modo migliore chi di tanto amore ha bisogno.

Noi ci auguriamo che quel po' d'amore che riusciamo a trasmettervi in questi incontri, voi riusciate a donarlo agli altri ed in particolare ai vostri figli ed ai vostri genitori, uno dei quali ha molto bisogno di voi in questo momento.

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Bene, mi scuso con tutti gli altri figli se non posso passare tra voi, ma fate conto che l'abbia fatto e fate conto che quanto hanno provato gli amici G. e S. sia condiviso con tutti voi. L'amore vi accompagna sempre.

Michel

Sì, credo che si possa chiudere qua. Io volevo fare una precisazione per quello che era successo ... non all'incontro precedente, ma a quello prima ancora, quando la seduta era stata interrotta così, in maniera molto frettolosa; vi ricordate? Il 1° Dicembre, ecco; io volevo dire che quando accadono queste cose è perché ci sono dei motivi veramente seri che potrebbero minare, danneggiare la salute degli strumenti. Quindi, a volte voi vedete magari gli strumenti che sono tirati, pallidi, col raffreddore, ecc., e vengono usati in una maniera ... diciamo quasi vergognosa (se proprio vogliamo!); ebbene, significa – se noi facciamo questo lavoro – che non gli stiamo creando alcun danno, ma nel momento in cui subentra qualche cosa: vuoi delle energie che fluiscono non nella maniera giusta, vuoi qualsiasi altro tipo di intoppo che possa danneggiare minimamente la loro salute, noi interrompiamo. Ecco, anche questa sera: avrebbe potuto essere un pochino più lunga, però preferiamo interrompere qua perché (come diceva prima “papà Scifo”) gli strumenti stanno invecchiando e le energie stanno scemando, invece.

E basta, questo è tutto.

Gneus

E un augurio di Buon Anno anche dal vostro amico Billy, che coglie l'occasione per essere presente questa sera assieme a voi per salutarvi e ricordarvi che, comunque sia, noi vi siamo sempre accanto e che ogni volta che ci venite a trovare, anche dopo magari tanto tempo, comunque sia ci fa sempre piacere perché significa che quel rapporto che si è andato creando nel tempo continua a vivere dentro di noi e che la lontananza è dovuta soltanto alle esigenze della vita.

Bene, io vi ringrazio tutti quanti e a risentirci in un'altra occasione. Buonasera a tutti, amici.

Billy

IL RAPPORTO

Relatori: Cristian e Giuliana

Due amici che provengono da Verona.

Giuliana – una signora di mezz'età - come molti altri che frequentano il Cerchio Ifior ha conosciuto prima, dal 1982, l'insegnamento del Cerchio Firenze 77, gruppo medianico che ha avuto termine nel 1984 con l'abbandono del piano fisico da parte del medium Roberto Setti; e nell'83, avendone avuto notizia da amici, ha contattato il Cerchio di Genova per acquistarne i libri. Ha partecipato per la prima volta ad una seduta nel 1987 e poi, con assiduità, dal 1989.

Cristian è entrato in contatto con queste tematiche mediante un amico che gli ha prestato alcuni libri del Cerchio Firenze 77 e poi del Cerchio Ifior. Ha 35 anni e, dall'aprile 1998, ha partecipato a 7 incontri.

G.

L'amica Giuliana, oltre ad essere la curatrice di questa serie di volumi è anche l'insostituibile trascrittrice delle registrazioni degli incontri (insostituibile sia per l'esperienza acquisita che per l'amore profuso ma anche perché non ci giurerei che qualcun altro sarebbe disponibile a un lavoro così faticoso, immane e protratto nel tempo).

Quindi non la posso trattare male.

Mi facilita il fatto che la relazione sia chiara ed abbastanza esauriente.

Posso però fare il solito appunto: entrambi i relatori, secondo me, avrebbero potuto personalizzare di più la relazione con esempi personali delle difficoltà incontrate nelle loro vite.

*E ne avrebbero avuto da dire.
Tutti e due!*

M.

Abbiamo scelto questo argomento perché ci interessa molto personalmente; ci interessa non tanto come concetto astratto in sé, quanto come una cosa che coinvolge la nostra vita di tutti i giorni, ed essendo entrambi a conoscenza dell'insegnamento delle Guide del Cerchio Ifior, abbiamo tentato di interiorizzarlo per migliorare la qualità della nostra vita.

Poiché l'argomento è vastissimo, abbiamo scelto di parlare del rapporto tra le persone, cioè della relazione che esiste tra loro, il confronto che li mette in comunicazione, che li unisce.

Vorremmo parlare più in particolare delle difficoltà che generalmente si incontrano nella gestione di un rapporto a due, sia esso tra genitori e figli, coniugi, amici, colleghi, etc.

Perché c'è tanta difficoltà e tanto dolore nei rapporti?

Noi pensiamo che mai come in questo caso sia giusto dire che la causa è l'Io; infatti nel rapporto entrano in gioco due Io, che magari per un po' (per seguire comunque i loro fini, i loro interessi) riescono anche ad andare d'accordo, venendosi un po' incontro, cedendo ora l'uno ora l'altro, un po' qua e un po' là ma, a lungo andare, ... i "bisogni" personali si fanno sentire e ogni Io tira l'acqua al suo mulino e così si entra in conflitto!

Cosa sono questi "bisogni"? A volte si dice "bisogni personali egoistici", a volte "bisogni evolutivi, bisogni del corpo akasico" ... A prima vista, sembrerebbe che i primi siano i bisogni dell'Io ("cattivi", da respingere) e che gli altri, i bisogni akasici, karmici, evolutivi, siano i bisogni "buoni", quelli che è nostro diritto avere.

Ma non sarà invece la stessa cosa?

Anche il mio "bisogno personale egoistico" di mollare tutto e andare in vacanza, dimenticando tutti gli obblighi e le responsabilità, è allo stesso tempo un "bisogno evolutivo, karmico" perché, evidentemente, il mio corpo akasico non ha ancora "compreso" quell'aspetto della realtà. Quindi, sotto questo punto di vista, tutti i "bisogni" sono giusti, sono leciti, karmici, evolutivi, perché soltanto vivendoli e arrivando a "comprendere" quello che i nostri bisogni - con la loro stessa esistenza - indicano che non abbiamo ancora compreso, potremo alla fine superarli e liberarcene.

C'è un "però" - sottolineato anche recentemente dalle Guide - cioè che la linea di demarcazione tra il diritto o meno di dare ascolto liberamente ai nostri bisogni egoistici consiste in quel "momento di passaggio" (obbligatorio nel cammino evolutivo di

ciascun essere incarnato) in cui la coscienza comincia a farsi sentire, a far sorgere dei dubbi sulla giustezza delle proprie scelte, a far timidamente notare che si dovrebbe cominciare a fare qualche piccolo sacrificio in favore dei bisogni degli altri; linea di demarcazione impalpabile e sfumata tra l'egoismo e un inizio di altruismo.

Nel rapporto, dunque, ci sono questi individui che manifestano i loro "bisogni" e, spesso, i bisogni dell'uno non coincidono totalmente con quelli dell'altro: uno vuole uscire e l'altro vuole rimanere a casa, uno preferisce il mare e l'altro la montagna, ecc.; e questo, naturalmente, allargato a tutti i piani di esistenza dell'individuo.

In questi "scontri", l'Io di ciascuno (la reazione alla situazione che si presenta) è, ovviamente, quella di ritenere che "l'altro" sta sbagliando, che "l'altro" lo sta ostacolando, che "l'altro" non gli dimostra amicizia, che "l'altro" non lo sta aiutando (amando) come dovrebbe, e via e via e via.

Facendo – come nostro solito – "i conti in tasca all'altro, ma non nella nostra", ci sfugge così il fatto che siamo noi a creare la nostra realtà, siamo noi a ingarbugliare i rapporti, siamo noi a non saper "dare" amicizia, aiuto, amore; mentre siamo bravissimi a lamentarci di non riceverne abbastanza.

Spesso siamo delusi dal comportamento degli altri: "una volta eravamo tanto amici, ma adesso, chissà perché ...".

Ricapitoliamo quanto ci è stato detto dalle nostre Guide: L'amore è, non nasce e non muore in quanto è uno stato dell'essere. Allora, se noi proviamo amore per una persona, proviamo amore per quello che quella persona è, in questo momento, a questo suo livello evolutivo, con i suoi pregi e i suoi difetti, il che vuol dire per il suo Io di adesso; quindi come possiamo lamentarci qualora questi che, secondo noi, sono difetti vengano a galla? Se noi fossimo in uno stato di amore, dovremmo aver compreso che non possiamo aspettarci niente di più di quello che quella persona può dare.

Quindi, quando non siamo soddisfatti, quando ci lamentiamo perché quello che riceviamo dall'altro non ci basta, dovremmo renderci conto che anche noi non proviamo amore (e quindi anche noi non sappiamo "dare" amore), siamo noi ad essere nell'errore in quanto nutriamo delle aspettative sul suo comportamento: "Vorrei che almeno cambiasse questo suo aspetto, o quell'altro ... vorrei vorrei ...". Sì, l'altro cambierà, ma se e quan-

do sarà lui stesso a rendersi conto che è arrivato il momento di cambiare e deciderà di farlo.

Noi dobbiamo preoccuparci principalmente di cambiare il nostro sentire; per noi le cose importanti sono:

- imparare a ricevere non solo quello che vogliamo noi e da chi vogliamo noi;
- imparare a dare, imparare a “sentire” amore per gli altri, imparare ad amare!

Allora, forse, è giunto per noi il momento di comprendere che “l’altro” non è un suppellettile, un “optional” nella nostra vita, qualcuno messo lì per ammirarci, approvarci, accettarci incondizionatamente, oppure per ostacolarci, renderci la vita difficile, ma che “l’altro” è un dono che l’esistenza ci offre ed è strettamente necessario e indispensabile per ciascuno di noi in quanto ci fa da specchio, cioè ci fornisce l’opportunità di osservare le nostre azioni (attraverso le sue reazioni) e le nostre reazioni a quanto da lui riceviamo; in altre parole ci offre l’occasione di conoscere noi stessi.

Nel conoscere noi stessi vedremo tante nostre convinzioni sbriciolarsi e svanire nel nulla, capiremo come nascono le sensazioni di “simpatia” e “antipatia”, l’attrazione o la repulsione; capiremo che le nostre etichette, i nostri “giudizi” sono soltanto frutto di una nostra valutazione soggettiva che può anche non avere alcun aggancio con la realtà in quanto questa valutazione proviene dal nostro punto di vista, che è personalissimo, praticamente unico, perché regolato momento per momento dai bisogni del nostro Io.

Allora, tutte le nostre “opinioni” assumeranno una consistenza diversa e potremo avvicinarci un po’ di più alla verità, rendendoci conto dei complessi e a volte contorti meccanismi dell’Io.

Ogni piccolo ampliamento della nostra verità soggettiva, ottenuto attraverso una migliore conoscenza di noi stessi, ci permetterà di sapere con più esattezza che cosa vogliamo da quel rapporto, e di far entrare un po’ di sincerità anche nei nostri rapporti con gli altri.

Ma quanto si può essere sinceri? Certe nostre “verità sugli altri” possono ferire inutilmente. Anche voler essere sinceri a tutti i costi, senza limiti, non può che essere una spinta dell’Io, perché è la “nostra” verità quella che vogliamo a tutti i costi dire e portare avanti, non la Verità oggettiva.

E quanto essere sinceri con gli altri mostrandoci come siamo e metterci così in balia dei loro giudizi? Questa cosa è stata addirittura legalizzata: si parla di “privacy”...

Certamente la tendenza a nascondere come si è veramente è dovuta alla paura del nostro Io di dover scoprire ed ammettere (anche solo con se stesso e figurarsi con gli altri!) di non essere quella cosa “grandiosa” che ritiene di essere o che vuol far credere di essere; quindi preferisce illudersi che, indossando di volta in volta varie maschere adatte all’occasione, la sua realtà interiore possa rimanere sconosciuta.

Come stabilire la misura della sincerità che sarà il caso di usare in questo o quel rapporto? Qui subentra l’importanza della sensibilità (sensibilità verso gli altri) che il nostro sentire va ampliando esperienza dopo esperienza.

A questo punto ... ormai “sappiamo” (conosciamo con la mente) quali sono le condizioni necessarie per costruire un buon rapporto:

- 1) bisogna che sia voluto da tutti e due,
- 2) che ci sia un reale interesse per l’altro, disponibilità per i suoi “bisogni”, e tanta umiltà,
- 3) sensibilità e opportuna sincerità,
- 4) fiducia nell’altro,
- 5) sapere che possiamo incontrare delle difficoltà perché i livelli di coscienza non sono mai uguali,
- 6) che ci sia rispetto, responsabilità e cura dell’altro,
- 7) ricordare che “i massimi devono servire i minimi” e perciò potrebbe essere necessaria molta tolleranza.

Quindi ... partiamo e andiamo a costruire finalmente un bel rapporto!

Come un sottile e invisibile muro di gomma, il nostro Io si frappa ancora una volta tra la nostra intenzione (akasica) e la sua realizzazione sul piano fisico (interpretazione dei 3 corpi inferiori) : sì, crediamo sinceramente di voler dare amicizia, fratellanza, aiuto, assistenza, conforto, amore, ma ... “bisognerebbe aver più tempo libero”, “è molto impegnativo”, “è più faticoso del previsto”, “invece che ringraziarmi mi tratta anche male!”, “ci vuole troppa pazienza”, “e poi non capisce niente!” ...

Certo, anche i “bisognosi” da aiutare dovrebbero essere ... come li vogliamo noi, altrimenti non li aiutiamo più!

Eppure, a livello mentale, credevamo davvero di fare del

nostro meglio per stabilire buoni rapporti, per imparare a diventare altruisti!

Proviamo ad esaminare perché accade che, malgrado le nostre buone intenzioni di partenza, il nostro dare non porti a buoni risultati.

Una delle cause principali è costituita dal fatto che, sull'onda dell'emotività, noi sopravvalutiamo le nostre reali forze, le nostre vere capacità in fatto di altruismo ed invece teniamo costantemente d'occhio il bilancio tra il dare e l'avere; un'altra causa può essere che il bisogno che credevamo di percepire nell'altro, in realtà era una nostra proiezione, cioè credevamo erroneamente che il nostro aiuto, oppure il modo in cui noi l'abbiamo dato, fosse quello desiderato dalla persona che ci siamo prodigati di aiutare; inoltre, può capitare che la persona che "vogliamo" aiutare non desideri essere aiutata o non sia in grado di ricevere il nostro aiuto.

In tutti i casi in cui non si ottiene il risultato sperato, abbiamo fatto l'errore di non aver valutato attentamente la questione, ma il risultato per noi sarà comunque "positivo" perché, vivendo l'esperienza, avremo avuto l'opportunità di passare da una incomprendimento a una comprensione: quantomeno alla comprensione di quali considerazioni si devono fare prima di potersi buttare a capofitto in una azione altruistica, quando questa non è veramente sentita; cioè quando non è già patrimonio del nostro sentire.

Infatti, l'Io è sempre lì, in agguato.

L'individuo tende a cercare nelle motivazioni (in quelle che chiama "le sue intenzioni") una giustificazione per i suoi movimenti: "lo faccio per essere accettato", "lo faccio per non ferire", ecc. ecc., per non voler scavare più a fondo e magari dover ammettere – anche solo con se stesso – che queste spiegazioni superficiali sono maschere indossate appunto per coprire ciò che veramente è.

Che cosa incontriamo nel nostro procedere verso l'altruismo?

Prima di tutto c'è la presa di coscienza della nostra realtà attraverso l'osservazione dei movimenti dell'Io, la messa in atto della sensibilità, della condivisione, del sacrificio, dell'assunzione di responsabilità, della necessità di nutrire i rapporti ... tutte cose difficili e faticose, per le quali non è facile innanzitutto capire il loro reale significato e poi darsi da fare per metter-

le nella nostra pratica quotidiana.

Abbiamo pensato che il rapporto tra individui (con l'altro da sé, con l'esterno) potrebbe essere un punto di passaggio, l'inizio di un cammino che ha come meta finale il rapporto con se stessi, con la propria coscienza, il riconoscimento del proprio essere una Scintilla Divina e, quindi, l'Assoluto stesso.

Così come l'innamoramento umano è soltanto l'ombra dell'Amore universale, allo stesso modo il rapporto con gli altri forse non è che l'ombra del "vero" rapporto: il rapporto con se stessi.

Sperando che questo volo panoramico sul rapporto, che rispecchia quanto noi crediamo di aver capito – il che non vuol dire "compreso"! - di questo concetto, sia portatore di spunti e riflessioni utili anche per voi ... buon lavoro e buona crescita a tutti!

Cristian e Giuliana

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti, carissimi.

Non farò i complimenti a Giuliana e Cristian perché, tanto, poi glieli fanno dopo. Prima vi chiedevate: “Qual è il nostro rapporto con voi?”. Io direi che c’è una caratteristica molto importante in questo tipo di rapporto: da parte delle Guide, e anche noi, piccole ultime ruote del carro, c’è soprattutto il rispetto; il rispetto della vostra incapacità di comprensione, di mettere in pratica un insegnamento così difficile; quindi c’è il rispetto del vostro cozzare ancora contro il muro del vostro sbagliare, del vostro farvi male a tutti i costi, quando volete, quando non volete, quando lo fate anche molto consapevolmente. “Perché non soffrire?”, no?, diceva quello ... C’è il rispetto di tutto questo; direi che è la caratteristica veramente più importante e principale di questo rapporto che, in qualche maniera, ci unisce. Vero, F.? Ciao, F., pensavi di passare indenne, questa sera. Sta incominciando il secondo atto, però ti posso assicurare che sono solo tre gli atti, al terzo finisce tutto. Mi hanno detto di dirti: “Approfitta dell’opportunità che ti è stata data – così come è stata data ad altri, questa opportunità, e non viene sfruttata – perché un’occasione così potrebbe essere irripetibile”. Sarebbe un pochino come applicare un po’ la parabola (che piace tanto a E.) dei talenti; no? A un certo punto, quando certe cose vengono date, bisogna usarle; giusto? Giusto? E allora approfitta, approfitta; tu sai a che cosa mi riferisco, non entriamo nel particolare perché non sarebbe giusto per gli altri amici.

Benissimo; io credo di potermene andare, per il momento; verrò dopo perché devo dire parecchie cose a parecchie persone presenti qua, questa sera, e ... ci sentiamo più tardi. Ciao a tutti, buona serata; e non fate domande, lasciate parlare le Guide. Ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Certamente, i figli che hanno presentato la relazione questa sera non potevano cimentarsi in qualche cosa di più difficile, perché esaurire ed essere completi riguardo a un argomento come quello del rapporto senza

dubbio è difficile, nel poco tempo concesso per l'esposizione e la discussione delle relazioni.

Questo, forse, potrebbe insegnare a tutti voi che sarete chiamati di volta in volta, nel tempo, a presentare a vostra volta delle relazioni, potrebbe insegnare – dicevo – a essere il più precisi possibile nella scelta dei temi, in modo tale da limitare gli aspetti che possono essere osservati di quello che volete presentare; ma questa, naturalmente, sarà poi una scelta individuale di tutti voi.

Malgrado questa enormità di materiale, di concetti che potevano essere presentati per quello che riguarda il rapporto, senza dubbio quanto è stato presentato dai nostri figli è abbastanza completo ed esauriente, al di là delle ovvie imprecisioni o manchevolezze dovute al tempo e alla limitazione; quindi non posso che fare loro i complimenti, a nome anche degli altri Fratelli, per l'impegno profuso in questo compito.

Forse la cosa che più ha colpito tutti voi che stavate ad ascoltare è stata quella sorta di piccolo schema, di piccolo decalogo – anche se non era di 10 voci – che è stato presentato; magari qualcuno ritenendolo troppo schematico, magari perché – secondo la sensibilità di alcuni - certe voci non erano necessarie per costituire un rapporto. Bene; in realtà – secondo noi – quello schema avrebbe avuto bisogno di tantissime altre voci da aggiungere; ed è forse in quest'ottica che questa sera vorremmo completare brevemente l'insieme degli elementi che sono necessari, utili, per costituire quello che viene definito “un rapporto”.

Moti

Buonasera a tutti!

Senz'altro uno degli elementi più importanti è quello che ha presentato il nostro amico qua, davanti a noi, ovvero il discorso del saper ridere, saper mantenere intatto il proprio senso dell'umorismo. Se in un rapporto, qualunque esso sia, non vi è questa capacità di ridere (ma osservata in una maniera particolare), il rapporto certamente corre il rischio di intristirsi, di ingrigirsi, come è stato detto.

Ma “come” ridere in un rapporto? Perché, ricordate, che la risata può essere usata in tantissimi modi: ci può essere la risata che mostra disprezzo per gli altri, c'è la risata di sufficienza per far vedere quanto si è più bravi: “Poverino! Ah ah ah ah, quello non capisce e io sì”; e via dicendo; e anche in questo, quindi, bisogna stare un attimo attenti, perché, sì, “umorismo”, ma l'umorismo non fatto per ferire! Quindi, attenzione al “perché” e al “come” si ride. Giusto? Perché, ricordate che l'umorismo – e lo dimostrano le varie satire avvenute nel corso dei secoli della storia dell'uomo – è molto più micidiale, a volte, di un coltello! No?

Allora, in che senso “bisogna conservare l’umorismo”? Certamente è necessario saper ridere di se stessi; questa è la cosa essenziale, e pochi di voi sanno ridere di se stessi, eh! Sinceramente, (io vi vedo) ridete spesso degli altri – anche a sproposito, perché questo vi fa sentire superiori – però, quando si tratta di ridere di voi stessi, invece vi prendete sempre tremendamente sul serio; e quanto ci sarebbe invece da ridere, nel vedervi nelle vostre giornate!

Questo per quello che riguarda voi stessi, però, assieme a questa capacità di ridere di se stessi, ci deve essere la capacità anche di ridere nei confronti dell’altra persona; e qua, forse, bisogna fare un attimino di attenzione perché non si tratta di ridere “dell’altro”, si tratta di ridere “con” l’altro; che è una cosa ben diversa. Vedete la differenza?

Quindi, la risata, vista, vissuta, sentita, messa in atto, provocata come qualche cosa che contribuisce a creare il rapporto, non a distruggerlo. D’accordo?

Zifed

Un altro elemento, creature, che è importante nella costruzione di un rapporto è il sentirsi alla pari. Voi, prima, parlavate e vi chiedevate che rapporto avete con noi. Pensate di avere veramente un rapporto con noi, alla fin fine, o siamo noi che abbiamo un rapporto con voi? (...) Bravi, vedo che incominciate a capire qualcosa! Effettivamente, è molto più vero che siamo noi ad avere un rapporto con voi, che voi ad avere un rapporto con noi, in quanto, inevitabilmente, per la stessa immagine, idea, che vi siete fatti di noi, non riuscite ad essere con noi ciò che veramente siete, ma vi mascherate da buonini, da santini, da studiosini, e via e via e via e via e via; cercando, in qualche maniera, di mettervi alla pari con noi e quindi di costituire un rapporto paritario tra Guide e (tra virgolette) “discepoli”. Intendiamoci: questo è inevitabile che accada, è anche giusto ed è anche un bene, tutto sommato, che accada perché, se foste come veramente siete, sarebbe un po’ difficile gestirvi tutte le volte!

Ma per quello che riguarda, invece, il rapporto tra esseri umani, è evidente che più c’è la sensazione, tra due persone, di essere tra di loro alla pari, più è facile che il rapporto duri nel tempo, si costruisca e sia proficuo per entrambe le persone. Perché, creature? Vediamo chi mi dà qualche motivo perché debba essere così.

D – Posso? Volevo dire: perché forse la persona che si sente in inferiorità, alla fine non regge questo continuo senso di inferiorità.

D – Secondo me è un rapporto di sentire.

D – Secondo me perché quello in inferiorità non riesce a esprimersi più di

tanto e, quindi, ha questa carenza, non ha possibilità di esprimersi nell'ambito del rapporto, e quindi non riesce ad instaurarlo, alla fine.

D – La possibilità di scambio.

Ma, prima di cimentarvi tutti, da bravi studentelli, nel cercare di darvi una risposta, vi siete detti che cosa significa “alla pari”?

D – Una consonanza di sentire.

Ma i sentire sono diversi uno dall'altro, è difficile che consonino veramente.

D – Sopportarsi l'un l'altro

D – Avere dei bisogni simili.

Molto spesso i rapporti più ben riusciti sono quelli tra persone che hanno bisogni anche completamente diversi.

D – Che quello che può fare uno, può fare anche l'altro.

Questo s'avvicina già a quello che io intendevo. Il senso dell'essere alla pari in un rapporto è dato dalla sensazione che ha il componente del rapporto di poter, all'interno del rapporto, essere se stesso com'è, alla stessa maniera in cui lo può essere l'altro; quindi con la disponibilità ad accettare il bello e il brutto dell'altro, ma la disponibilità anche a mostrare il bello e il brutto di se stesso. Questo è il vero modo di essere alla pari.

Scifo

Essere – quindi - alla pari, figli, significa, in un rapporto, sapere che, comunque sia, l'altro non cerca a tutti i costi di mascherare se stesso, ma sa che può presentare anche le sue maschere, i suoi errori, i suoi tormenti, le sue miserie, in piena libertà, sapendo – col tempo, col rapporto – di poter essere aiutato ad osservare meglio quali sono le cose da modificare o da migliorare di se stesso; e, questo, sapendo che è valido da entrambe le parti.

E', quindi, un continuo scambio, un continuo dare e avere; che è quello che, in realtà, tiene in vita il rapporto.

Moti

Eh già, creature, perché il rapporto tra le persone certamente ha una base comune di partenza che mette le condizioni necessarie e sufficienti perché il rapporto si possa creare; non è che il rapporto possa nascere dal nulla. Giusto? Se il rapporto a due persone viene in mente di crearlo, questo accade perché vi sono dei motivi particolari per cui vi è la possibilità che il rapporto si crei. Non stiamo ad allargare troppo la visuale andando

a cercare la motivazione di questa possibilità di creazione di un rapporto nelle vite precedenti, anche se chi conosce l'insegnamento filosofico sa che, nel corso delle varie incarnazioni, ci si incontra molto spesso in gruppi, che si reincontrano nel tempo al fine di scambiare esperienze, di scambiare debiti karmici o crediti karmici; limitiamoci a un discorso più terra-terra, che potrebbe fare e comprendere chiunque non conosca niente dell'insegnamento filosofico.

La creazione del rapporto avviene nel momento che dei bisogni comuni vengono messi a confronto e si riconosce nell'altro la possibilità di essere una chiave di lettura o di interpretazione per comprendere, chiarire, appagare questi bisogni. D'accordo fino a questo punto?

Ora, è evidente che non può bastare semplicemente questo; perché, allora, si tratterebbe soltanto di una cosa prettamente egoistica, punto e basta: "io appago i tuoi bisogni, tu appaghi i miei bisogni".

In realtà la cosa è più complicata e più sottile: perché il rapporto possa crescere è necessario che il rapporto venga alimentato (visto che qualcuno voleva sapere cosa intendevamo noi con "alimentare il rapporto"); il rapporto va alimentato cercando di non cristallizzare in se stessi, ma cercando di mostrare di volta in volta all'altra persona con cui si vive il rapporto i propri cambiamenti; perché i propri cambiamenti sono quelli che danno la vita al rapporto, che mostrano che il rapporto è vivo, che il rapporto aiuta a cambiare; dando speranza e coraggio all'altro per darsi da fare a sua volta per cambiare anch'esso.

Ecco, quindi, che non è più semplicemente un appagamento di bisogni ma è, invece, un porgere all'altro una forza per arrivare a comprensione e, quindi, arrivare a nuova evoluzione.

Il rapporto, perché debba e possa continuare a vivere, ad esistere, non può essere statico; nel momento in cui il rapporto è statico, il rapporto non esiste più, è soltanto una facciata di comodo perché non si ha più il coraggio di andare avanti o non si ha più il coraggio di comprendere che l'altro è cambiato, o che noi stessi si è cambiati.

Ecco, questo è un altro punto importante per quello che riguarda il rapporto: rendersi conto che la persona con cui si instaura il rapporto è diversa momento dopo momento, e non restare fissi sull'idea che si ha di quella persona ma essere elastici nel vivere il rapporto, ricordando che quella persona fra un attimo, un giorno, un'ora, un anno, sarà diversa da quella che si aveva conosciuto; e non facendo i nostalgici e ricordando "Ah, com'era bello il passato, quando quella persona era così"; perché quella persona non sarà mai più com'era, per forza di cose; allo stesso modo in cui voi stessi, attimo dopo attimo, sarete diversi nel corso del tempo.

E, proprio dalla misura in cui voi sarete diversi nel corso del tempo, si può valutare quanto un rapporto è fruttuoso e utile. Siete d'accordo? Qualcosa da chiedere, creature?

D – Senti, io penso anche che – dato che gli altri si scoprono pian piano – automaticamente cambia la persona che abbiamo davanti, perché la conosciamo meglio, perché sappiamo qualcosa che prima non conoscevamo.

Certamente, e fin che si mantiene intatta la voglia di continuare a conoscerla, non c'è bisogno poi di tantissime altre cose, perché basterebbe veramente cercare di conoscere la persona che sta davanti per occupare tutta la propria vita e avere tutti gli spunti evolutivi di cui uno ha bisogno per crescere.

D – Ci puoi fare qualche esempio di “mostrare” all'altro? Tu hai detto che bisogna mostrare all'altro il proprio cambiamento; intendevi dire mostrare nella pratica, parlarne, che cosa?

Ma tutte le possibilità sono buone: parlarne, dimostrarlo nella pratica ma, principalmente, “essere ciò che si è”; quindi togliersi le maschere di volta in volta e mostrarsi il più possibile come si è in quel momento; e il “come si è in quel momento” riflette inevitabilmente i cambiamenti che ci sono stati. Se tu osservi una persona senza le sue maschere, vedrai che era così fino a una settimana fa, la settimana dopo era già diversa, e la settimana prossima ti si mostrerà ancora diversa; e avresti la possibilità di vedere come questa persona è cambiata e, contemporaneamente, come tu sei cambiato nell'osservare i suoi cambiamenti; perché ricordate che è sempre uno scambio, comunque sia.

Invece, molte volte, vi immergete nei vostri ruoli di compagno, compagna, padre, madre, figlio, e pensate che per avere un buon rapporto con il vostro compagno, compagna, padre, madre, genitori, fratelli, sorelle, la cosa migliore sia dire “Sì”, fare la risatina, accontentarsi del quieto vivere, e così ecco che il rapporto continua. In quel modo uccidete il rapporto; non è quello il modo di costruire un vero rapporto.

Il vero rapporto è quello che ti permette di dire all'altro, magari anche arrabbiato, mostrandoti nella tua rabbia, quello che pensi che stia sbagliando, su cui non sei d'accordo.

E il vero rapporto è quello che permette all'altro, che ascolta la tua rabbia, di non lasciarsi prendere dalla rabbia a sua volta ma di considerare che magari potrebbe esserci qualcosa di vero in quello che dici.

D – E accettare la critica.

Certamente.

D – Ma esiste anche il rancore, Scifo. Esiste anche il rancore, specialmente nei rapporti più vicini; spesso l'altro può (o anche noi stessi) nutrire poi, celato, un certo tipo di rancore nei confronti del partner, oppure del partner nei nostri confronti.

Certamente che esiste il rancore, ma se voi mostrate quello che siete, quello che pensate all'altro e l'altro si dimostra in grado di accettarlo e di comprenderlo, i rancori si risolvono. Sono i rancori che restano cristallizzati dentro di voi quelli che poi rendono i rapporti penosi e grigi (come dicevi più di una volta tu).

D'altra parte, come si può pensare di costruire un rapporto sul rancore!?

D – No; siccome tu dicevi che a volte bisogna anche manifestare senza maschere la propria personalità, questo però può far correre il rischio che nella partner si crei del rancore; perché, specialmente quando si ama, a volte si sbaglia proprio perché si ama; anche se è un amore possessivo, egoistico, e uno magari si sbaglia; si sbaglia con i figli, si sbaglia con i genitori, con gli amici ...

Ma, caro, l'amore che non sa perdonare e comprendere l'errore dell'altro non è amore: è egoismo! O, perlomeno, è mancante di quel minimo di buonsenso che serve per portare avanti un rapporto; perché ricordate che l'altro elemento essenziale, perché un rapporto possa essere costruito, è quello di avere buonsenso; cosa di cui difettate tutti enormemente solitamente; no? Perché, se vi osservate nei vostri rapporti quotidiani, quante volte vi impuntate su una stupidaggine priva di alcun senso!? Che so io ... su un paio di scarpe che volete mettere a tutti i costi, litigate, mettete assieme del rancore, non riuscite più a risolverlo, accumulate su questo paio di scarpe ancora, ancora, ancora, ancora e ancora, col rischio di rovinare un rapporto che, magari, poteva svolgersi in maniera diversa; e questo per cosa? Per un paio di scarpe!

Se voi riuscite a guardare obbiettivamente e serenamente, vi mettereste a ridere; e invece no: vi arrabbiate, create rancore, vi mettete la vostra bella maschera, che non risolve il problema, e il rapporto in quel momento incomincia ad avere la sua prima incrinatura! Piccola, magari anche sciocca, magari anche apparentemente transitoria, però all'interno resterà e magari altre cose piccole e transitorie alimenteranno un po' alla volta queste crepe e il rapporto correrà il rischio di non essere come avrebbe potuto essere!

E pensateci: vale la pena, per certe cose su cui vi impuntate, rovinare

un rapporto? Non vale mai, la pena, creature. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, amici. Il vostro amico Billy è qui, questa sera, per portarvi il suo saluto e spera che tutte le volte che è intervenuto, nel tempo, sia riuscito a creare un piccolo rapporto con ognuno di voi. Certamente, nel mio caso non può trattarsi di quello che veniva detto prima, ovvero di un rapporto tra Maestro e discepolo; io sono a tutti voi molto vicino e spero che il rapporto che si è andato nel tempo costruendo non mi veda come un'entità disincarnata che sa tutto e dispone di tutto, perché non è assolutamente vero questo. Io sono molto più vicino a come voi siete di quanto voi stessi possiate riuscire ad immaginare; quindi, per dimostrarvi quanto io mi sento inserito in questo rapporto con voi, io sono qua per chiedervi se volete ancora domandare qualche cosa prima di terminare la serata. Io vi risponderò come un amico che ha da darvi qualche cosa e vi dà quantomeno quello che può riuscire a darvi, senza pensare di potervi deludere, ma sapendo che voi accetterete anche quel poco che io vi posso dare, con piacere, con amore. Avete qualcosa da chiedere?

D – Credo che stasera abbiamo discusso, appena accennato a una possibilità di rapporto allargato. In genere, quando si parla di rapporto, si ritiene che sia importante il rapporto io-te, ma quando si sente la necessità o la spinta ad aprire, ad allargare i propri rapporti, come ci si può porre con tutte queste sollecitazioni che ci vengono da più parti, ed è corretto questo?

Mi sembra che sia evidente che non possa che essere corretto, se vi è la necessità e il bisogno di allargare un rapporto a più persone e che si sente questo bisogno, questa necessità perché si ha qualcosa da imparare in questo allargamento degli orizzonti. Quello che si può fare è molto semplice: continuare a mettere in atto con più persone quello che si fa con una persona sola. Può essere apparentemente più complicato perché vi sono dinamiche più complesse, dinamiche di gruppo di cui tener conto ma, d'altra parte, chi entra in un gruppo, automaticamente tende - istintivamente, quasi, direi - a mettere in moto e adeguarsi alle meccaniche di gruppo, del gruppo in cui si cerca di inserirsi e di partecipare.

Quindi, lasciatevi guidare da voi stessi, dal vostro sentire, dal vostro bisogno e, se sentite il bisogno di allargare i vostri rapporti, senza dubbio andate incontro a questo desiderio, perché allargare, ampliare gli orizzonti comunque sia è una cosa sempre utile da farsi.

Un rapporto tra due persone, per bello e completo che possa essere, non basta alla comprensione dell'individuo; vi è la necessità anche di vedere le reazioni e gli elementi che possono portare anche le altre persone; non può esistere un rapporto tra due persone e basta, escluse e avulse da

tutto il resto della realtà in cui stanno vivendo. Questo, per quanto un rapporto possa essere grande, bello e completo tra due persone. Quello del grande amore che basta a riempire una vita, come unico scopo della vita, è una bellissima cosa letteraria, ma non è assolutamente aderente alla realtà, perché non esiste nessun grande amore che sia veramente in grado di riempire completamente una vita, se per vita si intende i bisogni di comprensione dell'individuo.

D – Io mi sono ritrovata sempre la difficoltà di avere il rapporto con un'altra persona nel senso ... ecco, per me era facile, la vita mi presentava di avere l'incontro con la persona, però era difficile per me poi farlo continuare in maniera che io e l'altra persona scorressimo sempre sullo stesso binario, e ... questa cosa mi ha sempre fatto sentire molto difficile vivere, ecco. Ecco, basta non è che volessi sapere proprio qualcosa di preciso.

Diciamo che, sotto-sotto, la tua domanda forse voleva mirare a chiedere cosa c'era di sbagliato nei rapporti che creavi, perché non andavano avanti o si bloccavano, o di punto in bianco si trasformavano in qualche cosa di inaspettato e di diverso. Bene, forse, se ripensi adesso, a posteriori, a tutti quei rapporti, pensando alle cose che adesso hai compreso, hai assimilato, hai interiorizzato venendo qua accanto a noi, puoi accorgerti da sola delle cose che avresti dovuto modificare nel tuo porti all'interno del rapporto; e questo è un lavoro che ti farebbe anche bene per scoprire una parte di te stessa che è rimasta non scoperta, non compresa fino in fondo.

D – Sì, era comunque un discorso ... di rendere la cosa stabile ... Ecco, per me solo gli incontri sporadici ... e comunque sì, in seguito sono riuscita ad avere anche rapporti un pochino più ...

Bene, mi fa piacere per te. Ti auguro rapporti ancora meno sporadici in futuro.

Io, amici, vi ringrazio per la vostra pazienza, vi saluto, vi assicuro che, comunque, questo rapporto che c'è tra le Guide e voi, anche se – come è stato detto – non può essere necessariamente, per forza di cose, un rapporto alla pari, comunque sia è un rapporto che esiste; non è che non esista. Il fatto che non vi sia un contatto tra Io ma un contatto tra degli Io e delle entità disincarnate garantisce delle meccaniche diverse, per cui, comunque sia, il rapporto continuerà a esistere anche non essendoci la condizione di parità. Di questo siate sicuri e sappiate che, comunque, quando da almeno una delle due parti vi è un amore sentito, profondo e sincero, il rapporto continua a esistere anche quando apparentemente non vi è più alcun contatto. Pensate a tutte le volte che vi è successo che avevate un

rapporto con qualcuno che poi la vita ha portato lontano e, nel tempo, l'avete perso di vista; eppure talvolta è successo che questa persona, per qualche caso particolare dell'esistenza, è venuta ancora a contatto con voi e, come per magia, se voi guardate indietro, vi renderete conto che il rapporto che avevate creato esisteva ancora. Malgrado la lontananza, la mancanza di contatto, il rapporto aveva continuato ad esistere. Questo significa che vi era qualche cosa in più del semplice rapporto di bisogno o di egoismo personale, ma vi era un sottofondo di comprensione, di sensibilità, di sentire, di amore, che rimane comunque come un legame stabile nel corso dell'esistenza; allo stesso modo come rimane stabile l'affetto sincero che provate per i vostri cari e che perdete nel corso delle vostre vite. Rimane stabile non soltanto per breve tempo, ma anche nell'arco di tutta la vostra evoluzione. Questo vi faccia sentire i vostri cari sempre vicini e uniti come prima. Ricordate: non è la presenza fisica quella che crea il rapporto, ma è il contatto tra le atmosfere – come dicevano le Guide – che voi e loro avete condiviso per un certo periodo di tempo. Vi saluto con affetto, buona sera a tutti.

Billy

Io devo chiudere. Maestro Michel non può intervenire questa sera. E' intervenuto brevissimamente, forse qualcuno un po' di profumo l'avrà avvertito, però poi è stato richiamato di corsa in un posto dove c'era bisogno di lui per qualche cosa di molto più importante.

Ciao a tutti.

Gneus

Relatore : Mario

Mario è un “affascinante” dottore genovese di una certa età, molto giovanile e ... particolare. La sua relazione infatti non è – e c’era da aspettarselo! – di facile comprensione. Fa parte del Cerchio da una decina d’anni e, rispettando in pieno il DO UT DES, ci porge – a suo modo - e condivide con noi il frutto di questa sua esperienza. A volte, Gneus lo chiama scherzosamente “Cirano”, oppure “naso malato” perché non gradisce – anzi, ne è infastidito a livello fisico – i profumi prodotti da Michel durante i suoi interventi nel corso delle sedute.

G.

Se ricordate con panico l’amico Gian (lo ricordate? E’ quello della relazione “Amore, tormento ed estasi”) preparatevi ad un’altra dose di terrore.

Mario è famoso nel Cerchio per le sue domande interminabili e talmente complesse che talvolta lui stesso ci si perde dentro, per le sue poesie, per la sua voce profonda ma bassa... non era però noto per il suo umorismo.

Ci fa piacere che sia riuscito a mostrare nella sua relazione questa inusuale sfaccettatura di se stesso.

M.

La ... trattazione consiste di due “parti gemellari” che hanno visto la luce dopo una gestazione laboriosa. Vi prego di non considerarmi un Ufo (per come vengono strapazzati qui...) né tanto meno un “fenomeno” (demodée ormai la cosa, vero? ... noi puntiamo all’insegnamento, non agli effetti... fisici!).

Dunque, lo scheletro, il motivo portante consiste in questo: l’evoluzione produce “coscienza”; coscienza sempre più allargata fino a “comprendere” Tutto, o meglio “essere” addirittura il Tutto, e via-via...

Il modello (lo stampo?) cui ci conformiamo è quella Scintilla che ci “costringe” ad “evolvere e comprendere”: Scintilla come griffe dell’Assoluto.

Ma la comprensione... ultima? È quella di “Essere” senz’altro (e poiché, Dio... E’...). Compito impegnativo nei risultati e tutt’altro che facile nel... divenire.

Rimane il perché di tutto questo... Mica poco!

Possiamo azzardare delle risposte (anche con una punta blasfema?) o continuiamo semplicemente il nostro cammino sulle Vie dei Comprendere e basta?

Certo che comprendere - sapendo da dove si viene (ma lo sappiamo veramente?...), e conoscendo dove si è, e immaginando la Meta - dovrebbe facilitarci nel nostro “compito”... Domande tante, risposte certe... meno; come sicuramente risulterà alla fine del mio Do; e del vostro Des?

“Mille volte al giorno ricordo a me stesso che la mia crescita materiale e spirituale dipende dalla fatica di altri uomini, vivi o morti, e che devo dare nella stessa maniera in cui ho ricevuto e continuo a ricevere.”(Albert Einstein)

“Il potere dell’insegnamento è raramente di molta efficacia, tranne che in quelle felici situazioni dove è quasi superfluo””. (Richard Feynman)

Le vie del comprendere

Devo confessare che ero totalmente lontano dal pensare di essere incluso in questo team, in questa cordata, in questo progetto di “do ut des”, perlomeno quest’anno, e che la “chiamata” mi ha colto completamente impreparato, anche se tutti ritenevamo non sia “per caso”, e che ciò ci conduca tutti - quindi io e voi, che in qualche modo ne siamo implicati e partecipi - sulla via del comprendere comunque qualcosa, nel momento adeguato,

che evidentemente è anche questo (e allora afferriamo l'occasione quando si presenta).

Ho vissuto ciò, dunque, come una sorta di investitura (andatevi a leggerne il significato su un buon dizionario e tenetene presente anche l'aspetto storico) e vi descriverò che cosa si cominci a "vivere" da quell'istante, anche perché siate preparati quando toccherà a voi, e pronti ad andare sempre più in profondità così che non vi limitiate ad ascoltare ma a scavare nei significati possibili, abbracciare sempre più concetti, allargare i confini: fare "ginnastica dell'lo", dunque; e imparare a intrecciare di continuo, del tutto spontaneamente, la vita al conosci te stesso.

Intanto una sorta di paralisi, di quiete foriera della tempesta; si pensa al perché della "scelta" di noi da parte delle Guide, si cominciano a sviluppare dentro di noi delle resistenze e si tenta di elaborare delle scuse (con noi stessi e per gli altri) per "svicolare" (speriamo che il "desiderio di fuga" non diventi una "voglia psicosomatica!"); poi ci si rende conto che siamo stretti in angolo e che bisogna reagire (prenderle o darle) per salvare almeno la faccia. Dice Selma Lagerlof, premio Nobel della letteratura: *"Sono più quelli che muoiono nella fuga che non quelli che muoiono combattendo"*; quindi: combattiamo e concediamo anche il giusto spazio alle donne, come è nel Disegno, e visto che non siamo più alle prime incarnazioni.

Arrivati a questo punto (l'accettazione, mio malgrado), non avevo ancora scelto né il titolo né l'argomento.

Anche il non vincolarmi con un titolo, questa libertà relativa da parte delle Guide desta qualche sospetto: avrei preferito essere forzato, imprigionato in un titolo pur che sia, ma assolutamente impostomi da Loro. Che sia la concessione di un poco di quel famoso libero arbitrio, di cui tanto si parla, legato al processo del sentire e della comprensione, e di cui così poco abbiamo finora, in effetti?

Mentre mi dibattevo in questi dubbi, durante un incontro di "do ut des" (guarda il caso!) come una sorta di flash d'illuminazione, di apparente intuizione, ho "scoperto" il titolo già bello pronto e incorniciato: le vie del comprendere (dici niente!); tant'è che ho il sospetto che mi sia stato imposto, tant'è ...

E, gasato alquanto, ma per fortuna non del tutto (bontà delle Guide), allora via con un sommovimento, una tempesta di vibrazioni, la "messa in moto" di un processo che ha stimolato la mia volontà e mi ha portato a focalizzare l'attenzione

sull'insegnamento, a scegliere e circoscrivere un aspetto fra i tanti presentati e dibattuti, accarezzato (ricordate l'importanza delle carezze, e delle coccole dico io), allettato da un'idea che andava prendendo corpo (chissà quale: all'inizio senz'altro astrale, un po' anche mentale ma decisamente anche fisico, dati la frenesia e il ballo di San Vito che mi avevano colto; una "cosa" un po' astrofisica, come Margherita, Hack, e il suo... Maestro, Piero Angela) e organizzandosi, e che in sé era estremamente - nei suoi termini - stimolante ed evocativa di risultanze, come si vedrà e dimostrerò, come spero, nel prosieguo.

E perciò ho ritenuto di poter iniziare - da mediocre discepolo quale sono, giunto al mezzo del cammino di mia vita - a sviluppare la mia tesi; già contento di (così mi sembrava) avere "afferrato" con la rete (a maglie larghe) della mia comprensione la farfalla evolutiva.

E vado a cominciare...

Di là dall'occasione contingente singola ed individuale (anche apparentemente per noi fortuita, talvolta) del nostro giungere in contatto col Cerchio, abbiamo delle domande esistenziali e qui troviamo le risposte più soddisfacenti, più convincenti, più - possiamo dirlo - adatte a ciascuno singolarmente per come sono espresse e presentate; per non parlare poi delle energie positive che sono presenti nell'ambiente e che ci permeano.

L'insieme delle domande, che ora più che mai sono diventate, per noi, impellenti e richiedono perentoriamente risposte (momento evolutivo personale e tempo, stagione di mutamento generalizzato) si può sintetizzare in "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo?".

Abbiamo così iniziato a camminare su una via che, pur nuova, non ci era comunque del tutto estranea (dati i nostri precedenti evolutivi) e che si proponeva via via più difficile e impegnativa ma insieme sempre più affascinante e coinvolgente per il calore umano, l'atmosfera di simpatia (direi empatia; dizionario!) e la qualità dell'insegnamento proposto in questo Cerchio.

E ci siamo imbattuti subito in due grandi tronchi di strade (tranche de vie) che sono: l'insegnamento etico-morale, il cui tema dominante è la vita e come sia meglio e più utile viverla; e l'insegnamento filosofico, che include in sé la logica del nostro "esistere", il cui tema dominante è il rapporto tra materia e sua trasformazione; in definitiva il pervenire a conoscere il senso profondo del ciclo vita-morte-rinascita, ovvero la comprensione

delle segrete leggi che regolano la vita e la Vita oltre la vita; semplificando (rendendo più facile!) il dialogo tra noi e l'Assoluto, (per il tramite della Scintilla).

Quindi una Via Attiva e una Via Speculativa tese insieme a farci accettare, condividere e comprendere "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo".

L'insegnamento ci accompagna come un leit-motiv, donato agli uomini di tutte "le razze", ma cangiante a seconda dei "qui e ora" in cui ci viene elargito e proposto, e perciò sempre adeguato al vissuto sia storico che personale in relazione al Disegno.

Naturalmente, durante gli incontri, che hanno sempre del "miracoloso ed ineffabile" (dizionario!), questi due aspetti dell'insegnamento si intrecciano sia nelle domande sia, soprattutto, nelle risposte delle Guide che costantemente ci assistono supportandoci, indirizzandoci, stimolandoci per la loro migliore comprensione.

Comprensione: fatidica parola!, e varco oltre il Mar Rosso della limitazione e Passaggio a Nord-Ovest perché il nostro cammino possa proseguire fino al suo compimento.

Ma comprensione di che?

Quindi vediamo un po' quello che in sostanza dice uno che se ne intende, quell'Ermete Trismegisto - che credo sia anche un parente prossimo di Giuliana - nel suo "Corpo Ermetico": l'anima è immortale per natura "o si sforza di esserlo". Che dovrebbe pur significare qualcosa, anche se ...

E se la comprensione di uno diventa la comprensione di molti ...

E se la comprensione di molti diventa la comprensione di tutti ...

E se la comprensione di tutti diventa la comprensione di Tutto ...

E se... e se...

Ecco, dopo l'illuminazione del titolo, giungere l'illuminazione fondante la tesi che sto svolgendo: questa Grande Dottrina dispiega tutta la sua Armonia che è la chiave di questo "Sistema-Disegno" interamente correlato, "scritto" dal Grande Architetto.

E noi possiamo "essere" gli iniziati di questa Dottrina che ci porta per gradi a condividere il nostro "sentire" con lo stesso "sentire-essere" di tutti gli individui di qualsiasi "razza" e tempo e spazio con "sentire-essere" equipollenti.

In altre parole: l'uomo diventa il laboratorio - attraverso l'elaborazione di coscienza - per la formazione di Coscienza?

Tale comprensione (se vera!) porta con sé la promessa della Vita Eterna e ci introduce nella Coscienza Suprema responsabile del fatto che noi siamo hic et nunc.

Certo, il titolo è chiaro: "Le Vie del Comprendere".

E allora togliamoci subito quel dente che, probabilmente, è indubbiamente anche un po' avvelenato per noi (con tutto quel dibatterci nell'IO che, se guardate bene, ha anche un po' di schiuma alla bocca... poverino dopo tutto; ma sì, compiangiamoci pure, è giusto il momento).

E un po' velenoso lo sono pure io con voi (che sarcastica gratificazione, ragazzi!) e perciò vi dico subito che le vie dei comprendere sono già state descritte così bene dalle Guide che, a questo punto, dovrete anche andarvele a rileggere (mistica, dell'umiltà e dell'intuizione; dell'esperienza, attraverso il dolore...; del conosci te stesso, tramite l'introspezione).

E pensare che mi sono incamminato su questa Via come ... cristallo; ero bello, riflettevo, tanto, e quanta luce... ero pieno di speranza e fiducia... (quasi come Giuliana) ed ora mi ritrovo qui al buio, in questo Teatro delle Ombre... qualcuno deve avermi bidonato in qualche punto del percorso; chissà, cambiato un cartello, una freccia spostata... deviato su una laterale (varian-te?...) per lavori in corso (si sa quanto durano su queste strade: sono... eterni!)

Va be', ormai siamo in ballo... the show must go on!; anche se tutto quel lavoro precedente all'incarnazione (millenni spre-cati, direi proprio una "meticolosa incomprendione" ...).

Diceva Colombo che navigare rende curiosi; e la curiosità spinge, dico io (no, le Guide); un po' come il vento sulle vele.

Ed allora continuiamo a navigare, veleggiando "a vista"... A questo punto dell'"essere" ... no: del "divenire" (che confusione, ragazzi!) una bussola farebbe comodo... ma, ... che sciocchi, noi abbiamo quella del "Cerchio"! E allora usiamola e "lascia andò l'aequa in sù" (lascia andare l'acqua in giù; non opporti...) come recita un saggio proverbio genovese. Che fosse stato dettato da una Guida nostrana e, quindi, un po' mia conterranea? ... la cosa mi lusinga!

Però, però qualcosa bisogna pur tentare di dire e allora chiariamo subito che la Via è solo Una e Una soltanto, quella della Coscienza, che poi è Comprensione Raggiunta e che, a

complicarci la vita, è comunque legata al Sentire di ciascuno; e poiché siamo tutti uno diverso dall'altro... quanti sentire? sei miliardi? venti miliardi; cento stramilioni? Quante vie... mah, certo ognuno ha la propria e contarle... Poi la comprensione non è mica una; e le sfumature, dove le metti!...

Basta, non ne posso più!

A questo punto un "qualcosa" mi ha stoppato; la mia volontà si era probabilmente un po' piegata ai miei desideri di soddisfare quanto richiesto e non corrispondeva affatto né fluiva con la Volontà e la finalità del Tutto, che mi ha portato letteralmente su una - mia d'altronde - "variante", naturalmente conoscendo e interpretando che cosa più, hic et nunc, sarebbe stato consono ed utile; che poi la variante non è una passeggiata, una distrazione, una via di fuga antipanico; anzi, trasporta un karma!

Ho colto al volo l'occasione offertami (riflessi rapidi, capacità di morire a se stessi, rinascere nuovi senza rimpianti per il passato) dall'apertura di questa nuova strada, con la speranza di poter comunque offrire i propri servizi e il proprio "sapere" (?) dove è richiesto e necessario.

D'altronde - mi sono detto - comunicare significa anche non concedere troppi elementi ma suscitare curiosità e dare stimoli per una ricerca ed approfondimenti personali, preludio a quel mutamento dell'"essere" che dà lo start ad un salto di comprensione (che bravo che sono...).

Suvvia, l'opportunità di essere contemporaneamente attore, regista e autore della Pièce era un'occasione troppo ghiotta per un individuo semievoluto, qual sono attualmente, ma - forse - non dimentico totalmente di avere in sé un germe di Scintilla Divina.

Epilogo o Comunicazione DOS (sta per... Di Origine Superiore)

Cosa ho "compreso"?...

- che l'insegnamento è l'humus, il terreno fertile su cui costruire diversamente le nostre esperienze di vita ed i rapporti con gli altri;
- che le Guide bisogna anche un po'... tirarle per le corna (dopo che ci hanno preso spesso per i ... fondelli...) perché, diciamocelo, per loro, l'Amore va bene, ma è comunque una faticaccia... amarci; incalzarle con i nostri dubbi, le nostre domande, il nostro (poco) senso critico applicato a ciò che ci insegnano; in fondo Esse sono lo specchio della

nostra incomprendimento;

- che “siamo già” coscienza o “diventiamo” coscienza? La costruiamo o la riveliamo soltanto?

A questo proposito, avrei da dire che all’inizio della nostra “incarnazione” come cristallo ci è stato “donato” un libro; naturalmente non sappiamo leggerlo, non abbiamo ancora gli strumenti per farlo, non siamo in grado neppure di “renderci conto”, esserne “consapevoli”.

Via via, giungeremo al punto che la nostra attenzione sarà stimolata e potrà focalizzarsi sul libro; poi avremo curiosità di capire di cosa si tratti; successivamente subiremo la tentazione di cominciare a sfogliarlo e magari poi lo riporremo, perché non abbiamo tempo..., etc.; e, ancora dopo, la volontà di leggerlo diventerà impellente.

Ora, se noi leggessimo il libro, noi procederemmo pagina dopo pagina: le pagine non le “scriviamo” quando le leggiamo ma sono già tutte (e tutto il libro) scritte; noi le “scopriamo”, rivelandole a noi stessi, via via leggendole una dopo l’altra; ecco dove è il nostro “sentire” e l’illusione di fare “nostra” la pagina; essa “è già”, noi “diveniamo”, o meglio “scopriamo in noi” quel sentire già scritto dall’autore.

In questo modo costruiamo, relativamente a noi: il tempo della lettura e lo spazio della pagina letta; la “successione” è data dal voltare pagina; la “memoria” mi dà la “continuità”; ma, rispetto al “sentire”, quello che io “provo” è legato al “leggere e vivere” quella pagina, “diventare-essere” quella pagina, mentre altri “sono” (leggono e vivono) altre pagine, perché hanno iniziato prima o dopo e poiché siamo in definitiva ciascuno “singolo e unico”.

Tutti aspetti illusori (eccetto il “leggere-sentire-essere”) legati alla posizione di “lettore-interprete” rispetto a quella particolare pagina.

Verrà il “momento” in cui io, dopo aver “letto” tutte le pagine, “sentirò” il libro nella sua “completezza” e non come successione di “sentire” (la singola pagina), ma come “essere diventato” (badate bene) non il libro ma “tutta la storia” raccontata e racchiusa nel libro e da me, attraverso la lettura, “fatta mia”, avendola vissuta ed elaborata.

In ultimo, ora - e solo ora - potrò conoscere, anche se “personalizzato”, il pensiero dell’autore.

Mario

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Complimenti, Mario, sei riuscito a stupire tutti; d'altra parte, non poteva non essere così, perché si sa che sei originale, che sei... un esoterista!

Allora, dicevo che il nostro Mario ha sorpreso tutti e vedrete che la seconda parte è molto più interessante della prima, perché sarà una cosa un po' tutta originale, frammenti di pensieri, di turbamenti interiori, di ... di ... Molto simpatica, molto carina; la leggerete e poi direte di tutto a Mario: di tutto nel senso che direte tutto quello che vi viene in mente, e parlerete di questa cosa.

Benissimo, lasciamo che la serata proceda come deve procedere. Ciao a tutti, ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli carissimi.

Anch'io, a nome di tutti gli altri fratelli, faccio i complimenti all'amico Mario per essere riuscito a trasmettere agli altri – cosa che non sempre gli riesce – una parte di se stesso, rivelando in questo modo che ogni essere umano, alla fin fine, nasconde in sé delle enormi sorprese per coloro che lo osservano e che, molte volte, osservano attraverso lo specchio del loro Io restando fermi sulle loro opinioni, sulle loro posizioni, senza lasciare all'immagine che si costruiscono degli altri quella qualità che è tipica, necessaria, indispensabile per l'evoluzione stessa di ognuno di voi, ovvero quella trasformazione che avviene gradatamente, attimo dopo attimo, lungo la via del comprendere.

Talvolta voi pensate che la comprensione si debba precipitare al vostro interno come una valanga inarrestabile, come un'intuizione improvvisa, e non vi rendete conto, invece, che la comprensione arriva dentro di voi - lungo i percorsi che fate singolarmente - goccia dopo goccia, costruendo la vostra coscienza, molte volte senza che neppure la vostra mente cosciente, di incarnati, se ne renda conto.

Comprendere è un processo che accompagna strettamente l'evoluzione in tutti i suoi termini; comprendere è quello che rende viva la

vostra evoluzione, è ciò che la giustifica, ciò che dà una motivazione al vostro esistere, al vostro vivere e – perché no? – anche al vostro dolore e alla vostra sofferenza.

Bene, figli, rendetevi conto che la comprensione difficilmente è quella valanga che voi immaginate; che la comprensione difficilmente vi trasformerà, da un momento all'altro, da un essere pieno di dubbi e tormenti ad un angelo radioso ma che, tuttavia, se saprete osservare col vostro Io "nuovo" che si va formando attimo dopo attimo ai ritmi di questa vostra comprensione, guardando indietro dovrete riuscire a rendervi conto che quel "voi" di anche soltanto pochi giorni prima non è più la stessa persona, e questo vi può dare la misura di ciò che – piccolo o grande che sia – voi avete compreso, avete aggiunto al tassello della vostra coscienza, rendendola più completa, più profonda, più ricca di sfumature e, quindi, più capace di comprendere gli altri, di legarsi agli altri, di appartenere a quell'insieme di coscienze che compiono il cammino attraverso il piano fisico.

Certo, la vostra comprensione può arrivare attraverso mille strumenti diversi, può arrivare attraverso un ragionamento, può arrivare attraverso un sentimento, può arrivare attraverso una sofferenza, così come può arrivare attraverso una gioia. Tutti questi elementi sono strumenti che il Grande Disegno ha messo a vostra disposizione per permettervi di crescere e non vi è mai un momento in cui uno di questi elementi lavora al vostro interno da solo, ma tutti tra di loro si fondono, si accrescono, si alimentano l'uno con l'altro; da questo lavoro interno la vostra comprensione cresce.

Questo vi dia fiducia, figli, vi faccia essere ottimisti sul vostro domani, vi faccia affrontare le difficoltà che nel corso della vostra vita incontrate con un occhio diverso da quello che usate solitamente, consapevoli che, comunque sia, l'esperienza che vivrete, anche se magari inaspettata, drammatica e dolorosa, vi porta alla fine a quella perla dall'immenso valore che è una goccia in più di comprensione nella vostra coscienza.

Vi auguriamo che questa consapevolezza possa aiutarvi a rendere il vostro cammino nell'esistenza più semplice e più facile.

Che la pace sia con tutti voi, figli.

Anonimo

Serenità a voi. In tutti questi anni di attività, una delle domande più ricorrenti è stata: "Ma le Guide del Cerchio Ifior sono le stesse del Cerchio Firenze 77?", come se la cosa poi avesse una così grande importanza! Il fatto è che, nel momento in cui il carissimo Roberto non ha più potuto prestare la sua voce all'intervento dei Maestri del Cerchio Firenze 77, tutti

quelli che son venuti a contatto con quell'insegnamento si son trovati, inevitabilmente, orfani; ed è quindi naturale la ricerca del "padre" all'interno di altre manifestazioni consimili.

Questo, con sé ha portato inevitabilmente dei problemi. Infatti, pur essendo la Verità "Una", unica e Assoluta, è evidente e ovvio – per chi voglia vedere – che la Verità portata dai Maestri deve essere, comunque sia, adeguata alla possibilità di comprensione di chi ascolta. E' evidente - per chiunque voglia vedere - che la Verità deve andare di pari passo con l'evoluzione storica del momento vissuto da coloro a cui essa viene rivolta; è evidente, quindi, che una Verità presentata trent'anni fa in un gruppo di persone, deve necessariamente essere presentata in maniera diversa trent'anni dopo in un altro gruppo di persone, totalmente diverse per condizione sociale, modo di essere, cultura, e via e via e via e via.

Questo significa forse che la Verità non è più la stessa? No, creature; significa semplicemente che essa viene adeguata per essere compresa in altri momenti, in altre condizioni.

Il problema è che chi è venuto a contatto con la Verità presentata trent'anni fa, sente sorgere in sé spontaneo il desiderio di confrontarla, ritrovarla magari, in quanto detto trent'anni dopo; o di interpretare, alla luce di quanto detto trent'anni prima, quello che viene detto attualmente; il che significa fare una grande confusione, molte volte.

Questa non è una critica da parte mia. E' evidente che chi s'innamora di un insegnamento - così come accade sempre nelle cose d'amore – vorrebbe fare di questo amore la cosa più preziosa e valida per chiunque, in qualsiasi epoca, in qualsiasi tempo; vorrebbe insomma che tutti riuscissero ad amare allo stesso modo ciò che egli ama.

"Bene, - io dico a queste creature – se volete a distanza di così tanti anni dimostrare il vostro amore nei confronti dei Maestri che più di vent'anni fa venivano a portare il loro insegnamento, vi è un unico modo per farlo; questo modo è quello di prendersi le responsabilità che la conoscenza di quell'insegnamento porta, impone, a chi dice di amarlo; e queste responsabilità significano non fare di quell'insegnamento un motivo di dissidio, significa non fare di quell'insegnamento un modo per accrescere se stessi agli occhi degli altri, diventandone l'interprete ufficiale, dimenticando che il fatto stesso di interpretare qualcosa significa ricoprirlo della propria soggettività; significa ancora non fare dell'insegnamento che si ama un mezzo, magari, per ottenere vantaggi di qualsiasi tipo, siano essi materiali o, ancor più tristemente, morali; significa essere capaci di diventare portavoci dell'insegnamento che si ama non tanto con le parole, ma con gli atti e con la dimostrazione vivente che quell'insegnamento a qualcosa veramente serve.

Serenità a voi.

Anonimo

Buonasera, amici. Questa sera lo sforzo è stato non da poco per svariati motivi; d'altra parte, dobbiamo anche tener conto delle vostre esigenze di vita di tutti i giorni, e ci è stato detto che dovremo regolare la lunghezza di questa seduta sugli scioperi che ci sono nel vostro tempo! Anche ai miei tempi c'erano degli scioperi, ma forse le cose avevano ripercussioni meno profonde, meno vaste di quanto accade ai vostri tempi; magari accadeva che c'era uno sciopero e nessuno nemmeno se ne accorgeva! Ora, invece, stanno bene attenti tutti affinché ce se ne accorga.

Bene, cari, io vi ringrazio della vostra presenza; ci dispiace non poter essere più a lungo questa sera con voi ma ci sarà presto un'occasione per un incontro più sostanzioso e, comunque, pensiamo che possa essere abbastanza intenso emozionalmente per rimandarvi alle vostre case con qualche granello in più di comprensione. Io vi saluto con affetto e a risentirci presto. Buonasera, amici.

Billy

Visto, Mario, che bravi che siamo stati? Ci siamo allontanati da te, quindi non ti è arrivato il profumo di Michel... abbiamo tenuto conto della tua allergia... Beh, chiudiamo qua veramente l'incontro, perché fate conto che questo strumento è da stamattina che è fuori di testa dall'agitazione perché sentiva qualcosa nell'aria che non le sarebbe piaciuto ... Sì, le è piaciuto, eh, per carità; però, insomma, che l'avrebbe messa un pochino in difficoltà. (...) Un po' di profumo per la nostra amica; sì, anche a te ... Allora, salutiamo tutti, tornatevene tranquilli alle vostre case, e fate tesoro di questo brevissimo, intenso incontro e facendo tesoro anche delle cose che vi ha detto Mario. Ciao a tutti. Ritorno al mio "sito" ... Ciao a tutti.

Gneus

LA PAURA

Relatrice : Patrizia

Patrizia è una signora di Milano che frequenta saltuariamente il Cerchio dal 1997 e che lo scorso anno ebbe l'incarico, insieme al marito Emilio, di preparare una relazione per il I° ciclo "Do ut Des". Scelsero di trattare "L'attaccamento" ma, all'ultimo momento, Patrizia non poté intervenire per motivi familiari, così il marito presentò da solo quella relazione e a Patrizia venne affidato nuovamente il compito. Come per la relazione dell'anno precedente, anche questa risente di una influenza "orientale"; infatti contiene delle citazioni del maestro indiano Krishnamurti (1) che riflettono il suo pensiero in merito. Certamente l'angolazione da cui viene osservata "la paura" da parte di Patrizia viene da lei stessa giustificata quando dichiara di avere delle difficoltà a calare nel quotidiano, nella vita concreta e per noi reale, la parte filosofica dell'insegnamento del Cerchio. Ifior che, invece, è un prezioso strumento per affrontare qualsiasi aspetto della vita. Altrettanto certamente, se la Verità è ovunque, se una parte di Verità si può rintracciare in qualsiasi teoria o filosofia, è senz'altro possibile

- 1 J. Krishnamurti (1895-1986), nato nel Sud dell'India da una famiglia di bramini, fu scoperto giovanissimo da un membro della Società Teosofica e all'età di 15 anni fu condotto in Inghilterra, dove venne educato per assumere il ruolo di World Teacher (Maestro del mondo), ma nel 1929 sciolse l'organizzazione di cui era stato proclamato capo e annunciò che non desiderava avere discepoli. Morì in California all'età di 91 anni, dopo aver trascorso tutta la vita in giro per il mondo a divulgare le sue idee per la liberazione autonoma dell'uomo.

trovare dei punti di contatto cercando di tradurre i diversi “linguaggi”.

G.

Mi sto rendendo conto che fino ad ora non sono stata molto “cattiva”. Merito vostro che non me ne avete dato l’occasione o incapacità mia trovare cose nuove da dire per criticare?

Non sarò cattiva neanche con Patrizia che ritengo molto dolce e molto più preparata di quanto lei stessa si renda conto (pur affermando di leggere poco o niente di quanto viene detto).

Se proprio devo dirle qualcosa è di nascondersi un po’ meno all’ombra del suo compagno e di avere più coraggio e fiducia in se stessa.

Ma quest’ultima cosa, in realtà, potrei dirla a chiunque di voi senza paura di sbagliare!

M.

Quando Gian mi ha comunicato che le Guide, nell'ambito del "Do ut Des", mi avevano invitata a svolgere un tema da sola, mi sono sentita stranamente tranquilla, forse nemmeno stupita e già sicura dell'argomento che avrei trattato.

Un certo timore è venuto in seguito, nel misurare le mie capacità di fronte ad un impegno che mi portava a confrontarmi con le mie lacune.

Devo confessare un mio limite, una debolezza: la difficoltà a fissare l'interesse su quegli aspetti dell'insegnamento (piani, sottopiani, corpi, vibrazioni, materia indifferenziata ecc.) non facilmente traducibili nel quotidiano, che non riesco a calare nella vita di tutti i giorni.

Le Guide sanno che sono un'allieva un po' insofferente a questi discorsi; quello che devo capire è se mi chiedono uno sforzo, o se è giusto così secondo il principio che ognuno prende ciò di cui ha bisogno.

Per questo motivo, non avendo approfondito alcune letture, non sarò in grado di aderire coerentemente all'insegnamento e addentrarmi come forse dovrei.

Inoltre, proprio per forma mentale, avrò anche nei confronti di questo tema un approccio un po' pratico, ponendomi delle domande e cercando nel concreto le possibili risposte.

La paura è uno stato d'animo cui nessuno sfugge. Personalmente, in alcuni momenti mi ha costretta a riflettere seriamente perché, influenzando negativamente i miei comportamenti, non solo comprometteva i miei rapporti interpersonali ma, cosa ancor più fastidiosa, disturbava ed inibiva la mia personalità; oggi posso affermare che mi cristallizzava.

Non entrerò in dettagli, ma in queste poche righe vi è la mia ricerca personale, gli interrogativi e le riflessioni che nel tempo ho maturato.

Oggi voglio proporli a voi, con la consapevolezza che una problematica tanto complessa e a volte radicata non si esaurisce in una discussione e, soprattutto, implica un'attenta osservazione personale.

Confido nella vostra collaborazione e in quella delle Guide, nella speranza che uno sforzo comune ci consenta, da più angolazioni, un avvicinamento al problema o almeno aiuti ognuno di noi a guardare con sincerità e in modo più indulgente le proprie paure.

Paura. Il vocabolario la definisce "uno stato emotivo consi-

stente in un senso d'insicurezza, di smarrimento e d'ansia di fronte ad un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso”.

Aggiungerei che la paura in astratto non esiste, è sempre in relazione a qualcosa e segna il passaggio da uno stato di certezza ad uno stato d'incertezza emotivo.

Ci accompagna dalla nascita in modo più o meno cosciente e si esprime in varie forme: ansia, disperazione, senso di colpa; crea un'angoscia che spesso paralizza i riflessi e impedisce la comprensione; chi può valutare obiettivamente fatti e circostanze se colto da timore o addirittura da panico?

Forse per le ripercussioni che induce nei nostri comportamenti, fin dai tempi più antichi è spesso stata considerata una qualità negativa; ancora oggi presso i popoli più primitivi l'adolescente per diventare uomo deve saper mettere in vari modi alla prova il proprio coraggio, per esorcizzarla. Tuttavia personalmente non credo sia una manifestazione negativa, ma uno stato emotivo da indagare.

Nel regno animale esiste un solo tipo di paura, quella che si manifesta di fronte ad un pericolo fisico ed è suggerita dall'istinto di conservazione, quello che, per intenderci, ci farebbe scappare da una belva feroce. Con gli animali condividiamo questo tipo di paura ma, penso concordiate con me, non è questa che vogliamo esaminare.

Se abbiamo paura dell'acqua profonda e non ci avventuriamo in mare privandoci del piacere di osservare i pesci, non è poi così grave, possiamo apprezzarne dalla riva il profumo e il movimento delle onde. Questo piccolo handicap non ci condiziona la vita più di tanto.

Quella che ci condiziona, e pertanto ci interessa, è soprattutto la paura psicologica nelle sue varie sfaccettature, che ha come denominatore comune il pensiero che qualcosa ci possa danneggiare non solo fisicamente, nei nostri beni ma anche negli affetti, nel prestigio, professionalmente, ecc.

Ecco alcuni tipi di paure:

- della morte e di vivere, che ho volutamente accomunato. Sulla paura della morte ci soffermeremo più a lungo in seguito poiché, essendo pressoché universale, è indicativa per avvicinare il problema;
- dell'insicurezza (perdere il lavoro, la casa ecc.). Anche accumulare tradisce la paura per un futuro che altrimenti

immaginiamo incerto;

- del dolore fisico (che rammenta non solo la sensazione dolorosa ma l'emozione che l'accompagna);
- del giudizio esterno e del confronto (quando temiamo per la nostra reputazione);
- del rifiuto (ad esempio per chi è in una posizione di dipendenza affettiva);
- della solitudine (spesso riguarda chi sta male con se stesso, mentre la ricerca ostinata della solitudine, a mio parere, nasconde ancora la paura di vivere);
- di non essere, d'essere inadeguati (ricerca dell'identificazione con qualcuno o qualcosa, movimento, branco, guru vari, che dia un senso d'appartenenza);
- di apparire ciò che si è (le persone che interpretano un ruolo, assumono una maschera, si nascondono dietro una facciata, non permettono di farsi accettare nella propria autenticità; forse fin da bambini s'inizia a non essere se stessi quando i genitori incitano a non piangere e a comportarsi da grandi);
- del diverso (che nasce spesso da condizionamenti sociali e da ignoranza);
- del nuovo (atteggiamento molto diffuso di appoggiarsi al consolidato e a ciò che si sa padroneggiare piuttosto che indirizzarsi verso situazioni nuove tutte da sperimentare);
- di non riuscire a realizzarsi, di non essere all'altezza delle aspettative altrui con conseguente senso di frustrazione.

Esistono paure conscie e inconscie, osservabili o sepolte a livello profondo; trasmesse, che spesso se ne vanno da sole con il tempo (mia madre ha paura degli animali ed io da bambina non li avvicinavo), tradizionali (ciò che ci hanno insegnato a temere), paure che riguardano la storia personale di ognuno.

Prenderne in esame alcune ci può aiutare a riconoscerle e a riconoscerci, a vedere il ruolo che svolgono nella nostra vita, come la condizionano, a capire meglio noi stessi, ma non credo che capiremo la paura cercando di analizzare soltanto di che cosa abbiamo paura perché per me è fuorviante. Se vogliamo capire, forse dobbiamo affrontare la paura globalmente, non la paura specifica.

Infatti ho definito volutamente il termine al singolare perché, benché sia innegabile l'esistenza di vari tipi di paure, credo

che, a definirne la diversità, sia il meccanismo che noi mettiamo in atto, la sua manifestazione esteriore, non la causa più profonda che la origina e quindi, anche la sua comprensione deve avvenire prendendo in esame la paura nel suo complesso e non le sue varie forme, anche se dovremo fare i conti con quella che di volta in volta si presenta.

La prima domanda che mi sono posta è stata: che cosa è la paura e da cosa nasce?

Dali (*N.d.r.: maestro disincarnato che si presentava al Cerchio Firenze 77*) ne dà una definizione concisa e chiara, che a mio giudizio avvalorava l'idea dell'origine unica: *"la paura è l'istinto di conservazione dell'Io"*.

Se ciò è vero - come credo - cosa dobbiamo fare? Forse è inutile cercare di combatterla, dal momento che siamo destinati a vivere con il nostro Io, stimolo delle nostre esperienze fino alla fine delle nostre incarnazioni. Non possiamo nemmeno viverla passivamente, non fosse altro perché condiziona a volte pesantemente la nostra vita.

Dobbiamo accettare l'affermazione di Dali come un'astrazione, un concetto? Come possiamo farlo concretamente nostro al punto che le cose cambino?

Per Krishnamurti *"la paura è come un fiume nel quale confluiscano innumerevoli rivoli che contribuiscono ad alimentarlo, sono i fattori che la determinano; se li riconosciamo e interrompiamo il loro corso, cessa la paura"*.

Quali sono questi fattori? Se ci pensiamo, forse sono gli interessi fondamentali intorno ai quali ruota la nostra vita.

Siamo noi stessi, con la nostra salute, gli affetti, la famiglia, il nostro lavoro, il benessere economico, il prestigio, il nostro tempo libero e, se anche davvero c'interessiamo più degli altri che di noi, troppo spesso è perché così ne traiamo più soddisfazione. Il motore dell'attaccamento a tutto questo è il nostro Io che, per la paura di perdere il consolidato, crea inevitabilmente conflitti, ansie, affanni.

Anche Alexander Lowen, psicoterapeuta inventore della bioenergetica, si avvicina molto con le sue considerazioni quando in un suo libro afferma *"uno stadio dell'evoluzione dell'uomo è l'aumento del senso d'individualità; questo è dovuto certamente allo sviluppo e alla crescita dell'Io, che dà all'essere umano un senso cosciente di sé"*.

In questi termini sembra una cosa positiva e come presup-

posto lo è.

Infatti l'Io è parte del nostro senso d'individualità; individualità che è buona cosa e necessaria quando è stimolo alle nostre esperienze, arricchimento della conoscenza, coscienza delle nostre responsabilità e doveri, ricerca della comprensione, dal momento che nessuno può comprendere per noi.

Quando sfocia nel culto di se stessi, ecco l'individualismo che favorisce un'attività espansionistica dell'Io; è quella che dobbiamo arginare.

La differenza è lavorare non per amore del lavoro o per una vita dignitosa, ma per l'arricchimento; ricercare non per il benessere comune ma per diventare qualcuno, abbracciare una causa, un'idea non per l'interesse collettivo ma per ambizione personale, aiutare un amico non perché ne ha bisogno, ma perché ci si compiace d'essere buoni.

Allora forse ciò che possiamo cominciare a fare, una prova di saggezza per ricondurre l'Io al giusto ruolo, è vivere un po' meno concentrati su se stessi con una visione del tutto, in modo che l'altruismo non rappresenti uno sforzo ma sia la naturale conseguenza.

Ancora Lowen: *“Le persone che non hanno un senso dell'Io troppo forte e conservano una buona identificazione con la propria natura animale, non hanno paura della morte”.*

Probabilmente, la considerano semplicemente una cosa naturale come la vita.

Come si lega questo discorso? Io lo interpreto così: conoscere è una funzione dell'Io e il suo prodotto è la conoscenza. Essa, in continuo sviluppo, fa assumere all'Io una posizione obiettivamente superiore nei confronti del corpo.

Per l'uomo diventa un problema conciliare questi aspetti opposti della sua personalità: nel corpo rispecchia tante caratteristiche dell'animale, ma a livello dell'Io vorrebbe essere molto di più, simile alla divinità, vorrebbe sopravvivergli.

Ma siccome il destino dell'uomo, come dell'animale, è la morte e il nostro Io non sopravviverà al nostro corpo, nel tentativo di scongiurare il proprio destino l'uomo se ne crea uno peggiore: vivere con la paura della morte.

La realtà è che, se anche la vita ci è cara, essa non può durare eternamente; l'impermanenza e la morte sono di ogni essere vivente.

Rendercene conto ci può scuotere nell'intimo e svegliare,

fare apprezzare gli aspetti importanti della vita, mentre altri che abbiamo trovato attraenti e affascinanti si possono ridimensionare ai nostri occhi e non causare più motivo di attaccamento.

Accettare con consapevolezza e ragionevolmente il nostro destino di umani può determinare un cambiamento.

La paura della morte nasconde anche sicuramente quella della sofferenza fisica o di qualcosa che può accadere in un mondo sconosciuto dal quale per i più nessuno è mai ritornato; attanaglia a volte anche chi è costretto in vita a sopportare pene inaudite.

A tal proposito ecco cosa ci ha detto Scifo:

“Paura del dolore legato alla morte? No, perché se anche avessimo la certezza del suo sopraggiungere inavvertita durante il sonno senza alcun dolore, non avremmo perso la paura della morte.

Paura di una punizione? No, altrimenti ci comporteremmo meglio in vita.

Paura di ciò che ci è sconosciuto? No, vivremo dal primo all'ultimo giorno nel terrore.

La verità è che la domanda inconscia è: alla morte io come Io esisterò ancora o no? Ciò che fa paura è la perdita della coscienza di esistere, è la paura dell'Io di non aver più la possibilità di auto-crearsi per mancanza di sensazioni di percezioni fisiche, di possesso di affetti, la paura di non aver più un'identità separata dal mondo che lo circonda e che, proprio per questa sua caratteristica, lo dota di un'importanza straordinaria ai suoi stessi occhi.”

Siamo ancora all'istinto di conservazione dell'Io.

Nel concreto, che cosa dobbiamo fare?

Ora io sono davanti a voi con la voce incerta per il timore di un vostro giudizio circa quello che sto dicendo, nonostante le consideri opinioni personali che non ho la pretesa di condividere con tutti e che posso tranquillamente anche mettere in discussione. In più non credo spetti a me dare risposte e dipanare tutti i dubbi sull'argomento. Eppure la paura c'è, ma il riconoscerla non la fa sparire.

Non ci basta capire intellettualmente. Non credo sarebbe sufficiente a riscattarci dalla paura della morte l'affermazione di una guida spirituale che ci dimostrasse la sopravvivenza. Così come non sarebbe sufficiente capire con la mente il concetto di superamento dell'Io, che annullare l'Io non significa cessare d'esistere, che la morte è immediatamente rinascita a nuova

vita.

Come affrontiamo paure irrazionali come il terrore di prendere l'aereo, o paure nevrotiche già più condizionanti di chi teme l'abbandono ed è ossessionato dalla gelosia?

Può la nostra mente esserne totalmente libera, nella realtà e non a parole? Come si sviluppa e come ne vinciamo il meccanismo?

Affrontando un problema alla volta mediante l'analisi, la razionalizzazione, la comprensione intellettuale, mettendoci il coraggio, dandoci una spiegazione verbale?

Il pensiero conscio come può stimolare la paura inconscia a rivelarsi?

Vi sono persone che ricorrono all'analista nella speranza che, portando alla luce fatti, circostanze, emotività sepolte nel profondo, o semplicemente esaminando i propri comportamenti possano porre fine alle proprie angosce. Un aiuto esterno può essere utile soprattutto se il tempo e il portafoglio lo consentono, ma poi è ancora con se stessi che bisogna fare i conti.

Vi sono le tecniche di rilassamento che in certi casi aiutano ad allontanare ansia e angoscia con il controllo momentaneo delle emozioni.

Poi c'è la meditazione, che spesso si riduce a qualche esercizio di concentrazione e che, dopo un certo allenamento, riesce a regalare un po' di riposo alla nostra mente frenetica.

La meditazione vera, il Samyama ultimo gradino dello yoga, è il risultato di un lungo cammino. Patanjali nello "Yoga sutra", il testo più antico che esista sullo yoga, indica nel Samyama il superamento dei diversi samskara (memorie del passato karmiche e non). Nei samskara sono cristallizzate tutte le esperienze maturate nelle precedenti esistenze compresa la paura della morte di cui abbiamo fatto più volte esperienza, ma di cui non abbiamo coscienza.

Ma il Samyama è uno stato, investe il nostro corpo sottile, è un livello di coscienza che non si induce con particolari tecniche, quando lo viviamo la nostra stessa vita è meditazione. Finché il nostro interesse è proiettato all'esterno con il nostro attaccamento alla materia è impossibile sperimentarlo.

Concordo con Krishnamurti che diceva "*...la paura è una realtà della nostra vita, come lo è il fatto che respiriamo, noi stessi siamo la paura e con lei dobbiamo convivere. Non esiste azione che noi possiamo compiere per neutralizzarla, però forse osserva-*

re come agisce ci può aiutare a comprendere”.

Se prestiamo attenzione, possiamo notare che la paura esiste sempre quando vi è identificazione con qualcosa, con un fatto; quando la mente, per mezzo della memoria, con il movimento del pensiero la alimenta e la incoraggia.

Troppo spesso, la viviamo come un'idea, un'astrazione, una parola legata ad aspetti negativi della vita magari paventati e neanche vissuti.

Prendiamo in esame ancora la morte perché ci aiuta a capire. La parola in se stessa non significa nulla dissociata dall'idea, dalla visione che abbiamo della morte, dal ricordo legato ad una brutta malattia che l'ha accompagnata; il pensiero mette in moto la paura, ma non è una paura reale, dal momento che noi godiamo ottima salute. Il legame del pensiero con un fatto che riportiamo alla memoria, crea uno stato reale di paura per un fatto che non è reale e questo vale per tantissime altre paure.

Noi dobbiamo solo osservarla con intelligenza e umiltà per capire come si sviluppa e non permettere al pensiero di analizzarla, perché il pensiero e l'intelligenza non necessariamente debbono interferire l'uno con l'altra.

L'intelligenza quando è in azione senza servire il benessere dell'uomo (mi riferisco al cumulo delle conoscenze di cui parlavo prima) e quindi non è associata al pensiero, alla memoria e a tutto ciò che conosciamo, è intelligenza e basta, quindi libera dai condizionamenti dell'io.

La nostra mente è uno strumento potente in mano al nostro io, ma può diventare anche strumento della nostra evoluzione se la riconduciamo al giusto valore, rendendoci costantemente consapevoli dei processi che avvengono nel nostro intimo, vivendo con attenzione.

Le paure non vanno demonizzate; sono naturali, create da noi e bagaglio delle nostre vite.

Da loro non possiamo scappare, come non possiamo scappare da noi stessi; possiamo guardarle nella loro profondità, bruttezza e furbizia, nel loro completo dispiegarsi, e muovere l'intelligenza affinché ci spinga a capire.

Ogni comprensione diventa un passo avanti nella nostra crescita. Non possiamo comandare a noi stessi d'amare perché il nostro amore sarebbe mediato da un interesse del nostro io; amiamo quando siamo pronti e noi stessi siamo l'amore; è il momento in cui tra noi e il nostro atto d'amore non c'è interferenza

alcuna, non c'è atto di volontà. Forse lo stesso vale per la paura: sparirà quando non ne avremo più bisogno.

Se noi la osservassimo quando è in azione, senza drammatizzare, come una parte naturale di noi e non separata da noi, come un'espressione di noi stessi, capiremmo con occhi indulgenti la sua funzione positiva che è quella di farci meglio comprendere chi siamo.

Noi non siamo solo ciò che pensiamo, siamo anche le paure che ci portiamo dentro.

Sant'Agostino nelle "Confessioni" affermava: *"i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro; questi tre tempi sono nella mia anima e non li vedo altrove. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente la percezione immediata, il presente del futuro l'attesa"*.

Vivere il presente del presente, probabilmente è davvero il segreto.

Non ricordo dove ho letto, ma è molto bello, che "saggezza" è rendersi conto che la vita è un viaggio e che il significato si trova nel viaggio e non nella destinazione; dovremmo sempre averlo presente.

Mi rendo conto di aver espresso idee per alcuni forse un po' azzardate, spero non per tutti. Ringrazio tutti voi per l'attenzione e le nostre Guide per la fiducia.

Patrizia

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

E, allora, visto che le Guide principali sono tutte a far la “settimana bianca”, hanno bisogno di qualche giorno in più per stare via, mi hanno detto: “Vai tu, cerca di riempire il vuoto che c’è; tanto, non sarà – come tutti gli incontri del “Do ut Des” ex Ananda – una cosa molto lunga; qualcosa di intelligente puoi dirla anche tu” e allora eccomi qua da voi.

Prima di tutto, una nota di servizio: verrà dato, dopo la seduta, un insieme di messaggi che sono arrivati ultimamente, di cui non sapete niente nessuno. Questi messaggi ve li porterete su alla “tavola ovale”, se avrete voglia ne parlerete, ne discuterete, saranno cavoli vostri ... perché sono stati fatti arrivare per farvi capire come mai le sedute di insegnamento praticamente non verranno più fatte; perché, altrimenti, se avessero dovuto continuare, avrebbero dovuto essere come questi messaggi; e, certamente – ve ne renderete conto quando li leggerete – se quei messaggi fossero arrivati in seduta vi sareste addormentati tutti ... oltre a non capire assolutamente niente!

Non è detto che, leggendoli poi a casa, capiate qualcosa, d’accordo; però, magari, con un pochino più di tempo, di tranquillità, e via dicendo, senz’altro ricaverete qualche cosa di buono, di utile per tutti voi; tanto più che poi ci sono molti che con l’insegnamento – come l’amica Patrizia – dicono: “All’insegnamento io non ce la faccio, non sono addentro in queste cose qua, basta sentire parlare di corpo akasico e io vado subito in crisi perché il corpo akasico che cosa sarà mai? E’ troppo ‘lontano’ da me ... (ha questa idea assurda che sia così lontano da lei e, invece, è proprio lì attaccato!) ... e via dicendo, e siccome è una cosa comune di tanti di voi, che dicono che l’insegnamento filosofico è troppo difficile – senza rendersi conto che l’insegnamento filosofico non è altro che “una causa” di quello che è poi l’insegnamento etico! - ... ehm ... non mi ricordo cosa volevo dire, ho perso il filo ma, comunque, il senso l’avete capito!

Allora, capita questa cosa, no? Bene, vi divertirte, sì sì sì, su “L’Uno”, “l’Assoluto”, “pensiero oggettivo e pensiero soggettivo” ... non

vi invidio!

Dunque, ritornando, invece, a qualcosa di un po' più terra-terra, a un argomento che interessa tutti quanti, che apparentemente sembra legato alla vostra vita di tutti i giorni e svincolato invece dai discorsi filosofici – e questa è soltanto un'apparenza, in realtà – veniamo a questa benedetta “paura”.

Intanto facciamo i complimenti, come d'obbligo, alla nostra amica Patrizia perché è stata brava, semplice, senza bisogno di ricorrere a paroloni difficili, e via dicendo; ha superato anche le sue paure di parlare davanti a tanta gente ... E' stata una bella relazioncina: complimenti!

Però, ... – ci sono sempre dei “però” che noi riusciamo a trovare – parlare della paura, così, genericamente, resta un po' abbastanza difficile; perché poi, in realtà, ognuno ha le sue paure personali da portare avanti, le sue paure che l'angustiano nel corso delle giornate.

Io direi che, tanto per incominciare, cerchiamo di capire chi è che ha veramente paura. Con obbrobrio ho sentito l'amico A. per una volta dire una sciocchezza senza limiti, ovvero che le paure fanno capo al corpo akasico, che è il corpo akasico che ha queste paure e via dicendo; no, il corpo akasico non ha paura di niente! E' un “cavaliere della tavola rotonda”, invece che “ovale”, praticamente! (1)

Il corpo akasico – come abbiamo detto più di una volta – non ha emozioni di nessun tipo; semplicemente è un osservatore di quello che accade e mette a posto gli elementi che gli arrivano, ma senza dare a questi elementi una connotazione di qualche tipo. La paura nasce, invece, nel momento che le comprensioni e le incomprensioni si proiettano sull'Io, cioè su quella parte di tutti voi incarnati che è presente sul piano fisico.

Quindi, come dicevo, chi ha paura, in realtà, non può essere che l'Io. D'accordo? Su questo penso che siate tutti d'accordo, perché l'avete capito tutti quanti. Allora, la nostra amica, qua, diceva che è difficile riuscire a capire una paura personale perché l'Io si oppone, ma si può cercare, in qualche maniera, di demotivare, togliere emozione, paura, forza, alla paura stessa cercando di osservare la paura più in generale. Ma siamo davvero sicuri che le paure vadano eliminate?

D – No.

1 Zifed fa riferimento alla “tavola ovale”: così è stato chiamato un incontro che dei componenti il Cerchio intendono fare annualmente in un luogo magari di volta in volta diverso (una volta è avvenuto ad Asti, poi a Vicenza, a Bardolino sul lago di Garda ...) per stare insieme e conoscersi meglio o, eventualmente, discutere su argomenti di comune interesse.

Brava! Certamente non va fatto di ogni erba un fascio, no? Prendete, ad esempio, la nostra amica Patrizia, che prende, si tuffa nell'acqua del mare con la sua bella mascherina, magari le sue pinne ... Ad un certo punto, mentre è lì sotto che guarda i pesci di tutti i colori, le viene la paura di affogare ... Perbacco, la paura – come tutte le paure – si dovrebbe in qualche modo cercare di eliminarla, no? Allora, in qualche modo – non diciamo come – la nostra amica Patrizia elimina la paura di affogare; qual è il risultato? Affoga! Quindi, tenete presente il fatto che ci sono, chiaramente, tipi e tipi di paure. Ci sono paure che è necessario che esistano, e sono principalmente quelle legate alla conservazione dell'individuo; giusto? Se voi non aveste paura del fuoco, ogni volta che vedete un fuoco vi brucereste, molto probabilmente, perché sareste attratti dal tentativo di catturarlo, di mettere la mano sopra al fuoco, specialmente quando siete bambini, ovviamente, no? Ma qualche stupidino, magari, anche da adulto, eh!

Quindi, teniamo conto che ci sono anche delle paure che, in realtà, è necessario e giusto che esistano proprio per permettere all'individuo di continuare ad essere, a vivere la sua vita. Queste sono necessarie.

Poi ci sono, invece, le paure – quelle che intendevate nel corso della discussione – che sono più paure che investono tutta l'area psicologica delle persone, mentre invece quelle necessarie alla loro esistenza sono solitamente legate principalmente ai bisogni di sopravvivenza del corpo fisico, all'integrità fisica del corpo.

Ora, vediamo un attimo le paure psicologiche. Da come avete impostato la discussione, si potrebbe pensare che la paura è essenzialmente una condizione emotiva; giusto? Secondo me non è esattamente così, perché se la paura è qualche cosa che riguarda l'Io deve essere per forza di cose composta da tutte le componenti dell'Io; tanto è vero che, se voi osservate un movimento di paura da parte di qualcuno di voi, noterete che c'è la paura che passa attraverso la mente, la paura che si riflette – dopo il ragionamento o il non ragionamento, quindi un ragionamento sbagliato – in emozioni; e la paura che, dopo essere passata attraverso il ragionamento (giusto o sbagliato) ed essere sfociata in emozioni, arriva a manifestarsi sul piano fisico attraverso il corpo fisico con delle reazioni del fisico stesso. Giusto? Quindi, c'è tutta una fisiologia della paura che attraversa tutte le componenti dell'Io; pertanto dire che la paura è essenzialmente una condizione emotiva, secondo il mio punto di vista, è limitativo e direi anche sbagliato. In realtà è qualche cosa che investe più totalmente l'Io; questo Io che, dunque, - abbiamo detto - ha paura. Di cosa ha paura l'Io? Cos'è che teme, più di tutto?

D – Di soffrire.

No.

D – Di perdere il controllo della situazione.

No.

D – Del non conosciuto.

D – Di se stesso.

D – Di essere ridotto.

D – Della propria fine.

Fuochino.

D – Dell’annullamento.

Non proprio. Diciamo che la paura principale dell’Io, che accomuna tutti gli Io, questo è un elemento costante, per parlare genericamente della paura, è la paura di perdere una parte di se stesso. L’Io si considera così importante che deve sopravvivere nella sua integrità e nella sua totalità, perché necessario – secondo la concezione che si crea – per l’esistenza stessa della Realtà.

D – Zifed, la paura della morte allora deriva proprio da quello?

Ma certamente. Essenzialmente da quello. Pensate un attimo: nei vari esempi che ha fatto la nostra amica sulla paura, cos’è l’elemento costante? Il fatto che, in tutte quelle paure, entra in gioco la paura di perdere qualche cosa: perdere la dignità, perdere la considerazione degli altri, perdere il lavoro, perdere la ricchezza, perdere la salute, perdere la vita, e via dicendo. E’ sempre la paura di perdere qualche cosa; quindi la paura, da parte dell’Io, di essere diminuito in qualche sua parte.

Ora, è ovvio che questa qua è la base delle paure e che è comune a tutti gli individui che posseggono un Io; non può che essere così. Quindi – come avete detto giustamente voi – le paure comunque esisteranno fino a quando ci sarà l’Io per l’individuo incarnato, quindi sempre!

D – Però la paura della morte sarebbe anche simile alla paura del nuovo; uno non sa cosa prova, è una situazione nuova, che non conosce ...

Certamente, ma non è tanto la “paura del nuovo”, quanto la paura di perdere quello che ha acquisito, quello che ritiene ormai sotto il suo dominio. Certo, affrontare qualche cosa che l’Io non conosce gli fa paura perché gli fa perdere la sua stabilità. Come minimo, perde una parte della sua stabilità, a quel punto; perché c’è qualcosa che sfugge al suo controllo.

D – Nel momento in cui si prova la paura, quindi, quale sarebbe in linea

generale ... poi, va be', bisogna vedere da caso a caso ... il modo migliore di gestirla ...

Sentiamo anche l'altra domanda, così vediamo quale viene prima.

D – Ah, niente. Più che domanda era un'esperienza che io, che è 17 anni che vengo qua, ... che conferma, appunto, quel discorso lì, che ho già pensato: il fatto che, pur conoscendo e avendo il contatto con voi, con l'altra dimensione, però il problema dell'Io c'è sempre, perché ha paura che nel dopo-morte, pur avendo fatto queste esperienze, gli manchi qualcosa.

Ma certamente. Ma anche se voi foste veramente convinti, fino in fondo, che noi siamo Entità, che quello che diciamo è giusto, è vero, che c'è la rinascita dopo la morte, che ci sono vite e vite e vite e vite e vite, e via e via e via e via (come direbbe "papà Scifo") la vostra paura della morte in realtà non sparirebbe! Per quanto voi poteste credere a quello che noi diciamo, continuereste – nel momento in cui vi viene l'idea che potete morire, che un giorno non ci sarete più, che il vostro Io sul piano fisico non ci sarà, e quindi la Realtà perderebbe questa grossissima occasione di essere completa con il vostro Io! – voi avreste paura, comunque sia.

D – Comunque, quando l'Io sarà più sottile, allora ...

Avrà comunque ancora paura! Sarà una paura più sottile, più ... Che poi, intendiamoci: non è detto che, perché è più sottile, sia meno pericolosa, paurosa, o meno tremenda; anzi, forse è ancora più difficile per l'evoluto affrontare le sue paure, perché sono paure talmente difficilmente precisabili, che restano ancora più facilmente sconosciute.

D – Ecco; quindi anche la persona che è all'ultima incarnazione ...

Certamente. La persona all'ultima incarnazione, come tutti, alla fin fine, ha comunque un momento in cui ha paura di morire.

D – Anche se però ha molta più coscienza di quelli che hanno ancora molte incarnazioni da fare ...

Diciamo che, nel caso della paura della morte, la persona all'ultima incarnazione forse supera poi la paura in maniera più veloce rispetto agli altri; però, poi, la paura della morte l'affronta, comunque sia. Il problema è ... Sì? Dicevi, tu?

D – Sì, grazie, Zifed. Può essere che le paure servano anche per guidare? Non so ... a volte uno ha la paura di fare un'azione pensando, magari, che se l'azione può produrre dei danni, o far del male alle persone amate, oppure alle persone con cui lavora, oppure nell'ambiente?

Ma certamente; la paura è connaturata all'esperienza che l'individuo fa; il fatto stesso di dover condurre delle esperienze sul piano fisico lo porta di fronte a delle situazioni; delle situazioni che sono sconosciute perché non sa quali sono i risultati ...

D – Sì, ma uno ...

... quindi è inevitabile che a uno gli vengano le paure!

D – Però, uno a volte può anche ... cioè si verifica a volte il fatto che uno sfrutta le paure, magari ... cioè dice di aver paura perché non ha voglia di fare le azioni.

Beh, quello lì è egoismo, sono scuse di comodo, non è che c'entri molto ... Diciamo che, comunque sia, come tutte le cose, gli strumenti, le emozioni, le sensazioni, i pensieri che abbiamo quando siamo incarnati, tutte queste cose hanno, in realtà, la loro utilità. No? Quindi, anche la paura ha la sua utilità perché, senza la paura, voi vi fermereste.

Pensate un attimo a quante volte agite sotto lo stimolo della paura in situazioni in cui, altrimenti, non fareste niente, sarebbe molto più facile dire magari sempre: “Sì, sì, sì, sì, sì” e far finta di niente ... invece, per la paura di perdere qualche cosa, stimolati nell'Io, molte volte reagite, e le conseguenze delle vostre azioni magari vi porteranno altre paure, però, intanto, vi mettono davanti alla situazione e vi spingono ad agire. E' un po' – diciamo – lo stesso concetto, gli stessi discorsi che avevamo fatto quando parlavamo del dubbio; no? Il dubbio, comunque sia, è necessario ed è una spinta evolutiva.

D – Superare una paura può corrispondere, quindi, ad aumentare la propria consapevolezza?

Direi proprio di sì. Come “superare un dubbio”, significa avere compreso qualche cosa, i cui elementi vengono portati al corpo akasico, che ha qualche elemento in più da mettere a posto, piccolo o grosso che sia. Perché, poi, non crediate che il corpo akasico sia più contento se capisce una grossa cosa che una cosa piccola, eh!

D – No, no, non c'entra.

D – Zifed, per esempio, le persone che fanno esperienze di OBE, quindi sono già alle ultime incarnazioni, no? ...

Fanno esperienze di?

D – O.B.E., Out of Body Experiences ...

Sì sì sì sì sì, non sapevo queste terminologie strane. Diciamo “fuori

dal corpo”.

D – Sì, esperienze fuori dal corpo. Queste persone, praticamente, insomma, hanno già una maggiore coscienza del morire e, uscendo dal corpo, tutte le volte che lo fanno hanno sempre questa esperienza del morire ...

Sì, insomma!

D – Insomma comunque è simile, perché il morire consiste in questo: nell’uscire dal corpo fisico e ...

Sì, però ... Dunque: queste persone qua intanto dicono che sono coscienti di quello che fanno, e non sempre quando uno muore poi è cosciente di essere morto; e questa è già una grossa differenza. Secondariamente, bisognerebbe vedere quante di queste persone che fanno ABC ... nooo: come hai detto tu, quella cosa lì, ... quante in realtà è vero e quante non sono illusioni; ... e su questo preferirei non addentrarmi molto, perché c’è molto (come dire?) millantato credito su queste cose.

D – Ah, scusa, anche le persone che hanno avuto una M.D.E. ...

Molte Disgrazie Enormi?

D - ... sono quelle persone che hanno avuto un trauma fisico e hanno corso il pericolo della morte, e allora hanno vissuto l’uscita dal corpo fisico, però poi dopo sono ritornate. Queste cose qui sono reali, queste persone escono veramente dal corpo, non è che è un’illusione.

Beh, sai, diciamo che, su 100 persone che raccontano queste cose, 50 le raccontano perché sanno che tradizionalmente l’uscita dal corpo in quei momenti è facile che avvenga, che tradizionalmente si dice che si vede di solito tutta la propria vita in un attimo, che si vede il tunnel nel fondo del quale c’è la luce, e lo dicono – magari – perché suggestionati da queste cose; il 25% lo dicono perché sono convinte, mentre invece era soltanto un sogno; il 35% lo dicono per farsi sentire dagli altri; il 50% ... Voi direte: “Ma quanto % c’è?”. Ma perché tutti questi motivi poi si sommano tra di loro; cioè, c’è una persona che ha 3-4 motivi per dire una cosa del genere ...

D – Però ora c’è tutto uno studio che si è mobilitato intorno a questo ...

Oh, sì, ma andando avanti così, ci sarà anche lo studio su ... che ne so? ... sull’uscita dal corpo delle formiche! E’ giusto che ci si pensi, che ci si ragioni, che chi è interessato compia il proprio studio, però sono anche cose che è ben difficile capire qual è la verità!

D – Però molti casi sono reali.

Come fai ad esserne sicura, cara?

D – No, non so. Te lo domandavo, te lo chiedevo.

L'ho appena detto: ci sarà ...

D – Qualcuno ...

Qualcuno ci sarà senz'altro, ma non sono certamente tutti quelli che vengono detti.

D – Scusa, Scifo, a me interessava la domanda che aveva fatto ...

Scifo?! Com'è gentile!

D – No, scusa ... la domanda che aveva fatto U.: allora, quando sei in preda alla paura che cosa puoi fare?

L'avevo lasciata per dopo, perché arrivava alla fine, era giusto trattarlo alla fine questo discorso, no? E, visto che siamo alla fine, che c'è gente che aspetta il treno, e tutte queste cose, allora trattiamo questo ultimo argomento.

Allora: cosa bisogna fare quando si ha paura? La cosa migliore non è tanto – come dicevi tu – generalizzare, guardare la paura in generale, perché, sì, guardare la paura in generale può anche fornirti qualche elemento, però è qualcosa di esterno, qualcosa di lontano; in realtà quello che ti interessa è superare la “tua” paura, non quella generale; e la tua paura è personale, non è sempre rapportabile alla paura che hanno gli altri.

Quello che si può fare lo hai detto, mi sembra, abbastanza chiaramente tu: l'unica cosa che puoi fare, per il semplice fatto che l'Io comunque è sempre presente – e se è l'Io che ha paura, la paura c'è, comunque sia – è cercare di staccarti un attimo dall'osservazione dal punto di vista dell'Io, cercare di osservare questa paura. Ma, un momentino, non fare una psicanalisi di se stessi; può anche servire, ci possono anche essere gli strumenti psicanalitici, psicologici, per cercare di capire i propri meccanismi della paura, però conoscere i meccanismi non vuol dire superare la paura.

Quello che è utile riuscire ad osservare, è vedere il proprio comportamento nel momento in cui si ha paura, è vedere come si reagisce, le proprie reazioni, come si proietta questa paura sugli altri; ricordando che gli altri sono lo specchio, quindi osservando anche gli altri, la reazione degli altri alle nostre paure, noi possiamo capire qualcosa su noi stessi eludendo in questo modo l'Io; perché così l'Io si può far la scusa di dire: “Sto guardando la paura che si è proiettata sull'altro, non la mia”. Questo è forse l'unico modo per aggirare la paura. Certamente, poi, ci sono paure che

possono essere eliminate e paure che non possono essere eliminate; quelle che non possono essere eliminate – perché solitamente sono paure dovute a esperienze risalenti a karma precedenti, per cui si continueranno a ripresentare, a meno che non ci sia una comprensione totale della cosa – e paure che, invece, riguardano vostre incomprendione di più piccolo o di più grande livello che, invece, possono essere comprese da voi e, se verranno comprese, la paura sparirà, comunque. D'accordo?

Bene, allora, carissimi, io ho fatto tutto il possibile, di più non saprei dire, non vorrei protrarre troppo questo incontro, abbiate tanta pazienza se non sono incontri lunghissimi ma ognuno fa quel che può; giusto? Giusto.

Bene, miei cari, io vi saluto, vi ringrazio, ci sentiamo alla prossima vita ... no, alla prossima volta, volevo dire ... Come vedete sono stata anche brava, moderata, mi faranno i complimenti, spero, e mi passeranno di grado!

Bacini a tutti, ciao ciao ciao.

Zifed

Buonasera figli, la pace sia con tutti voi.

Prima di chiudere l'incontro, volevo salutarvi tutti quanti, uno per uno, ringraziarvi della vostra pazienza ed augurarvi di riuscire a guardare con serenità le vostre paure; ricordando che, molto spesso, le proprie personali paure si può riuscire a superarle per amore degli altri. Questo tenetelo presente, perché è un punto molto importante. Se gli altri sono accanto a voi, se voi avete amore per qualcuno che vi sta accanto, riuscirete, comunque sia, a far sì che le vostre paure vengano messe da parte, in qualche maniera annullate, vanificate o rese meno difficili da sopportare, e alla fine comprese, proprio sulla spinta del vostro desiderio di poter offrire il vostro amore alla persona che amate.

Questo è un grande augurio che vi faccio, e che la pace sia con tutti voi. Buonasera a tutti, figli.

Moti

Relatori : Simone - Elisabetta

Una coppia di giovanissimi fidanzatini della “carovana veneta” (così è chiamato dalle Guide un folto gruppo di persone provenienti da varie località del Veneto che si è avvicinato al Cerchio a partire dal 1995). Questi ragazzi hanno partecipato dal 1999 alle riunioni appositamente stabilite dalle Guide per i giovani e con questo lavoro ci parlano di un argomento che li interessa particolarmente, sul quale non si trovano molto d'accordo.

G.

Ecco i due più... “nuovi” del ciclo di quest'anno.

Come gli altri giovani che sono entrati ultimamente a contatto con il Cerchio anche loro sono alla confusa ricerca di qualcosa.

Se sono arrivati tra noi e si sono fermati significa che avevano delle ferite che avevano bisogno di essere rimarginate e, forse, la speranza di base è che siano le Guide a rimarginarle.

Purtroppo le vie dell'evoluzione non vanno a questo modo: le proprie ferite ognuno deve riuscire a guarirle con le sue forze, anche se avere un modello che faccia da Guida può aiutare a trovare forza e coraggio.

Io mi auguro che il ragionare su se stessi rapportandosi alle proprie azioni nel corso della vita proposto in continuazione dalle Guide, possa servire proprio a questo: a scoprire la via giusta per essere artefici del proprio destino o, quanto meno, a rendere il dolore e la sofferenza interiori non una causa di immobilità ma una spinta per crescere.

M.

Elisabetta

Quando mi è stato detto che avrei dovuto svolgere un tema assieme a Simone e che avrei dovuto discuterlo assieme a voi, mi è subito venuto in mente questo, forse perché è da tanti anni che osservo come moltissime persone abbiano sempre cercato qualcuno da imitare e sognare. A chi non è mai capitato di avere un idolo, di voler assomigliare a questo o quel personaggio famoso?

Lo so che può sembrare una banalità e che è solo un periodo adolescenziale ma, non sentendomi coinvolta in tutto questo (anche se, per non sfigurare, avevo anch'io i miei modelli), mi chiedevo cosa si provasse e cosa spingeva i miei coetanei a tuffarsi tra le "braccia" di questo o quell'idolo. Ma, principalmente, ho scelto quest'argomento perché, visto il compagno che mi è stato messo vicino, ho intuito, magari erroneamente, che c'era un senso in tutto questo, e qualcosa da sistemare nel nostro rapporto; c'era bisogno di una spinta che ci aiutasse a superare forse la più grande barriera ancora presente dopo anni di rapporto, ed essendo "i modelli" la mia barriera insormontabile, eccomi qui a parlarne con voi.

Prima di cominciare, volevo fare un'ultima precisazione: personalmente ritengo di non avere dei modelli ma, allo stesso tempo, ritengo di avere degli esempi concreti davanti agli occhi; esempi che mi aiutano a crescere e che fanno nascere dentro di me la speranza di dire che anch'io un giorno potrò rendere concreti i miei sogni e che potrò farcela esclusivamente con la mia volontà e le mie forze. Mi guardo attorno e vedo come la famiglia di Gian e Tullia rispecchi quello che vorrei riuscire a creare io; vedo una persona che mi sta vicino soffrire le pene dell'inferno e riuscire a mantenere vivo il sorriso, riuscire a trovare una parola di conforto per me che vivo in confronto così serenamente; per non parlare poi delle nostre Guide, che sempre mi dimostrano il loro affetto e mai si sono "comportate" diversamente da come avevo bisogno.

E se quello che mi lega a queste persone è l'immenso affetto che provo, non posso però dire che accetto tutto o credo in tutto quello che mi dicono senza averci prima pensato. Se vogliamo parlare delle Guide, posso senza dubbio dire che non discuto il loro insegnamento e che quindi la critica, se di critica si vuol parlare, non va a toccare le loro parole ma come le stesse siano

usate come una Bibbia nelle mani di noi discepoli. Infatti, a volte, vuoi per troppo amore, vuoi perché è più facile fare proprie le parole di altri, lasciamo che la nostra individualità sia inglobata in quella di altri, lasciamo che siano le Guide a guidare il nostro cammino e - come mi è capitato di vedere e, soprattutto, sentire - non rare sono le affermazioni del tipo: "No, guarda, sbagli perché anche le Guide hanno detto...". Non che le Guide abbiano detto male ma, semplicemente, a mio avviso, in una discussione sarebbe forse più bello dire "secondo me", perché alle parole "anche le Guide hanno detto" si dà un'impostazione di tipo assolutistico che mette l'interlocutore nella condizione di dire "Allora non ho capito" e dà per scontato il fatto di aver sbagliato, mentre se le Guide non l'avessero detto ma l'avessi detto io, si sarebbe potuto innescare una discussione dalla quale l'individuo avrebbe potuto arrivare alla stessa conclusione ma camminando con le proprie gambe. Eppure non rare sono le volte in cui le Guide stesse ci hanno messo in guardia, molte volte ci hanno spronato affinché riuscissimo a mantenere vivo un giudizio critico su quanto ci è detto e, anche se tutto questo può apparire un controsenso - perché, da un certo punto di vista, ci tocca utilizzare sempre le loro parole per continuare ad affermare che quel che conta è principalmente il messaggio e non il messaggero - ci aiuta a mantenere vivo il dubbio, che è indispensabile per il nostro cammino.

La mia, comunque, non vuol essere una crociata contro l'insegnamento e i nostri Maestri, e se così spesso sto tirando fuori questo argomento è per cercare di discuterlo con persone che possono darmi delle risposte perché sono presenti; infatti, troppo facile sarebbe stato parlare di "modelli" e tirare fuori le mie perplessità in riferimento al Cristianesimo o ai testimoni di Geova o, che so io, ai seguaci di Sai Baba. Senza dubbio qualcuno tra voi mi avrebbe dato ragione e avrebbe detto che certi fondamentalismi sono sbagliati, o che l'interpretazione di parole di maestri da parte di alcuni non sono corrette e che invece quello che facciamo noi è logico e giusto. Ma, secondo me, bisogna stare attenti perché sottile è la linea che lega il nostro sentire con quella che comunemente è chiamata fede cieca.

Quello che però mi ha spinto a parlare di questo argomento non è solo per parlare dell'insegnamento, ma anche perché da quando conosco Simone ho visto come questi fantomatici "modelli" hanno messo a dura prova il nostro rapporto e come in

certi momenti hanno turbato profondamente Simone. Per me non è stato facile vedere le mie parole tralasciate per quelle di altri, diventare poco credibile ai suoi occhi perché altri lo erano di più. Non sono mai riuscita a capire, e non capisco, come le parole di un'altra persona possano influire così tanto sulla nostra vita. Simone dice che è per una questione di sentire comune ma io, personalmente, non credo sia solo per questo. Non posso pensare che, per un fattore di sentire comune, si arrivi a mettere in dubbio quello che si pensa e si vive; come, secondo me, non è vero che se quello che mi dice un altro - sia anche il mio maestro - va a colpirmi e ferirmi è perché c'è qualcosa da modificare nel mio comportamento e che lo fa per il mio bene. A mio avviso, si può stare male non tanto perché non siamo sicuri di quello che diciamo e pensiamo e il nostro maestro (poi se è umano tanto meglio) è là per farci vedere i nostri errori e contraddizioni, ma può essere semplicemente che stiamo male perché ci sentiamo attaccati ingiustamente, non comprendiamo perché ci vogliono fare del male.

Voi cosa ne pensate? Come può essere che una persona ancora incarnata possa rappresentare un modello per noi? Per spiegarmi meglio: come può essere che non si riesca a trovare in un altro essere umano nessun difetto o si tenda a sopprimerli nella propria mente per poter continuare a ritenerlo perfetto? O non è forse che l'amore e la stima che abbiamo per questa persona ci impedisce di mantenere vivo il nostro giudizio critico? Secondo me, si tratta di una forte insicurezza e a questo punto mi chiedo: qual è il ruolo di questi modelli?

Accorgendosi di essere presi a modello non dovrebbero forse cercare di farci capire che è giusto camminare con le proprie gambe, anche a costo di mettere in mostra i propri difetti e contraddizioni nel modo più obiettivo possibile? Perché chi prende a modello se stesso, pur riconoscendo i propri limiti, è visto come un megalomane, mentre chi prende a modello un altro è visto come un allievo? Io personalmente tante cose non riesco a dividerle e forse non ne sento l'esigenza, ma penso che se ci ascoltassimo un po' di più e il "conosci te stesso" diventasse più comune tra i nostri pensieri, non avremmo più bisogno di metterci in discussione per una parola di un altro e si potrebbero creare rapporti che non siano più maestro-allievo ma amico-amico, capaci quindi di stare assieme, volersi bene, completarsi; magari modificando anche una propria opinione ma per

conoscenza acquisita e non per una sorta di dovere nei confronti di chi a volte ci è maestro ma a volte potrebbe esserci allievo, perché sicuramente tutti noi possiamo sia imparare ma anche insegnare, magari più di quanto crediamo.

OM TAT SAT

“Perché ridi? - chiese in sogno Oz-hen al suo Maestro - io sono qui che sto soffrendo perché tu hai abbandonato il piano fisico e tu ridi! Sei forse contento di essere morto? Sei forse felice di avermi lasciato solo, o forse ti stai prendendo gioco di me?”

“Oz-hen, Oz-hen, io rido perché sono veramente felice: fino a ieri io sono stato il tuo sostegno, ti ho indicato la via e ho fatto tutto quello che ho potuto per farti comprendere. Ora mi rendo conto che, malgrado le mie migliori intenzioni, in fondo costituivo per te una catena. Adesso sono felice perché, senza di me, tu puoi veramente incominciare a vivere la tua vita.”

OM TAT SAT. (Ananda)

Simone

La scelta di quest'argomento non è stata mia, ma da subito ho pensato che, per quello che mi riguarda, sia un argomento che, sviscerato e analizzato, mi aiuti a comprendere qualcosa di più su me stesso, o almeno lo spero.

Innanzitutto voglio precisare che per “modelli” intendo quelle figure che si tendono a imitare, a prendere come esempio, per tutta una serie di motivi, ovviamente soggettivi, e con i quali si può avere un contatto sia per conoscenza diretta che indiretta.

Penso inoltre sia un tema che possa riguardare anche altri, in particolar modo i giovani, che ancora sono alla ricerca della propria identità.

Sono sempre stato colpito da quelle persone che, secondo il mio punto di vista, riescono in qualche modo a rompere gli schemi, ad essere in qualche maniera diversi e a seguire inoltre un'etica per me ideale. In un primo momento mi identificavo, come la maggior parte degli adolescenti, con le figure del mondo musicale che per me meglio incarnavano il “modello tipo”, coprendo questi idoli di purezza e rivestendoli di significati forse solamente miei... E già qui mi sorge spontaneo chiedermi: perché la scelta di questo tipo di modelli e non di altri? Sicuramen-

te, come ci insegnano le nostre “guide-modello”, noi compiamo delle azioni, proviamo determinate emozioni e produciamo un determinato tipo di pensiero sotto la spinta primaria dei nostri bisogni; e se da un punto di vista filosofico tutto questo corrisponde ad una necessità di strutturazione della coscienza, da una parte è anche vero che c'è un Io che cerca di espandersi e gratificarsi; e, quindi, quanto di questo identificarsi fa parte di un sentire e non è invece il voler essere quello che in realtà non si è? Sicuramente questa è una domanda alla quale solo io dovrei dare una risposta, ma non è una cosa così matematica.

I problemi più seri nascono quando le figure prese a modello sono individui con i quali abbiamo un rapporto più diretto; essendo una persona piuttosto insicura e piena di dubbi, nel conoscere personalità decise, forti, e dotate comunque di una certa dose di sensibilità (ovviamente sempre secondo la mia percezione) ho sempre avuto una sorta di innamoramento... All'inizio la situazione è molto appagante perché sembra che quello che si vuole diventare da “grandi” già esiste incarnato in qualcuno e questo dà forza alle nostre idee e ci fa sentire meno soli. Le vere difficoltà si hanno quando ciò che noi proviamo e pensiamo lo poniamo al vaglio dei nostri modelli per avere la certezza di essere sulla strada giusta e mi chiedo da dove nasca questa necessità, se sia solamente un modo per scaricare la propria responsabilità o cos'altro ... Sicuramente la fiducia verso queste persone gioca un ruolo fondamentale ma, come sappiamo, la fiducia deriva dalla conoscenza; in questo senso cos'è che permette di abbandonarsi ad un'altra persona quando della stessa non abbiamo una conoscenza completa?

Oltre a questo, c'è la tendenza a non notarne i difetti, a giustificare comunque le azioni e a perdere quell'obiettività che in ogni rapporto è fondamentale; la conseguenza logica è che un vero rapporto non viene costruito ma si crea una situazione di aspettative che, non appena vengono “tradite”, ci getta nello sconforto più totale ... peggio ancora quando si intromette la paura di deludere la persona presa a modello e ci si chiede se quello che facciamo possa andare bene o meno. Fino a questo momento ho cercato di fare un'analisi razionale, tralasciando la parte forse per me più importante e cioè la componente emotiva che mi lega a queste persone: non posso negare il trasporto che esiste veramente, la sensazione di benessere e di tranquillità nello stare assieme e quella sintonia che permette di intuirne i

pensieri; e c'è da aggiungere il fatto di sentirsi privilegiati e il voler essere una specie di "allievo modello"...

Ho avuto la possibilità, nella seduta per ospiti del 18-12-1999 di chiedere un chiarimento su questo tipo di situazione e, in sintesi, ciò che il buon George mi ha risposto è che

"Il più delle volte una particolare sintonia con un altro individuo la si ha per un ritorno di vibrazioni comuni per esperienze trascorse assieme in vite precedenti; vi è però un'altra possibilità, ovvero quella che riguarda la coscienza dell'individuo: ad ogni nuova incarnazione si raggiunge una certa coscienza che poi completa, aumenta, nella vita successiva; queste coscienze non sono slegate tra di loro, vi è sempre un collegamento tra tutte le persone che esistono e queste coscienze, quando raggiungono certe comprensioni in comune, accade che si trovino ad entrare in contatto tra di loro anche se non se ne rendono conto.

Ecco così che quando si incontra una persona con cui si hanno molti punti in comune come evoluzione, come comprensione, avviene una specie di allacciamento energetico per cui si crea un'unione a livello di coscienza e vi è una sorta di simbiosi, di risonanza di coscienze e questo porta ad un trasformarsi del comportamento in similitudine a quello dell'altro. Non è una imitazione, ma una "effusione" delle comprensioni degli individui. Altre volte accade di incontrare delle persone che hanno un sentire, una coscienza più ampia e questo porta chiaramente ad un'attrazione, perché quando voi sentite, vedete una persona e la idealizzate, pensate che possa darvi qualche cosa, cercate di prendere - com'è logico - tutto quello che vi può essere utile per migliorare voi stessi; l'importante è che vi rendiate conto che tutti coloro che vivono su questo pianeta, per il fatto stesso di essere incarnati significa che hanno ancora delle comprensioni da mettere in atto...è giusto quindi seguire la spinta verso un altro individuo ma, nel contempo, cercate di mantenere una parte di voi stessi libera ed attenta, critica verso voi stessi ma anche verso gli altri".

Per quel che mi riguarda, spero di riuscire pian piano ad essere sempre meno influenzato da queste passioni e di mettere al mio interno quelle basi - fatte di roccia e non di sabbia - che mi permettano di poter essere io il modello di me stesso...

Sicuramente, grazie all'ambivalenza di ogni cosa, attraverso questo mio difetto ho potuto rafforzare il rapporto con Elisabetta, anche se è costato e forse costerà ancora una certa dose di sofferenza.

Non ho voluto toccare l'argomento delle Guide come modelli, perché più che altro ritengo sia l'insegnamento in sé ad essere una sorta di archetipo al quale adeguarsi, sempre e comunque dopo essere stato vagliato dalla ragione e dall'esperienza diretta.

Simone e Elisabetta

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Devo dire a Simone e Elisabetta ... anzi “Simonetta”, è proprio carino! Dove siete? Eccoli. Bravi, siete stati bravissimi; si sentiva che eravate molto imbarazzati; molto emotivo Simone, aveva delle grosse difficoltà; comunque sia, siete stati bravi. Considerate anche che tu, Simone, in particolare, ultimamente hai frequentato veramente poco, quindi eri, diciamo, - tra virgolette, molto tra virgolette - quasi un “estraneo”. Elisabetta ha frequentato di più, quindi conosceva anche l’ambiente e le persone un po’ meglio; e siete comunque stati molto bravi.

Allora, per il momento io vi saluto tutti quanti, verrò sicuramente a salutarvi più tardi, perché le cose qua stanno andando molto bene, e ciao a tutti, per ora.

Gneus

Creature, serenità a voi.

Diciamo apertamente, quello che nessuno di voi ha avuto il coraggio di dire; cerchiamo di essere sinceri, franchi, aperti, di non avere peli sulla lingua, di non nascondervi dietro un dito, due dita, la mano, ... un muro: perché l’individuo ha dei modelli?

Il motivo è uno, semplice, unico, generale, valido per tutti e indiscutibile: per una questione egoistica, perché pensa di poter prendere qualcosa da questo modello.

Non siete d’accordo, creature? (R.: Sì, sì.)

Questo significa che avere e sentire il bisogno di un modello sottolinea il fatto che si vorrebbe essere qualche cosa che non si è. Giusto? Cerchiamo di applicare la logica e la razionalità al discorso. Significa, ancora, cercare di voler assomigliare a qualcun altro perché si ha l’idea che ciò che l’altro fa, ciò che dice o come si comporta sia proprio quello che manca a se stessi per essere altrettanto belli, forse, come il modello.

Voi direte: “Esistono, però, i modelli negativi”; sembra che, per quello che riguarda i modelli negativi, tutto questo discorso possa non andar bene.

Non è vero, creature. In realtà, la spinta è comunque sempre la stessa.

Infatti, anche per quello che riguarda il cosiddetto “modello negativo” - e ce ne sono tanti nella vostra epoca: visto che avete parlato di musica, basta pensare a certi artisti che si presentano secondo modelli certamente non molto accettabili o non molto piacevoli - quello che si desidererebbe prendere, si desidererebbe avere dal “modello negativo” che si prende come modello per se stessi, non è tanto il comportamento del modello ma quello che quel modello ottiene attraverso la presentazione dell’immagine che dà; ovvero, per essere un po’ più semplice, l’importanza, il clamore, la fama e i soldi che riesce ad acquisire dando un’immagine negativa invece che un’immagine positiva.

Quindi vedete che, alla fin fine, che il modello sia positivo o negativo non è che abbia molta importanza, sotto questo punto di vista; in realtà, il modello, poi, è un “modello”; come diceva qualcuno non è né positivo né negativo, ma diventa positivo o negativo nel momento in cui l’individuo cerca di far fruttare l’uso di questo modello per quello che riguarda se stesso. Siamo d’accordo su questo? Volete chiedere qualcosa? (...) No; allora continuo io.

Avendo dunque stabilito che ciò che muove l’individuo alla ricerca di un suo modello è il bisogno di avere, o l’illusione di poter avere qualche cosa che altrimenti non avrebbe, bisogna considerare gli altri elementi che si inseriscono, ovviamente, in questo tentativo di accaparrarsi il modello; perché è facile pensare: “La tal persona, il tal personaggio è il mio modello” però, prima o poi, ci si scontra col fatto che il modello talvolta non è così facilmente raggiungibile o imitabile come può sembrare, e molte volte si finisce con l’essere soltanto una brutta copia, e persino ridicola, del modello che si vuole imitare. Questo, perché? Perché non è così facile prendere veramente a modello un’altra persona, un’altra immagine e riflettersi talmente in essa da diventare simili in tutto per tutto ad essa? Vediamo chi mi dà la risposta più sensata a questa domanda.

D – Perché non si pensa a tutte le difficoltà che si incontreranno nel tentare di imitarlo.

Questo potrebbe anche essere, ma non basta. C’è qualcosa di ancora più semplice.

D – Perché sono differenti.

D – Perché è una sconfitta dell’Io, che brucia.

D – A me sembra che, sebbene io possa imitare tutti gli aspetti di una persona, non posso capire il suo sentire, quindi mi mancherà sempre qualcosa.

Siete tutti molto vicini alla risposta più semplice, ma siete abituati a fare le cose più complicate di quelle che sono in realtà.

D – Perché cambia la percezione da individuo a individuo.

D – Sono simili, ma ...

Perché l'evoluzione di ogni persona è diversa; e quindi ciò che ha portato il modello a essere quello che è e come si presenta non è esattamente la stessa cosa che porta l'individuo a usare un altro come modello. L'evoluzione è diversa, il gradino evolutivo è diverso, i bisogni evolutivi sono diversi e quindi, comunque sia, vi è la soggettivizzazione, la relatività nell'imitazione del modello. D'accordo su questo?

Mi rendo conto che questo discorso del modello in realtà potrebbe prendere non dico uno, ma due, tre cicli di insegnamento, perché le sfumature e le componenti che lo attraversano son tantissime, e sono collegabili a tutta l'interiorità dell'essere umano. Ovviamente, noi siamo limitati al poco tempo e al poco spazio di questi incontri, sempre piuttosto brevi, quindi cerchiamo di accennare soltanto a qualche punto qua e là per darvi degli spunti su cui meditare, specialmente al nostro amico Simone, che deve ancora comprendere determinate cose riguardo al discorso dei modelli.

D – Comunque siamo passati tutti, penso, attraverso l'essere abbastanza ridicoli per il tentativo di diventare come qualche modello.

Certamente, perché tutti, comunque, hanno in realtà bisogno di sentirsi importanti, tutti hanno bisogno di essere accettati dagli altri; ricordate che tutti avete un Io, che in qualche maniera vuol fare bella figura, vuole apparire, vuole essere compreso, vuole essere messo sull'altare dagli altri; e, per far questo, quando si rende conto che non ha le doti necessarie di suo per poter ottenere tutto ciò che desidera, ecco che allora cerca la strada più breve e anche la più stupida, poi, alla fin fine, che è quella di usare quello che gli altri gli propongono e che lui pensa sia l'optimum da possedere. Ho detto "la più stupida" non per dare un giudizio sulle persone che hanno un modello, ma la più stupida semplicemente per il fatto che l'individuo basterebbe che si rendesse veramente conto che, per essere e avere tutto quello che desidera, dovrebbe semplicemente guardarsi all'interno e conoscere se stesso; basterebbe questo per essere una persona diversa e molto probabilmente apparire diverso anche alle altre persone e quindi ottenere, senza imitare nessuno, tutto ciò di cui ha bisogno.

Vedete, l'io, nella sua fragilità, nella sua inesistente illusione di esistere, pensa di riuscire a coprire se stesso con le piume del pavone nello sforzo di assomigliare al pavone, senza capire che non ha bisogno di nessuna piuma perché è nato pavone ed ha già in sé tutti gli strumenti e le poten-

zialità per mostrare il meglio di se stesso. Ecco, così, che si dibatte per cercare di apparire meglio di quello che è, senza curarsi di mettere in mostra ciò che veramente è capace di sentire, di fare, di pensare e di dire.

D - Scifo, scusa, volevo dire: in questo discorso potrebbe rientrare benissimo anche ... Per esempio, io vedo, da parte mia, non un modello come un personaggio, ma anche un modo che può cambiare durante gli anni, cioè il modo di vestire, oppure ...

Diciamo che, poi, il discorso del modello noi l'abbiamo limitato per il momento semplicemente al modello di interazione tra persona e persona, l'imitazione della persona ma, chiaramente, questa è una limitazione molto sottile di quello che è il vasto argomento del modello. E' chiaro che i modelli sono presentati ed esistono sia a livello sociale che culturale, intellettuale, e via e via e via e via; vi sono tanti tipi di modelli a cui l'individuo si può rifare. Voi avete citato, ad esempio, la religione; la religione può essere un modello da seguire, giustamente, no?, perché uno pensa magari che, seguendo un certo tipo di rituale o un certo tipo di comportamento o il cammino fatto dal Cristo, – come qualcuno citava nel corso della discussione – può avvicinarsi ad essere come il Cristo; ma non è il seguire il cammino del Cristo che porta ad essere vicino al Cristo, ma è comprendere le cose che il Cristo aveva compreso. E per comprendere le cose che il Cristo aveva compreso, non c'è bisogno di essere crocefissi; c'è bisogno di comprendere, secondo i propri bisogni, la propria evoluzione, e quello che è il proprio cammino interiore.

D – Allora, scusa, come modello potrebbe anche entrarci un concetto, una visione di un modo di essere, un atteggiamento?

Certamente. Qualsiasi cosa può essere usata come modello dall'individuo. La cosa più semplice, come abbiamo detto, è usare un'altra persona; e questo, forse, è il livello più basso nella costituzione di un proprio modello, e poi vi è il livello più alto, che può essere quello che nasce – per andare molto, molto in là – da quella che è la spinta, o meglio il richiamo, proveniente da quei modelli che noi abbiamo definiti archetipi.

D – Scifo, siccome è venuto fuori anche il discorso dei modelli musicali, allora dicevo che secondo me quelli, insomma, proprio dei veri modelli ... più che altro ... siccome anche noi, appartenenti alle rock-band, sono personaggi di risonanza, hanno successo, e probabilmente stimolano solo l'Io delle persone che magari vorrebbero avere lo stesso successo: probabilmente potrebbe essere anche questo.

Certamente, potrebbe essere anche questo. Chiedetevi, ad esempio,

una cosa: come mai che i personaggi che più restano come modello nella fantasia popolare della cultura sono i personaggi che fanno una brutta fine? E più brutta è la fine, più sordida, più triste, più demoralizzante, e più il personaggio resta nell'immaginario collettivo e viene preso come modello magari da intere o più generazioni di individui? Come mai, secondo voi?

D – Forse perché turba, in qualche modo.

D – Forse perché non si può vedere l'esito di questo ... cioè la fine un po' brusca, e resta soltanto l'idea. Non so ...

D – Scifo, forse perché il nostro Io vede in questa fine la sua sopravvivenza.

Questa è una bella frase, ma non è che sia molto chiara.

D – Allora: il modo attraverso il quale l'Io vorrebbe esistere, che non c'è, è attraverso questa fine o questa memoria, questa morte così, che poi rimarrà nelle menti degli altri.

Io questa volta ti metterei dietro la lavagna, con le orecchie dell'asino; mentre eleggerei in qualche maniera oggi, come alunno migliore, la nostra cara amica A., che ha detto delle cose secondo me importanti nel corso della discussione.

Il discorso è molto più “semplice” (tra virgolette, naturalmente) di quello che state andando a tirar fuori voi; perché voi, vedete, pensate che “il modello” – o, perlomeno, vi aggrappate all'idea – che l'individuo prenda dal modello i comportamenti e basta, gli atteggiamenti e basta; il modo, che so io, di vestire, il modo di acconciarsi i capelli e via dicendo; però considerate che se l'individuo sceglie un determinato modello da seguire, è perché quel modello provoca in lui delle reazioni, delle risonanze che sono, sì, una proiezione di quello che non ha compreso, ma anche, in parte, delle affinità per qualche cosa che ha compreso e che vede riflesso nel modello. Giusto? E' una cosa più generale, più piena di sfumature di quella che solitamente si può pensare. Ora accade, molto spesso, che queste persone che divengono dei modelli per generazioni, specialmente a livello giovanile, molte volte vengono prese come modelli apparentemente per l'aspetto esteriore, ma in realtà è perché l'adolescente o il giovane riconosce in questo modello una base di sofferenza o di bisogno che è simile alla sua. Ecco, quindi, che si proietta in questo modello, riconosce quella sofferenza, pensa che da quella sofferenza è nata – questo qua è un discorso dell'IO, ovviamente – grande popolarità, grandi doni, grande importanza, e via e via e via e via, e si dimentica magari che questo ha anche portato poi a una brutta fine; perché l'IO naturalmente cerca di vedere quello che più gli fa comodo. Ecco, così, che in queste persone così tor-

mentate e usate come modelli sociali per un certo strato della società, in queste persone, appunto, si scoprono quei bisogni, quei moventi che muovono il giovane, l'adolescente.

D – Scusa, allora è una reattività al personaggio attraverso quella che è l'interiorità dell'adolescente?

D – Traducono delle istanze.

Più che una reattività è un riconoscere in quel personaggio dei caratteri, delle possibilità di somiglianza.

D – Consapevole o inconsapevole?

Solitamente inconsapevoli; però, interiormente, il ragionamento – per quanto si possa tradurre in ragionamento un movimento interiore inconsapevole – è qualcosa di questo tipo: “io sono simile a quella persona, perché (che so io?) ho dei genitori che non mi hanno amato abbastanza; così, come quella persona, ho la stessa base di sofferenza, ho gli stessi tormenti, gli stessi bisogni, le stesse incomunicabilità; ecco, quindi, che a quel punto, io sono lui, in qualche maniera, e tutto ciò che quella persona fa o ha fatto può essere un riflesso di me, lo posso fare anch'io”.

D – Quindi una sorta di identificazione con l'altro attraverso i propri bisogni.

Certamente. Naturalmente poi – come dicevo prima – ci si scontra con la realtà di ciò che si è; che è qualche cosa di diverso, comunque, dal modello che si è preso; ed ecco così che, col tempo, il più delle volte questi modelli, specialmente a livello adolescenziale, incominciano a modificarsi, a cambiare, ed uno riesce a costruirsi una personalità diversa dal modello che sembrava ormai avesse influenzato tutta la sua vita.

D – E la funzione del modello è quella di portare poi alla comprensione di quanto ci si allontanerà dal modello stesso.

Ecco; tu mi hai preceduto, ma vi era ancora giusto questo passo da fare: capire qual è la funzione del modello. La funzione del modello è proprio quella: quella di mostrare all'individuo, attraverso il raffronto fra se stesso e il modello, quali sono le diversità e quindi comprendere qualche cosa di più di se stesso che, altrimenti, sarebbe rimasto sepolto nell'interiorità. Pensate: se non esistessero questi modelli attuali, per i giovani di oggi, con le varie aggressività che vengono manifestate, con le frustrazioni che ci sono per i giovani, quanta violenza in più vi sarebbe all'interno della società. Quindi, anche quelli che sono modelli negativi, per quanto debbano necessariamente essere stemperati dalla pazienza,

dall'aiuto, dal consiglio, dal dialogo delle persone che stanno intorno ai giovani, tuttavia pensate a quanto sono necessari e quanto in realtà servono e rientrano nella logica del Disegno, in cui tutto ciò che esiste, esiste perché ha un suo motivo, un suo perché, una sua ragione d'essere; e non ha mai una funzione solamente semplicemente negativa, come può apparire a volte.

D – Scusa, Scifo, è una condizione abbastanza normale, diciamo, per l'adolescente in fase di crescita, oppure vi sono degli adolescenti che non subiscono questo fascino del modello?

Be', indubbiamente, non è generalizzabile a tutti gli adolescenti; dipende da tutti i fattori interni ed esterni dell'adolescente stesso; ovvero dalle condizioni familiari e sociali in cui vive, ma anche dalla condizione evolutiva che è al suo interno, dai bisogni evolutivi che egli possiede.

D – Quindi, chiarirsi – come dicevamo prima – se la sua è una condizione avanzata di superamento di un problema, oppure se è una condizione di rifiuto dell'assoggettarsi ad un altro, non si può distinguere, come al solito?

Certamente che si può distinguere, altrimenti che cosa predicheremmo da anni e anni il "conosci te stesso"!

D – E come si può distinguere?

Facendo le esperienze. A volte proprio sembra che 25 anni di insegnamento vi siano scivolati sopra! E' chiaro che l'unico modo per comprendere se quello che si sta vivendo o che si è vissuto era giusto e quale motivazione aveva è quello di affrontare la propria vita, di affrontare se stessi con la maggiore sincerità e obiettività possibile; e quindi conoscere se stessi. Certamente tenendo conto che esiste un esterno e che in questo esterno si proietta se stessi; perché – ricordatelo sempre – l'esterno esiste per proiettare se stessi e riconoscere se stessi; non per guardare gli altri e criticare gli altri; e questo ormai lo abbiamo detto tante volte che siamo persino stanchi di ripeterlo.

D – Scifo, allora, secondo il mio modo di pensare, man mano che facciamo le incarnazioni diventiamo sempre più coscienti di noi stessi, e quindi abbiamo anche meno lacune, meno zone nere dentro di noi, perciò è anche per quello che abbiamo bisogno di modelli da introiettare, anche per riempire la lacuna; però dicevo, appunto, quando arriviamo all'ultima incarnazione, insomma, a regola dovremmo averne molto meno bisogno di questi modelli dall'esterno. Mi sembra così, oppure ...

Sì, sì, senza dubbio: più si va avanti, più la propria coscienza è strut-

turata, meno vi è bisogno – come dicevi tu – di riempire quei vuoti che non sono stati ancora sistemati dalle comprensioni raggiunte; questo senza dubbio è un dato di fatto.

D – I modelli sono anche espressione della società e delle necessità o delle istanze, quindi la scelta di un modello riporta proprio a quella soggettività che è individuale. Poi lo spiegherò.

Sarà meglio. E la domanda quale sarebbe?

D – Pensavo anche a De André; De André ha rappresentato, così, sotto la lente di ingrandimento quelle che potevano essere le istanze di certe parti o certi gruppi di giovani che non si riconoscono necessariamente in un modello negativo; perché qui mi sembra che si stiano un attimo privilegiando, nel fantastico di ciascuno, i modelli negativi, mentre ci sono anche i modelli positivi ...

Vedi, state sbagliando la concezione del modello. Avete parlato di De André, che tutti penso conosciate, che tutti – chi più chi meno – ammirate per le cose che ha scritto, per le canzoni o per le parole che può aver scritto, però non vi rendete conto che tutto quello che voi pensate – di De André come di qualunque altro personaggio pubblico che è diventato in qualche maniera un modello per una parte di persone – è basato su proiezioni vostre perché in effetti non sapete in fondo niente di queste persone; non vi rendete conto che tutto quello che voi scorgete, vedete, interpretate di quello che hanno detto o fatto queste persone, come qualunque altra persona, è una vostra interpretazione di tutto questo; magari la più bella canzone di De André è nata semplicemente perché gli piaceva il suono delle parole che scriveva e voi, nella nascita della stessa canzone, andate magari a trovare chissà quali profondi significati che in realtà non appartenevano a chi ha scritto, ma appartengono a voi che li vedete.

Questo è un errore che fate molto spesso. Molto spesso tutti voi tendete a interpretare ...

D – Snaturare le cose degli altri.

Certo, avete la presunzione di immaginare di sapere chi o che cosa o come era l'altra persona, continuando a non riuscire a rendervi conto che quello che vedete delle persone è ciò che "voi" vedete della persona, e non è detto che sia quello che quella persona è.

E' il discorso che, in qualche modo, faceva il nostro amico Simone: quello che lui vede quando "si innamora" dei suoi modelli, è quello che lui vede in quella persona, ma non corrisponde a quello che quella persona è veramente ed è qua che nasce poi il problema, il conflitto col modello,

quando ci si rende conto che quella persona non è quella che ci si immaginava fosse; quando ci si rende conto del proprio errore.

Se ricordate, è un po' lo stesso discorso che avevamo fatto anni e anni e anni fa, allorché avevamo parlato del complesso edipico. Ricordate che avevamo detto: il complesso edipico, sotto un certo punto di vista, è un complesso che effettivamente esiste; esiste cioè da parte del figlio o della figlia questa reazione nei confronti del genitore per diverse motivazioni, ma principalmente le motivazioni non sono sessuali, come il nostro buon amico Freud ha cercato in tutte le maniere di dimostrare o a cui ha cercato di ricondurre, ma sono altre le motivazioni; le vere motivazioni derivano dal fatto che il bimbo prende a modello, ovviamente, i genitori; quando è possibile farlo, naturalmente, ove i genitori vi siano; e siccome non ha ancora un'esperienza così vasta da poter decidere quali siano gli aspetti che varrebbe la pena sul serio prendere a modello, (perché questo è un altro aspetto che non abbiamo osservato, ma ricordiamo anche che vi sono degli aspetti positivi nel prendere un modello esterno) allora il ragazzo, o la ragazza – il figlio, in generale – prende quello che, secondo la sua interpretazione, sono gli aspetti positivi del genitore. Giusto? Data l'inesperienza, capita molto spesso che il figlio prenda quelli che non sono certamente tra gli aspetti migliori da imitare nel genitore e nel momento in cui, in età più matura, un po' più adulta, si rende conto dell'errore che ha fatto, in quel momento nasce non la sensazione: "Guarda che stupido che sono stato!" – perché l'Io non può ammettere di aver sbagliato – ma la sensazione di dire: "E' tutta colpa del genitore, ce l'ho col genitore perché mi ha presentato delle istanze, dei modelli che io ho creduto buoni e ho presi come tali". Da qui, quindi, il rancore e certe reazioni nei confronti dei genitori ma, in realtà, tutto nasce da questo equivoco, ovvero dal non rendersi conto che l'errore commesso è stato commesso dall'inesperienza del figlio, perché è stato lui in realtà che ha scelto quali elementi prendere dai genitori. Chiaro questo fatto?

Naturalmente – come dicevo – nella scelta dei modelli vi possono essere (e vi sono senz'altro, spesso) anche degli aspetti positivi. Pensate, senza modelli etici, la società cosa sarebbe? Certamente, anche i modelli etici possono condurre agli eccessi, possono condurre a degli errori, perché anch'essi vengono poi interpretati dalla propria evoluzione, dalla propria comprensione; quindi non vi è poi, alla fin fine, un concetto etico che sia identico nell'interno di ogni individuo che esiste. Pensate all'aiutare gli altri ... Se io mi mettessi a chiedere a ognuno di voi qual è il vero senso dell'aiutare gli altri, otterrei una risposta diversa da tutti voi e, molto spesso, anche in contraddizione; eppure il concetto sembra abbastanza semplice, no? Questo significa che anche i concetti etici, per quanto belli pos-

sano essere, vengono alla fin fine adottati come modelli e modificati al proprio interno da ... che cosa? Dalle proprie comprensioni, dalla propria evoluzione e dai propri bisogni.

D – Trasfigurati, quindi.

Certamente. La fatica di osservare la propria posizione nei confronti dei vari modelli, etici o non etici, personali o non personali, soggettivi o non soggettivi, è quella che deve fare l'individuo per arrivare a comprendere la propria realtà e, quindi, la realtà esterna; in poche parole è il condurre la vita per acquisire evoluzione.

Creature, serenità a voi.

Scifo

OM TAT SAT

“Ozh-en, Ozh-en, - disse Fronac – sono anni che tu sei il mio modello.”

“Oh. mio Dio!”, disse Ozh-en, e passò tutto il resto della sua vita a cercare di capire cosa poteva aver fatto di sbagliato.

OM TAT SAT

Ananda

Eh sì, figli, finora abbiamo parlato, per quanto è stato possibile, delle persone che cercano di trovare un modello su cui tracciare la propria esistenza, ma vediamo anche l'altro lato della situazione, cerchiamo di vedere cosa può essere, per “il modello”, trovarsi ad assumere quel ruolo. Preso dai propri bisogni, dal proprio egoismo, è così facile per l'uomo prendere un modello e dimenticarsi che non è una cosa astratta ma, magari, una persona coi suoi bisogni e le sue sofferenze, i suoi errori. Voi, vi siete mai sentiti dei modelli per gli altri?

Avete mai pensato: “Io sono un modello per i miei figli”? Se non l'avete mai fatto, dovrete farlo più spesso, perché allora vi rendereste conto della grande responsabilità che comporta inevitabilmente trovarsi ad essere modello per qualcuno.

Oh, so che tra voi qualcuno potrà dire: “In fondo, il problema è suo; è lui che mi ha scelto come modello”, ma questo è troppo facile; resta il fatto che voi siete – per quella persona, magari; per quel ragazzo, per quel giovane, per quell'amico – un modello; e questo, che siate stato scelto da lui o meno, vi porta comunque a dover affrontare quel rapporto in maniera diversa da come l'avreste affrontato. Dovrebbe essere più consapevole, più attento, dovrebbe essere un rapporto in cui ognuno di voi cerca di far sì che il suo essere modello sia il più possibile positivo per l'altra persona, non porti a sofferenza ma a comprensione; non porti a stare chiusi in se stessi ma ad avanzamento; non porti a disinteressarsi di tutto il resto del

mondo ma ad aprirsi al mondo.

Pensate a tutto questo, chiedetevi talvolta quante volte siete inconsapevoli modelli, mentre se invece vi rendeste conto di ciò che siete per altri – pochi o tanti che siano – la vostra coscienza vi porterebbe ad agire e a comportarvi in maniera molto più consapevole di quella in cui a volte agite; e questo, oltre ad aiutare chi vede in voi un modello da seguire, non potrebbe far altro che aiutare voi stessi.

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Moti

E, naturalmente, se volete il modello ideale da seguire, ecco qua la vostra Zifed; che hanno detto: “Siccome tu sei stata un modello nei tempi, nei secoli e nei millenni, vai giù un attimo e guarda se questi poverini che sono ai tuoi piedi hanno qualche domanda da farti, in modo che possiamo chiudere poi l’incontro nella maniera migliore, presentando il miglior modello che abbiamo!”. Avete qualcosa da chiedere? Simone, hai qualcosa da chiedere? (Visto che è la festa di Simone e di Simonetta, stasera!)

D – Eh, da chiedere ... Mi rendo conto che non è una cosa facile da superare ... E' un gran casino, per dirla ... per quello che mi riguarda, insomma ...

Ma non essere così pessimista! Rileggi tutto quello che è stato detto questa sera e vedrai che ci sono molte indicazioni in quanto è stato detto, veramente tante tante tante tante, eh; ci sarebbe da pensare per tutta una vita, eh, su queste cose! Considerando poi che a volte uno fa anche fatica a pensare, anche per due vite!

Tu, Elisabetta, hai qualcosa da chiedere?

D – No.

Vuoi sempre essere modella di te stessa? Sei masochista, a volte, però! He he he ... No; per quanto riguarda l’essere modelli di se stessi, anche quella è un po’ come quella frase che ha detto il nostro amico A. prima: è una bella frase, però non è che dica poi molto, eh; perché per poter essere modelli di se stessi bisognerebbe ... E’ un po’ una contraddizione in termini, no?; vorrebbe dire che tu vedi in te stessa delle cose belle che imiti perché ti sembra che siano utili, però, se le vedi e ce l’hai, non c’è bisogno di imitarle perché fanno già parte di te, no?

D – Sì, ma le vedo.

Ah, be’, se non le vedi, questa è colpa tua! Però non puoi prendere a modello qualcosa che non vedi.

D – No, ho detto: sì, le vedo.

Le vedi o non le vedi?

D – Le vedo. Belle e brutte: le vedo; basta. Cioè, non le imito: ce l’ho!

Certamente, quindi non è che puoi farne un modello di te stessa! Giustamente ce l’hai, le riconosci; e se ti riconosci sia nelle parti brutte che nelle parti belle questo va benissimo; è quello che bisognerebbe fare sempre sia nell’osservare se stessi che nell’osservare gli altri; quindi mantenere un po’ più di obiettività, quella che manca a Simonetto, lì. D’altra parte, però, mi sembra che sia stato chiaro quello che hanno detto, che tutto questo accade perché uno ha dei bisogni da soddisfare, giusto? Si tratta semplicemente di capire quali sono i bisogni e, nel momento in cui si capirà bene quali sono questi bisogni, senza fare tanti rigiri, ma andando dritti al nocciolo della questione con sincerità, allora, molto probabilmente gli “innamoramenti” saranno un po’ più ... un po’ più ... normali?, diciamo così? Poi qualcos’altro?

D – Sì, scusa Zifed, i miti, che sono un po’ i modelli per vasti gruppi di persone, influiscono sull’evoluzione della razza oppure sono soltanto ... la cosa più facile, diciamo, per un vasto gruppo di persone?

Diciamo che sono dei modelli, poi, alla fin fine; no?

D – Sì, ma perché resistono così tanto a lungo, magari anche migliaia di anni?

Be’, ma se ci pensate, quelli che resistono migliaia di anni, non sono ... che so io ... Marilyn Manson, ma sono quelli che hanno degli agganci etici di un certo livello, no? Perché resistono per tanto tempo? Perché, evidentemente, l’umanità non ha ancora generalmente capito questi concetti etici e, quindi, questi concetti etici spingono alla ricerca e alla comprensione di qualche cosa. Quando tutta l’umanità avrà capito quello che queste persone hanno dimostrato, col loro modo di essere, di fare o di insegnare all’umanità, ecco che questi modelli esisteranno ancora ma non saranno più importanti come prima, e saranno sostituiti da altri modelli etici più importanti.

Che poi, se ci pensate bene, alla fin fine – se non dico una corbelleria, spero che non mi fulminino! – è un po’ il discorso degli archetipi, no?, torniamo lì. Questi modelli possono essere in qualche maniera una proiezione sul piano fisico, sul mondo in cui tutti noi viviamo quando siamo incarnati, di quelli che sono i modelli proposti dagli archetipi permanenti. Quando l’umanità avrà raggiunto questi archetipi, a cosa si passerà? Si passerà all’archetipo successivo, quello più generale, più grande. Ma non vorrei rubare poi il compito alle Guide principali, sennò dicono: “noi cosa ci stiamo a fare?”.

Bene; avevano detto che doveva essere corta, che doveva essere

semplice; non è stata né corta né semplice ... quindi io mi propongo come modello generale, in modo che possiate imitarmi, se ci riuscite, ma sarà difficile ... Qualcuno, qualche maligno, ho sentito che ha pensato: “Ma ‘sta qua parla come Grillo!”. Non so chi sia Grillo comunque, se parla come me, è una persona fortunata! Bene, ciao a tutti, ciao ciao.

Zifed

Buonasera, figli.

Non potevamo chiudere questo incontro senza passare dai nostri due relatori e farvi sentire tangibilmente la nostra presenza, il nostro affetto, il nostro ringraziamento non tanto per quello che avete preparato per oggi, e potevate anche decidere di non fare, quanto invece per quello che state riuscendo a creare tra voi due. Solo un anno fa la situazione era esasperata, se ben ricordate, e a forza di carezze, di consigli, e qualche volta anche – lasciatemelo dire – di calci nel sedere, siete riusciti veramente a incominciare a costruire, a incominciare a vivere (come diceva il Maestro Ozhen nella favola). Noi ci auguriamo con tutto il cuore che continuiate a perseguire questa strada e vedrete che le soddisfazioni che ne potranno derivare saranno molto più grandi di quello che avete potuto provare nel momento in cui una persona apparentemente sconosciuta vi aveva fatto una carezza. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Moti

Mi scuso con tutti gli altri amici, presenti qua questa sera, se non posso passare tra loro, ma colui che voleva presentarsi prima e che non ha trovato il coraggio di andare avanti, ha tolto una buona fetta di energie agli strumenti; pertanto non potevamo lasciare i due giovani senza una carezza e mi auguro che tutti voi siate riusciti a vivere insieme a loro – anche se la carezza non l’avete ricevuta direttamente – questo piccolo momento magico.

L’amore, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Oh, credo che si possa chiudere proprio qua, che non ci sia altro da aggiungere.

Mi è piaciuto quello che avete detto, che siete tutti dei pavoni; è stata molto carina la cosa. Certo che ci sono molti di voi che la ruota la fanno più spesso di altri, eh; si potrebbero fare anche dei nomi ma forse non è il caso di essere così maligni, no, no, no; anche perché poi dicono: “Ma che razza di entità sono queste, che sono così maligne?!”.

Io vi saluto, fate buon viaggio, buon ritorno alle vostre case, e spero che la serata sia stata soddisfacente per tutti voi. Ciao ciao.

Gneus

LA FIGURA DEL PADRE

Relatore : Gian Salaris

Lo “strumento” Gian conclude questo 2° ciclo di incontri “Do ut Des”, così come la moglie Tullia lo aveva iniziato. Anche lui “travolto” e poi “coinvolto” da questa medianità che ha grandemente influito sulla vita della sua famiglia a partire dal lontano 1977, ci parla di una sua esperienza di padre che lo ha molto colpito ma che gli ha anche portato delle sfumature di comprensione veramente importanti.

G.

Ed ecco il “bamboccione”, come lo ha chiamato Scifo di recente. Dei due strumenti è forse il più “amato”, perché apparentemente più affabile, più disponibile, più “dolce”... In realtà dei due è lui quello più testone e intransigente. D'altra parte le Guide lo hanno sempre detto che è il meno evoluto dei due.

Certamente ha altre doti e altre caratteristiche rispetto a Tullia - che, messa a confronto, è meno mascherata e senza dubbio più sensibile - e deve capire ancora molte più cose.

Ma non vorrei essere cattiva solo con lui, dopo aver spalmato tanto miele nei miei commenti precedenti, anche perché in fondo è il mio medium preferito: mi suscita tenerezza e senso materno.

Non sarebbe stato il mio uomo ideale ma, forse, come figlio mi sarebbe andato proprio bene!

M.

Sono stato a lungo incerto sull'argomento da scegliere, altalenando tra il parlare della responsabilità e l'incontro con il Maestro.

Il discorso della responsabilità mi attirava perché, secondo me, è uno dei punti principali che tutti noi dovremmo capire dal momento che tendiamo solitamente ad evitare, riuscendo così spesso ad affibbiare la responsabilità degli avvenimenti sempre agli altri senza prendere quasi mai in seria considerazione quelle che sono le nostre personali responsabilità negli avvenimenti che viviamo.

Alla fine, mi è però sembrato che fosse un argomento troppo generico e troppo vasto per poterne parlare esaurientemente, anche considerando il fatto che è spesso trattato dalle Guide e che meglio di loro non si sarebbe potuto fare per toccare l'intimo senso di responsabilità di ognuno di noi.

Per quanto riguarda l'incontro con il Maestro (e parlo di maestri incarnati, non disincarnati), confesso che è stato un argomento che mi ha attirato molto (probabilmente perché appagava il mio Io) dal momento che mi avrebbe dato l'occasione di parlare di Roberto del CF77 che, dentro di me, considero la tipica "persona che non dimenticherò mai" e che ha lasciato - più che altro con l'esempio e con i suoi silenzi - una traccia profonda dentro di me, al punto che lo ritengo la persona più importante della mia vita (famiglia esclusa, ovviamente); più importante, per me, persino dei miei genitori.

Malgrado la notevole spinta che tutto questo costituiva per me, ho poi deciso di non trattare neanche questo argomento, principalmente perché pochi tra voi hanno conosciuto direttamente Roberto e, quindi, avrebbero avuto difficoltà a partecipare alle mie sensazioni e non volevo inoltre, proprio per rispetto della sua umiltà e del suo essere schivo, contribuire ad alimentare quell'aura di adorazione che nel tempo si è andata creando su di lui, ma anche perché avrei finito con il parlare tanto di Roberto e poco di me, mentre le Guide avevano chiesto che portassimo più che altro il vissuto personale.

Alla fine ho optato per la figura del padre, anche se mi sembrava che le Guide ne avessero parlato poco e che, quindi, avrei potuto fare poco riferimento alle loro parole.

Sono così rimasto sorpreso quando, effettuando la ricerca sull'utilissimo CD del Cerchio, ho trovato, invece, molti brani che parlano del padre.

Prima di tutto vi chiederete perché ho scelto questo argomento.

I motivi sono principalmente due e legati strettamente tra di loro: il primo - quello che mi ha indotto a ragionare sul mio essere padre come non avevo mai fatto, al di là delle belle frasi fatte che si dicono colloquialmente - è legato a un episodio della mia vita recente che ha avuto molta importanza e grandi ripercussioni su di me.

Come alcuni di voi sanno, alcuni anni fa uno dei miei figli - in piena fase adolescenziale - ha vissuto una crisi profonda passando attraverso comportamenti di insofferenza totale per la scuola, la famiglia e il Cerchio stesso, arrivando a frequentare compagnie non proprio ideali fino a trovarsi, dopo essere passato per le cosiddette “canne”, sulla soglia di droghe più forti.

Quando mi sono reso conto di questo percorso (al quale non volevo credere perché, ottimista per natura, tentavo di sdrammatizzare la situazione, trovandomi in disaccordo - per una volta - con Tullia che, invece, “sentiva” che il pericolo era presente e reale) il mio primo pensiero, lo confesso, è stato estremamente egoistico e, tutto sommato, anche abbastanza ridicolo: “Non è possibile che, proprio a noi, con quello che sappiamo, capiti tutto questo”. Quindi la prima reazione è stata quella di scaricare tutta la responsabilità sul ragazzo, fino a quando non abbiamo scoperto che aveva preso delle anfetamine.

Per me è stato un colpo non indifferente: ho passato mesi di inferno immaginandomi tutti i più neri futuri possibili, esaminando le mie responsabilità e soffrendo ogni volta che individuavo qualcosa che mi sembrava conseguenza di un mio comportamento sbagliato, al punto che bastava la più piccola cosa per farmi venire le lacrime agli occhi; reazione inusuale per me che non sono mai stato facile al pianto, al punto che quando è morta mia madre a 49 anni di ictus nel giro di poche ore, non ho versato una lacrima, pur essendole molto attaccato.

Devo dire che, guardando indietro, mi rendo conto che nella mia reazione c'erano diversi fattori; ad esempio una forte componente vittimistica (probabilmente pensavo inconsciamente che, facendomi vedere così, avrei stimolato una reazione positiva nel ragazzo) e altrettanto forti sensi di colpa, anche se mi rendevo conto che i miei errori erano più imputabili a sfumature o a trascuratezze che a grossi comportamenti sbagliati.

Poi l'esistenza mi è venuta incontro: nella mia ricerca di un

aiuto per poter a mia volta aiutare (ero completamente al di fuori di quel tipo di problematica che non mi aveva mai toccato così da vicino e proprio non sapevo cosa fare, sentendomi bloccato anche dalla paura di fare qualcosa che peggiorasse la situazione) un giorno sono andato in una chiesa vicino al mio posto di lavoro, dove c'era un prete che veniva spesso a fare delle fotocopie e che mi era sembrata una persona di cuore.

Non so bene cosa sia successo. Ricordo che sono entrato in chiesa e l'ho incontrato immediatamente. Balbettando gli ho detto che volevo parlargli un attimo e siamo andati in sagrestia dove - penso confusamente e a valanga - gli ho spiegato cosa era successo.

Lui, con calma e gentilezza, mi ha detto di avere pazienza perché la situazione non era poi così brutta e poi ha aggiunto: "Devo dirle con piacere che lei è un buon padre: sapesse quante ne ho visti che non si sono accorti di niente fino a quando non era ormai troppo tardi per fare qualcosa!".

Sono riuscito a controllarmi con uno sforzo che deve avermi fatto andare la pressione alle stelle, l'ho ringraziato, l'ho salutato, sono uscito dalla sagrestia e, come sono arrivato alla navata centrale della chiesa per uscire, sono scoppiato a piangere come un disperato, senza riuscire a fermarmi.

Mi sono messo dietro a una colonna e ho lasciato uscire tutto (meno male che in chiesa non c'era nessuno!) fino a quando non mi sono calmato. Poi, naturalmente, ho rimesso a posto la mia bella maschera di "io" tranquillo e sono tornato a lavorare.

Ora che ci penso, mi accorgo che, oltre ad aver parlato della responsabilità (elemento che penso sia presente in qualsiasi argomento inerente l'insegnamento), senza rendermene conto ho parlato anche dell'incontro con il Maestro, visto che quel prete per me è stato tale (probabilmente a sua insaputa... o forse no, forse fa parte di quella famosa schiera di persone evolute che vivono la loro evoluzione nell'anonimato, cui fanno spesso riferimento le Guide) rendendomi chiaro quello che ci è sempre stato detto, cioè che ognuno, in certe occasioni, può essere maestro di un'altra persona.

Devo dire che, da quel momento, la situazione interiore è cambiata: non brillavo di allegria ma ho ripreso fiducia e combattività e, alla fine, (naturalmente grazie a Tullia, Matteo, Fabio, ma anche ad altri amici e, ovviamente, alle Guide che, pur non dicendoci che cosa fare, ci hanno fatto sentire più vicina

che mai la loro presenza) la situazione è andata piano piano a posto: il ragazzo ha incominciato a cambiare, a uscire dal guscio di negatività in cui si rivoltava inquieto, il rapporto con la famiglia si è ricostruito, lo stesso rapporto col Cerchio ha avuto un mutamento... ma su questo non penso sia il caso di dilungarmi. Visto che il tema che ho scelto è la figura del padre, vorrei invece parlare di più delle cose che, come padre, ho capito.

Il secondo motivo che mi ha fatto scegliere come argomento la figura del padre, è che mio padre è stato praticamente assente dalla mia vita, dal momento che navigava su delle petroliere che stavano via anche due o tre anni di seguito, mentre si fermava a casa tra un viaggio e l'altro da pochi giorni a un paio di mesi. Solo ora mi rendo conto che la figura paterna mi è mancata sia come presenza sia come modello e sono convinto che la nostra società che ha teso, fino a poco tempo fa, ad affidare la cura e la crescita dei figli alla madre ha commesso un grosso errore che, con buona probabilità, costituisce anche una delle cause principali per il degrado sociale in cui viviamo.

Secondo me, fino a quando sarà vivo il concetto di famiglia come nucleo di poche persone, il padre e la madre hanno la stessa importanza e sono necessari entrambi nella stessa misura ai figli per permettergli di costruirsi un modello completo del loro comportamento sociale.

Il padre ha il dovere di mostrarsi ai figli com'è, con le proprie debolezze, i propri errori, i propri problemi; cosa che non si tende a fare perché c'è l'idea del padre che deve essere "uomo", forte, inattaccabile, e si cerca di tenere lontani i figli dai problemi che la famiglia vive pensando di evitare loro dei traumi, mentre sono convinto che il vero trauma per il figlio è dato dall'accorgersi che in famiglia c'è un problema e che questo problema gli viene nascosto, alimentando in lui il senso di inadeguatezza o di inferiorità e, nel peggiore dei casi, di indifferenza da parte dei genitori.

Cerchiamo di ricordare che, come ci hanno spiegato le Guide, i figli creano se stessi su un substrato costruito prendendo a modello i genitori e che, ovviamente, spesso introiettano dai genitori comportamenti sbagliati (oltre a quelli giusti, ovviamente) fino a quando viene il momento in cui si rendono conto dell'errore fatto e allora l'Io del figlio, non accettando di aver sbagliato, reagisce contro il genitore per l'errore che questi non ha saputo non tramandargli. Senza dubbio la cosa è più compli-

cata di così ma se, intanto, figli e genitori si parlassero veramente con sincerità e si dicessero l'un l'altro quello che pensano vi sia di sbagliato tra di loro, molte incomprensioni e molti dolori potrebbero venire evitati.

Ricordiamo che lo scontro a volte dà frutti positivi, specialmente se alla base c'è la sicurezza dell'affetto dell'altro. Si può non essere d'accordo con quello che pensa il padre o che pensa il figlio, ma saperlo è importante; e rispettare questa visione o aiutarlo ad ampliare la sua visione della realtà mostrandogli l'ottica in cui si osservano i fatti alla luce della propria personale esperienza - senza ipocrisie, falsi moralismi, posizioni autoritarie di comodo o, specialmente per quello che riguarda i figli, ribellioni autolesionistiche - credo che sia essenziale per costruire un vero rapporto tra figli e genitori.

Di recente le Guide hanno affermato che la società futura vedrà un mutamento non da poco (di cui vediamo già attualmente alcune avvisaglie): la figura dominante nella società verrà ad essere, poco alla volta, quella femminile, come reazione al maschilismo del passato e dei tempi attuali. Ne dovrebbe seguire - penso io - una rivalutazione della figura del padre, a scapito di quella materna anche se la madre, essendo la "portatrice" del figlio per tutta la gestazione, conserverà comunque un legame particolare col figlio.

Come conseguenza, si dovrebbe arrivare ad un maggiore equilibrio tra l'importanza delle figure dei due genitori all'interno della famiglia.

Dovrebbe essere - sulla scorta di quanto ci era stato detto anni fa - una fase (quanto lunga non ne ho idea, ma penso che sarà una questione di secoli, se non di millenni) per arrivare a quella concezione dell'umanità ideale nelle sue varie componenti (famiglia compresa) che ci era stata presentata come meta ottimale:

“Ecco come scaturirà il nuovo mondo, ecco come si affermerà l'era della felicità, ecco come dare un contributo fattivo alla sua creazione, dove cercarne i segni nella società, nella famiglia e nell'individuo stesso.

Quando il genitore non sarà più madre o padre dei suoi figli, ma tutti i figli, tutti i bimbi saranno suoi figli senza che nel suo cuore esistano né primi né secondi.

Quando non sarà il tipo di sangue a definire un fratello o una

sorella, ma la fraternità abbraccerà ogni altro uomo al di là della consanguineità, della famiglia, della patria, della razza, della religione e dell'ideologia, cioè degli interessi e dei vantaggi personali.

Quando la sessualità non costituirà più uno scoglio da affrontare, o da aggirare, o da ricusare, e non perché essa sparirà dalla faccia della Terra, ma perché avrà ritrovato la sua qualità di fatto naturale, così come può essere il dormire e il respirare.

Quando dagli altari cadranno i dei Denaro e Potere e i loro servi Avidità, Violenza e Sopraffazione, e non perché il mondo sprofonderà in un olocausto di fiamme, ma perché l'uomo avrà compreso che il denaro e il potere non lo rendono migliore e diverso dagli altri uomini, ma riescono solamente ad alimentare le sue più grandi illusioni.

Quando crolleranno le Chiese e gli Altari di ogni religione, fattori di separatività tra gli uomini, e non perché una religione prevarrà sulle altre, e ovunque Dio avrà un solo nome, ma perché l'uomo, la Terra e l'universo intero saranno visti come un unico altare e nessuno avrà più bisogno di dare un nome a Dio per sentirsi davvero e sempre parte di Lui.

Quando non vi sarà più amore per i genitori o per i figli, o per i fratelli, o per i parenti, o per gli amici, o per se stessi, ma esisterà solo l'Amore senza condizione di alcun tipo.” (Moti)

Siamo ancora lontani, ma questo non ci esime tutti - padri, madri e figli - dal cercare di lavorare affinché questo processo arrivi a compimento.

Molti pensano che, in quanto medium, facciamo difficilmente gli errori di tutti gli altri, dato che abbiamo dei “consiglieri” speciali che ci evitano gli errori più comuni. Questo è tanto non vero quant'è vero il fatto che uno dei punti principali che rodeva il ragazzo era proprio l'esistenza del Cerchio: il doverci da sempre dividere con tutta quella gente, il pensare che noi sapevamo sempre tutto di lui, la sensazione che fossimo modelli inimitabili, irraggiungibili ... con il senso di frustrazione che questo porta in un ragazzo in via di formazione.

Tutto questo fa parte dei miei errori personali: aver sottovalutato la reazione al Cerchio e alle Guide da parte dei nostri figli (tutti e due, ho saputo in seguito) e il ritenere a priori, senza confronto, che quello che è normale o ideale per noi sia normale o ideale anche per i figli, credo che sia un errore comunissimo che mi ha reso uomo comune come tutti gli altri.

Le Guide una volta hanno detto che “... non tutti siamo o sare-

mo genitori, ma tutti siamo stati figli?. Secondo me, questo sarebbe da ricordare quando ci si trova in conflitto con i figli, in modo da ripescare nella propria esperienza il ricordo di quello che ci è appartenuto nel passato e, grazie a quella esperienza, mettersi in grado di capire meglio il bisogno del figlio o le mancanze che noi stessi, magari inavvertitamente, abbiamo nei loro confronti.

Perché io ritengo che sia il padre ad avere la maggiore responsabilità nel rapporto padre-figlio, dal momento che ha ormai completi e maturi tutti gli strumenti necessari per agire nel migliore dei modi, mentre il figlio è ancora in via di formazione. Dev'essere, quindi, prima di tutto il padre a cercare di comprendere il figlio e, contemporaneamente, a riuscire a farsi comprendere da lui.

Ho fatto leggere questa relazione a pochi amici per avere il loro parere e la critica principale che ho ricevuto è stata che, secondo loro, era troppo personale e poco "tecnica". Non sono d'accordo, anche perché non è nel mio carattere essere "tecnico" o troppo schematico; avrei potuto risolvere il problema della relazione citando una serie di punti in cui dicevo cosa e come fare per essere buoni padri: bastava prendere quanto detto dalle Guide e dire: «Sono d'accordo», atteggiamento che tutti noi teniamo con molta facilità, salvo smentirlo col nostro comportamento nelle azioni che facciamo. Secondo me le parole sono molto semplici da dire (anche se possono essere dette più o meno bene), però quello che conta è la nostra capacità di mettere in atto quello che diciamo.

E' facile dire, per esempio, che si ama i propri figli e poi, appena è possibile, non perdere l'occasione per sbolognarli al compagno (o alla compagna), ai nonni, agli zii, agli amici giustificandosi, magari, col dire "anche io ho bisogno della mia libertà", dimenticandosi in fretta che l'eventuale limitazione della propria libertà è conseguenza di una propria scelta e che non è giusto (secondo l'insegnamento o, più semplicemente, secondo quella che dovrebbe essere la presa di coscienza delle proprie responsabilità) scaricarne il peso sugli altri.

Se, comunque, devo proprio essere schematico e "tecnico", posso dirvi quello che, secondo me, fa o non fa l'essere un buon padre (o, se è per questo, una buona madre o un buon fratello o sorella):

1) Non è comprare la maglietta firmata al figlio, ma fargli sentire che si è sempre pronti ad ascoltare i suoi problemi.

2) Non è accontentare i figli in ogni cosa, ma impiegare una parte del proprio tempo a

spiegar loro i motivi per cui si dice di no, senza usare l'autorità e basta.

3) Non è sorvegliarli come cani da guardia inflessibili, ma farlo con discrezione ricordando che hanno necessità di fare esperienza.

4) Non è farli vivere in un mondo iperprotetto dove tutto è rosa e facile, perché la vita non è così.

5) Non è nascondergli i problemi della famiglia, ma farli partecipi senza renderli vittime delle proprie nevrosi e delle proprie difficoltà.

6) Ricordare che sono persone e non animaletti da compagnia che si possono mettere a cuccia quando si ha qualcosa di più appagante da fare.

7) Non aspettarsi che siano un proprio prolungamento (e magari arrabbiarsi se non si comportano come tali), rassegnandosi, per esempio, all'idea che per loro quel frastuono cacofonico che spesso ascoltano è davvero musica..

8) Fargli capire che, come tutti, non hanno solo dei diritti ma anche dei doveri.

9-10-11-12-...-1000) Parlare con loro, ascoltarli davvero quando parlano e non far solo finta di stare a sentire mentre si pensa ad altro.

Non posso trattenermi - per *par condicio* - dal dare un... "decalogo" anche di quello che, secondo me, dovrebbe fare il buon figlio per essere tale:

1) Ricordarsi che anche i genitori possono avere dei problemi.

2) Guardare ai genitori come a degli amici e non come a dei rompiscatole assoluti.

3) Fare loro sentire che, anche se non si condividono le loro idee, quanto meno le si rispettano.

4) Non aiutarli a essere iperprotettivi quando fa comodo per ottenere quello che si vuole, per poi lamentarsi se lo sono quando non fa comodo che lo siano.

5) Ricordarsi che il genitore non esiste per dare al figlio tutto quello che vuole, ma per aiutarlo a imparare a vivere (e saper rinunciare è tra le cose più utili da imparare).

6) Ricordarsi che il figlio non ha sempre e solo dei diritti, ma qualche volta anche dei doveri.

7) Ricordarsi che i genitori sono delle persone e non delle

mucche da mungere.

8) Cercare di imitarne le cose positive, non gli errori.

9) Non lasciare accumulare risentimenti o cose inesprese ma ...

10-11-12-...-1000) Parlare con loro e, quando parlano, ascoltarli e non far solo finta di stare a sentire.

Spero di essere riuscito a spiegarvi il percorso che ho fatto e i risultati che, forse, ho raggiunto in questi tre anni di rivisitazione del mio personale ruolo di padre.

Credo che tutti voi mi direte che sono stato bravo (d'altra parte lo direste anche se vi avessi letto l'elenco telefonico di Pekino!). Se pensate che sono stato bravo, non mi trovo d'accordo con voi: sarei stato bravo se questo lavoro su me stesso l'avessi fatto con parecchi anni di anticipo invece di aspettare che l'esistenza mi costringesse a farlo immergendomi nella sofferenza. Se l'avessi fatto per tempo, probabilmente avrei evitato sia a me che a tutta la famiglia un'esperienza non facile. Ma, come dice ironicamente Fabius: "*Perché fare in modo da non andare incontro alla sofferenza se solo è possibile trovarcisi in mezzo?*"

Forse pensavate che questa frase valesse solo per voi. Purtroppo non è così: vale anche per me e Tullia!

In allegato alle relazione troverete tutti i brani che ho scovato in cui è stato detto dalle Guide qualcosa di significativo sul rapporto padre-figlio.

Certamente nelle loro parole troverete molto di più e di meglio di quello che posso avervi detto io.

Gian Salaris

Allegato

Il discorso dei figli è un discorso molto delicato. La sicurezza dei figli non è data dal comportamento dei genitori, ma è data dalla certezza dell'amore dei genitori. Quando vi è la certezza dell'amore dei genitori, nei figli vi è sicurezza. (Scifo)

D - Quindi non c'entra niente che ti vedano piangere.

Non soltanto non c'entra niente, ma sarebbe molto meglio - sulla base di una certezza dell'amore dei genitori - che i figli riuscissero non a vedere il padre o la madre come la per sona di potere, diciamo così, nella famiglia, ma riuscissero a vedere la loro simile che può avere dei problemi, e magari fossero anche in condizioni - quando, naturalmente, hanno l'età giusta per farlo - di poter aiutare, a loro volta. (Scifo)

D - Allora il complesso di Edipo nasce dallo squilibrarsi dell'individuo tra il polo maschile o femminile?

Certo, nasce da questo squilibrarsi e dal desiderio da parte del bambino non di "competere" con il padre o con la madre o con, al limite, un fratello, con lo zio, con la sorella, con la zia, in mancanza delle due figure principali, ma quanto per far suo ciò che gli piace nell'altro individuo; quindi (e questo è una considerazione importante!) un sentimento positivo e non un sentimento negativo, come solitamente viene connaturato. (Scifo)

D - Forse perché pensa di non avere quell'aspetto.

Certamente, perché cerca di diventare una creatura completa, cerca di inglobare tutti gli aspetti che gli piacciono. Perché inglobare ciò che non gli piace? Lui ha un "Io" e questo Io cerca di primeggiare, di essere bello. Per questo motivo, quindi, cerca di prendere tutte le cose belle dagli altri e di farle diventare parte anche di se stesso. E in questo modo può squilibrarsi.

Ecco quello che la bellissima favola di Ananda dell'altra volta - una delle più belle, anche se tra le più difficili [Favola del padre morto - pag. 103 del libro "L'arcobaleno interiore" - Ndr.] - indicava, in quanto mostrava come un bambino che ha bisogno di formarsi e che ha necessità di vedere le cose migliori intorno a sé per introiettarle e, quindi, creare un essere interiore equilibrato e tranquillo, può diventare un individuo confuso.

Su questo bambino influisce una madre, la quale - scontenta della sua condizione nella famiglia, scontenta del suo rapporto col marito, scontenta della posizione femminile, in generale, nella società, - proietta sul bambino le sue ansie, le sue paure, senza rendersi conto del danno che fa alla costituzione di questa nuova personalità, la quale resterà squilibrata; e in quel momento sì che, allora, il bambino trasformerà il suo complesso edipico in un modo per ottenere ciò che non ha, ovvero per ottenere quell'affetto, quella sicurezza, quella tranquillità che la madre (della favola) non gli dà, per sconfiggere quei fantasmi che la madre fa nascere dentro di lui, per togliere quel disagio nel momento in cui un padre che sembrava ormai sparito (e, quindi una possibilità di affetto, di emulazione, scomparsa) si ripresenta sbilanciando completamente il suo essere interiore e mettendo in dubbio ciò che egli ha preso da questi genitori, spaventandolo al pensiero che lui ha copiato queste persone e queste persone forse non avevano cose belle da copiare.

Ecco da dove può nascere il rancore nei confronti dei genitori: nella delusione da parte dei figli!

Ecco il perché delle domande poste l'altra volta, [*"Quali sono i ruoli della madre e del padre? Che differenze vi sono, chi è più importante?" - ndr.*] in quanto entrambi i genitori sono ugualmente importanti.

La vostra società solitamente pone l'accento sulla madre, ma il ruolo di entrambi i genitori è importante, non può essere soltanto la madre. Se fosse soltanto la madre, allora sì che veramente il figlio nascerebbe in condizioni squilibrate fin dall'inizio, completamente squilibrate.

D - Non può essere che l'incapacità del padre di essere padre e madre discenda anche dal fatto che lui non ha partorito, quindi non è in condizioni di aver avuto una certa esperienza e, quindi, di saper affrontare questa "maternità"?

Guarda, cara, per avere una bellissima maternità, felice, contenta e consapevole è necessaria, intanto, una grande evoluzione. La maggior parte delle maternità sono ricordate per le paure, per le difficoltà, per la fatica a camminare, per tutti i limiti che la maternità pone, per i problemi di coppia che la maternità può far nascere, per tutti questi fattori che fanno, insomma, della maternità una cosa desiderabile ma soltanto fino a un certo punto, poi, alla realtà dei fatti.

Il fatto che il marito non passi attraverso alla gravidanza, se da una parte gli toglie questo tipo di problematica, dall'altra parte gli offre però la possibilità di comportarsi veramente come compagno, di osservare il suo egoismo nei momenti in cui questo figlio incomincia ad avvicinarsi sempre di più al momento della nascita. E quello può essere un momento bellissimo anche per il padre, se sa viverlo nel modo giusto.

Certo che se il padre è la figura che viene presentata solitamente, che porta i cioccolatini alla madre perché è incinta e poi se ne va alla partita, allora il momento non sarà più bello ma sarà un momento egoistico.

D - Quindi i ruoli sono identici?

I ruoli certamente sono identici. Può esserci un ruolo diverso dal punto di vista fisiologico, su questo non c'è dubbio; però, dal punto di vista dell'accrescimento della personalità del bambino, i ruoli sono identici e alla pari. Entrambe le componenti del padre e della madre sono strettamente necessarie e indispensabili al bambino per strutturare se stesso, ed è questa la grande responsabilità che entrambi i genitori hanno.

Il bambino tende a idealizzare i genitori e, quando viene il momento della realtà dei fatti, è difficile poi che riesca ad accettare di essersi sbagliato così completamente sui genitori, riportandoli ad una concezione di persone umane, normali; e, allora, corre il rischio di passare al comportamento opposto, quello del rifiuto totale, per cui entrano in gioco gli scontri generazionali, gli scontri adolescenziali, i rifiuti, i comportamenti antipatici, asociali, e via dicendo; che non sono, naturalmente, la norma, ma che possono essere segno di una non risolta accettazione delle scelte fatte dal bambino stesso, non delle scelte fatte dai genitori. Di solito, si dà la colpa ai genitori (ed in parte è vero, perché la loro responsabilità è grande) ma il bambino in realtà dà la colpa a se stesso per i suoi errori. Non mentalmente, naturalmente: interiormente.

D - Da lì allora il famoso "amore-odio", perché da una parte sentono l'amore ma dall'altra c'è questo senso di contraddire ... per questa loro incomprensione, che si rendono conto di aver interpretato male?

Certamente, in buona parte sì, senz'altro. Naturalmente nei casi in cui i genitori siano genitori quanto meno "normali".

D - I genitori hanno il compito di incanalare i figli nelle direzioni che rie-

scono, ma i canali sono già fatti.

Senza dubbio. I figli hanno, invece, la responsabilità di arrivare al punto di accettare questo incanalamento, questo condizionamento dei genitori, però di riuscire poi ad arrivare a comprendere quand'è il momento di cambiare canale, se loro ritengono che il canale non sia quello giusto per loro, al di là di quello che i genitori possono pensare. Quanti giovani arrivano alla fine a drogarsi, o a commettere qualcosa che non è propriamente giusto, semplicemente per andare contro agli indirizzi, a ciò che vogliono, ai desideri dei genitori! Purtroppo i casi sono parecchi. E, se da una parte vi può essere stata la responsabilità dei genitori di non aver saputo offrire il canale nei modi giusti, vi è anche la responsabilità da parte dei figli di non saper scegliere a loro volta il canale giusto, ma di trovare molto più facile attribuire le colpe agli altri senza uscire dagli errori che essi fanno o hanno fatto. (Scifo)

D - Si tratta di una cernita fra i pezzi che sono tuoi e quelli che non ti appartengono; quindi, ad un certo punto, deve finire questo meccanismo di identificazione.

Senza dubbio. Il figlio deve sempre essere cosciente e grato, tutto sommato, di essere un figlio e di avere dei genitori, ma deve anche diventare un individuo unico in se stesso, il quale a sua volta - si ricordi - dovrà molto probabilmente essere poi genitore e, quindi, imparare a rendersi conto dei suoi problemi perché poi i suoi figli avranno gli stessi problemi, e dovrà essere lui, questa volta, a non commettere gli stessi errori. (Scifo)

D - Secondo me, non è neanche giusto lasciare che un ragazzo cresca così, liberamente, come un cane sciolto. Come gestire il rapporto con buon senso?

Guarda, caro, il mestiere del genitore, senza dubbio, tra tutti i lavori che ci sono sul pianeta, è quello più difficile da fare, anche perché non può avere delle direttive precise, essendo le componenti in ballo talmente variabili da individuo a individuo da diventare impossibile fare una casistica generale. Tu pensa che c'è l'interiorità del padre, l'interiorità della madre, l'interiorità dei figli, e tutti possono avere un'interiorità diversa; quindi riuscire a dire qualcosa di generale in una situazione così estremamente particolare e singola è molto difficile.

Vi sono, però, delle norme essenziali, secondo noi, da dover osservare in queste cose. Prima di tutto, come dicevi tu, è essenziale non mettersi in una posizione, diciamo, troppo superiore rispetto ai figli e quindi mettersi in condizioni da farsi vedere pronti a mettere se stessi in discussione, ma non a parole, con i fatti naturalmente. Bisogna essere capaci di comunicare ai figli l'impressione che tutto quello che si fa, comunque, anche nel momento in cui si sbaglia, si fa con buona intenzione; e questo non è sempre accettato dai figli, perché non sempre i figli si rendono conto che gli errori dei genitori sono fatti molte volte con buona intenzione; e, se capissero questo, molte cose in più verrebbero perdonate.

Il problema è come rapportarsi con i bisogni dei figli; anche perché, chia-

ramente, sono bisogni che solitamente contrastano abbastanza con quelli dei genitori. I genitori, avendo un'età matura, solitamente sono più tranquilli, sono portati a situazioni più fluide, più tranquille, mentre i figli sono portati a situazioni estreme perché hanno bisogno di sperimentare. Ora, purtroppo, sotto questo punto di vista, sotto questo aspetto, è difficile poter far qualcosa di veramente utile se non parlare con i figli e tenere sempre vivo e attivo un dialogo, portare la propria esperienza ma non facendola cadere dall'alto dicendo: "Io so che ..." o cose del genere, come molto spesso fanno i genitori; facendo capire con gli esempi dei propri errori quello a cui si è andati incontro e lasciare che poi sia l'interiorità del figlio a decidere se il genitore ha ragione o meno, se tener conto o meno di quello che dice il genitore perché, comunque sia, tanto, qualunque cosa si dica, non può essere che il figlio a decidere se tener conto o meno di quello che gli viene detto.

Certamente magari quando è con il genitore, quando è a casa, si comporta in un modo, però nessun genitore sa come si comporta quel figlio quando non è più nell'ambito familiare sotto gli occhi dei genitori; e sarebbero tante sorprese per tutti! (Georgei)

Ancora una volta il miracolo si è compiuto. Dopo mesi di attesa tormentata, trepidante, tesa, densa di timori e tensioni, una nuova vita ha visto la luce del sole. Ecco sorgere così nuovi problemi, situazioni diverse e insolite, inusuali, che rivoluzionano la vita di chi ha deciso d'essere genitore.

La madre,... già, la madre; ma chissà perché è così facile individuare, identificare il genitore sempre e soltanto con la madre, quasi come se il padre fosse soltanto... un fantasma? Cerchiamo quindi di vedere quante e quali sono le responsabilità del genitore padre, poiché quelle della madre sono state da secoli evidenziate, illustrate, osannate ed esasperate, persino.

Si dice che per fare un figlio bisogna essere in due; ed io ritengo che si debba essere in due anche per educarlo, per "tirarlo su", per dividere le responsabilità che la sua presenza e la sua crescita comportano. Ovviamente, tutto questo è possibile da dirsi là dove le condizioni socio-ambientali lo permettano. Prendiamo dunque ad esempio la vostra società ed una famiglia normale, una famiglia cioè composta da moglie, marito e figli.

Generalmente, tranne qualche caso, peraltro molto raro, tutte le responsabilità, non solo di ordine morale, ma anche materiali e pratiche, ricadono sulla madre; mentre sembra che il padre stia lì, a guardare, controllare che il tutto vada bene e, nei casi più disperati, a dare ordini o, addirittura, a disinteressarsi di quello che sta accadendo.

Ora, di fronte a queste recriminazioni, una volta si rispondeva che, in fondo, il padre è quello che lavora, è quello che si sacrifica per tirare avanti la baracca... e, forse, fino ad un certo punto, la cosa poteva anche essere vera; tuttavia non si può negare il fatto che, attualmente, le cose sono di molto cambiate: la donna, anche quando è madre, ha un lavoro, è impegnata socialmente tanto quanto il padre; ciononostante le cose continuano ad essere come qualche anno fa, quando la posizione sociale era un pri-

vilegio soltanto maschile.

E' anche vero che la donna è maggiormente in grado di ottemperare ai bisogni materiali del proprio figliolo; tuttavia, non è che per lavare il viso o le mani del proprio figliolo, o imboccarlo, venga richiesta una preparazione specifica.

Sembra proprio che l'uomo, il padre, oltre a sacrificarsi per il lavoro, oltre a portare a casa i "soldi" ... non sappia proprio fare altro!

Andiamo ancora di più nei particolari: è la madre che di solito si preoccupa dell'igiene del figlio, della sua alimentazione, dei suoi problemi scolastici, dei rapporti che il figlio ha con gli altri e con i suoi coetanei; dei bisogni, insomma, più immediati del bambino. Il padre, invece, si occupa soprattutto della "buona educazione", della "disciplina", della "preparazione scolastica"; tutte attività, insomma, che riguardano i futuri rapporti sociali di quella creatura e, a volte, agisce per "fare bella figura" nei confronti degli altri o della società.

Per quanto io possa aver esagerato nel portare i miei esempi, vi assicuro, miei cari, che anche se, nella realtà dei fatti, tali situazioni esistono come caso limite, interiormente questi sentimenti si riscontrano con una certa facilità.

Il padre, dunque, - e non esito a dirlo - dovrebbe essere in grado di svolgere le stesse attività, nei confronti dei propri figli, svolte dalla genitrice; cosa che, fino a ieri, era soltanto un "privilegio" femminile. Ho usato il termine "privilegio" non per fare dell'ironia, ma per ricordare che tutte quelle attività (le più semplici naturalmente) che sembrano così umili, così banali, tanto da non essere prese in considerazione, danno molto di più, arricchiscono molto di più di quanto ognuno di voi possa immaginare.

Infatti, come disse qualcuno: "chi dà amore, riceve amore, chi dà indifferenza, riceve indifferenza". Logicamente, dunque, la madre, che svolge con amore e pazienza tutte quelle attività, è ampiamente ricompensata dall'affetto che il figlio le mostra. Questo, sempre in riferimento a situazioni normali. E perché non dovrebbe accadere la stessa cosa al padre? Se ognuno di voi pensasse alla sua condizione di figlio, si renderebbe conto che la persona verso la quale si sente particolarmente attaccato, affettivamente legato (anche in piena maturità) resta sempre la madre. Il padre, sì, è ricordato con affetto; tuttavia quell'affetto non è mai del tutto appassionato, sincero, sicuro, come invece accade nei confronti della madre. Questo perché? Perché il ricordo di quei primi giorni di vita, di quelle carezze, di quei primi contatti, di quella fisicità, mitiga gli eventuali contrasti che in un'altra età possono sorgere.

Con il padre questo difficilmente accade, sia perché la sua presenza non è mai del tutto costante come quella della madre, sia perché un uomo non può certo lasciarsi andare a certe "sdolcinature"!

Cerchiamo però di tornare ad una certa coerenza, in questo discorso: il padre - si diceva prima - è particolarmente attratto, nei rapporti con il proprio figlio, dagli aspetti più seri, più sociali. Questo perché, essendo

lui inserito socialmente, vive tutto in funzione di se stesso e la sua massima preoccupazione è quella di far sì che il figlio possa diventare come lui, o meglio di lui; e, nel far questo, non tiene in debito conto il fatto che prima di riuscire a varcare la soglia sociale, il proprio figlio ha numerosissimi bisogni da soddisfare; bisogni forse meno impegnativi, tuttavia non meno importanti.

La madre, molto più equilibrata - come sempre, d'altra parte - riesce invece a comprendere che ogni cosa deve essere fatta a suo tempo; conosce i bisogni del figlio e li rispetta senza mai pretendere che quest'ultimo dia di più di quello che in quel momento è in grado di dare.

Penso che tutti quanti voi conosciate quelle situazioni, spiacevoli peraltro, in cui il figlio vive il padre come autorità, lo teme, ne ha paura e si sente bloccato nella sua estrinsecazione, per questo; mentre vede nella madre un caldo rifugio dove potersi riposare dagli sforzi che si sente costretto a compiere per non deludere le aspettative del padre.

Pensate che la cosa più assurda che si verifica è che il padre sente quella creatura come una cosa "sua", dopo essersi magari disinteressato di tutti quei piccoli problemi, quelli umili e banali, che accompagnano l'infanzia di un individuo.

E' certo che se anche il padre, fin dalla nascita della sua creatura, vivesse in prima persona i bisogni del figlio, li partecipasse, si rendesse conto di quelli che sono i reali problemi del figlio, probabilmente i rapporti futuri con lui sarebbero completamente diversi. E' certo ancora che una reazione del figlio di rifiuto verso certe imposizioni paterne sorge, nella maggioranza dei casi, proprio da questa mancanza di un serio rapporto a due, che è possibile stabilire soltanto in tenera età, quando l'individuo cioè, non avendo altri punti di riferimento su cui costruire la propria personalità, si volge ai genitori come ideali su cui poggiare la propria crescita morale.

Quindi, il mio caro padre, che vive di riflesso tutti i problemi del figlio, dovrebbe, innanzi tutto, non vergognarsi nel dare la "pappa" al proprio piccolo, nell'aiutarlo ad espletare le proprie funzioni fisiologiche, nel pulirlo, curarlo; e dovrebbe convincersi che, se riuscisse ad essere diverso fin dai primi giorni, probabilmente il futuro del figlio sarebbe migliore, così come lo sarebbe il suo.

Esiste, quindi, questo dato di fatto di incapacità, da parte del padre, ad essere completamente disponibile nei confronti del proprio figlio. Le motivazioni di tale incapacità possono essere diverse da individuo a individuo, tuttavia, fondamentalmente, esiste un comune denominatore a tutti gli uomini-padre ed esso risiede nel fatto che, contrariamente a quello che accade alla donna, l'uomo non è stato ancora capace di scrollarsi di dosso i duemila anni di condizionamento e oppone una certa resistenza ad accettare un ruolo fino a ieri "del tutto femminile", poiché potrebbe svilire la propria virilità, oltre a possedere, egli, certamente, una minore sensibilità. Tanto è vero che quei rari casi di uomini che accettano un ru-

olo diverso da quello che è sempre stato indicato, vengono giudicati o come casi veramente eccezionali, o, addirittura, si fanno più o meno velle illazioni sulla virilità di quell'individuo.

E pensare che, tra i vari motivi che spingono l'individualità ad incarnarsi, vi è anche quello di superare la propria "virilità", per divenire degno d'essere chiamato "uomo"!

A volte, è la madre che - più sensibile e più portata ad essere in sintonia col proprio figlio - sembra limitare le possibilità paterne, tuttavia questo è un atteggiamento istintivo, di difesa della propria creatura, per la quale la genitrice desidera il bene; e, vedendo l'azione paterna, in alcuni casi disturbatrice della serenità del figlio, tende a proteggerlo e a difenderlo. E' certo che, se il padre fosse diverso, come dicevo prima, allora il rapporto a tre - madre, padre e figlio - sarebbe veramente completo e quei genitori riuscirebbero davvero ad essere degli ottimi ideali, sui quali il figlio potrebbe costruire la propria personalità, certo di andare incontro ad un'esistenza, non dico felice, ma, quanto meno, serena.

Quindi, anche in questo caso - come sempre, d'altra parte - è bene che ogni individuo cerchi di comprendere quanto ritrova di se stesso in queste parole, prenda coscienza di eventuali errori di pensiero o di atteggiamento, cercando di modificarsi; e, questo, non soltanto per il bene di un eventuale figlio, ma proprio per se stesso. (Francesco)

Se volete degli esempi ve li posso dare io; naturalmente scherzando, come è mio solito fare.

Prendiamo dunque una coppia di genitori qualsiasi e i loro figli. Quante volte la madre o il padre si lamentano che costoro si comportano male, o rispondono male, mentre loro non danno ad essi che dolcezza, amore e tutte queste belle cose? Quante volte?

Cari papà e mamme, ma vi siete mai osservati attentamente? No? E lo credo, altrimenti non direste quello che dite! Forse che quasi sempre non siete dolci e gentili con i vostri figli quando ci sono degli estranei per far loro vedere che bravi e solerti genitori siete? Come? Contestate questo? Può darsi anche che io sbagli, d'accordo, va bene... ma quante volte vi è capitato di far ascoltare a degli estranei, ad esempio, un tema fatto dai vostri giovincelli, e non perché la cosa vi interessi in modo particolare, in realtà - infatti, se vi chiedessero un momento dopo di spiegarlo o di ripeterlo, magari non sapreste neanche farlo - ma perché in quel modo esaltavate il vostro lo, in quel modo brillavate di gloria riflessa? Quante volte? Dico delle cose che non stanno né in cielo, né in terra? In cielo può anche darsi, ma in terra... comunque, se lo dite voi!

E quante volte ad un figlio o a una figlia che ha dei problemi non parlate o lo fate con dolcezza meccanica, mentre la vostra mente è intanto in un altro posto? E quante volte date loro una carezza svogliata o un bacio di sfuggita, così, per abitudine o per fare vedere agli altri che svolgete fino in fondo il vostro ruolo di genitori? E quante volte questa carezza o questo bacio sono sentiti, c'è del trasporto o dell'affetto veramente?

Io sono stata una figlia, non una ma tante volte, e perciò posso parlare per esperienza personale; così vi assicuro che avrei preferito l'indifferenza totale piuttosto che l'interessamento falso; e affermo che, spesso, allorché reagivo e contrastavo i miei genitori - perché l'ho fatto anche io ai miei tempi, non crediate che la contestazione giovanile sia una cosa solo attuale - lo facevo perché non sentivo da loro l'amore e la dolcezza che da loro mi spettava. Sì, mi spettava, lo ripeto, lo affermo e lo sottoscrivo! Perché ogni genitore responsabile deve dare ai suoi figli ciò di cui hanno bisogno: la durezza o la dolcezza, il ceffone o la carezza, ma deve farlo perché lo sente, non per dovere; altrimenti, care mamme e cari papà, è meglio non dare niente del tutto, che si hanno meno guai; è meglio non curarsi dei figli, e lasciare che sia la vita stessa a insegnare loro ciò che i genitori non hanno voglia di fare ... non vi pare?

O forse sono un po' troppo cattiva, questa volta? Eh no, cari miei, sono realistica - anche se forse un poco eccessiva - ma il fatto è che pensare a quelle creature in via di formazione e che, come tali, dovrebbero essere plasmate con attenzioni e responsabilità dai genitori, pensare a quelle creature che vengono formate non dall'amore ma dall'egoismo, mi fa veramente drizzare i capelli sulla testa... anzi, mi farebbe rizzare i capelli in testa ... se li avessi ancora!

Eppure - io dico - quanti genitori che si comportano in questo modo si lamentano spesso e volentieri della mancanza d'amore avuta dalla madre o dal padre o da entrambi, o della situazione difficile in cui hanno vissuto la loro giovinezza a causa dell'egoismo dei loro genitori? Vittimismo, direte voi. Certo, vittimismo! Sono pienamente d'accordo.

Ma è giusto fare del vittimismo e intanto avere delle vittime? Un minimo di coerenza ci vorrebbe, vi pare?

E poi... basta, se no trascendo; scusatemi se mi sono lasciata prendere dall'entusiasmo della mia crociata.

D'altra parte è anche un po' colpa di quel tale di cui parlavo l'altro giorno e che diceva: "Lasciate che tutti i figli vengano a me". Ma lo diceva con una dolcezza così dolce e vera che, al confronto, ogni papà e ogni mamma sembrano dei Barbablù. (Zifed)

Buonasera. Quando si verificano episodi come quelli di cui voi siete stati testimoni, quando cioè ad una coppia di sposi muore un figlio, chissà per quale ragione, di solito, l'opinione pubblica, la maggioranza delle persone, tende a restare coinvolta o sconvolta dalla sofferenza della madre... come se il padre - come già in altre occasioni ho cercato di sottolineare - avesse avuto, in tutto questo, poca importanza o, addirittura, nessuna.

Se è pur vero quello che diceva il nostro caro amico Boris (il fatto, cioè, che la materia con cui un figlio è costruito è appartenuta, per un certo periodo di tempo, anche alla madre), è anche vero che, in tutti gli anni in cui questa nuova creatura venuta al mondo è cresciuta, è stata educata e tirata sù in modo che, anche l'influenza del padre non è certamente indifferente; in quanto, in una famiglia normale, dove i rapporti tra madre e

padre siano per lo meno buoni se non addirittura ottimi, è evidente che la salute - non soltanto fisica ma anche morale dei figli - interessa ad entrambi allo stesso modo e, di conseguenza, è logico che entrambi cooperino per dare a questa creatura che deve crescere un'educazione, un modo di vita e, quindi, degli ideali su cui costruire il proprio carattere e la propria futura esistenza.

Ed invece, sebbene questo dunque sia fatto, in casi normali, col contributo sia dell'uno che dell'altro genitore, succede che, nel momento in cui questa creatura, per qualsiasi ragione, viene a mancare, la gente resti colpita principalmente dalla sofferenza della madre. Quella del padre - per quanto, certamente, venga riconosciuta - viene messa in secondo piano.

In tutto questo vi sono delle ragioni (come sempre) e dei motivi non indifferenti, motivi che possiamo ritrovare in tutto quanto mi sono dilungato a raccontarvi nel corso degli scorsi mesi sul condizionamento che fa ritenere la madre particolarmente diversa dalla figura paterna, sia nel rapporto con i propri figlioli, sia nei rapporti con gli altri e, addirittura, con tutta la società. Infatti i condizionamenti che vengono portati avanti - purtroppo - da migliaia d'anni (e non esagero) continuano a far ritenere la madre come la persona più importante per il proprio figlio, mentre - io torno a dirlo - così non è, in quanto anche il padre ha la sua funzione, ha la sua importanza e torno a dire che, se certi padri cambiassero il loro modo d'essere nei confronti dei propri figlioli e riuscissero ad essere, per fare un esempio, della stessa dolcezza ed affettuosità che, di solito, ha la madre, vi assicuro che ci sarebbero molti figli più sereni, più felici, meno turbati internamente, meno pieni di tensioni e forse, anche meno ragazzi drogati.

Naturalmente potrei dilungarmi molto più a lungo in questo tipo di discorso, anche perché - a mio avviso - vi sono delle cause non soltanto psicologiche e sociali, ma anche delle cause che possono essere strettamente connesse alla spiritualità; in quanto, anche se gli individui - come voi sapete - sono formati pure da altri corpi sugli altri piani di esistenza, è anche vero che, nel momento in cui un individuo è incarnato come "maschio" o come "femmina", pur ricevendo lo stesso tipo di stimolo, riesce a farlo arrivare alla coscienza (nel senso di estrinsecazione nel mondo fisico) sotto forma differente. (Francesco)

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Dunque, dobbiamo fare – come di rigore – i complimenti allo strumento (e gli “rincicciamo” un po’ l’Io, ... giusto? Ogni tanto ci vuole; vero?). Direi che è stato molto chiaro, esauriente; nessuno ha osato contraddirlo, contrastarlo, e speriamo che sia veramente così, che foste tutti d’accordo con le cose che ha detto.

Benissimo; dopo questa piccola premessa, lasciamo che ci sia l’intervento che ci deve essere. Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli carissimi.

Il Cerchio compie 25 anni. Se ci pensate bene, un numero d’anni impressionante, in cui noi siamo venuti a parlarvi, a portarvi i nostri pensieri, le nostre idee, quella piccola porzione della realtà che conosciamo, cercando di farvi comprendere qualche cosa di più di voi stessi; cercando principalmente di farvi sentire – non con la mente, ma con il cuore – che non siete comunque mai, e ripeto “mai”, abbandonati a voi stessi; ma che c’è qualcosa di imperscrutabile, persino di inconoscibile allorché si è incarnati, che è sempre vicino, accanto, e cerca di operare nel modo migliore per la crescita di tutti voi. Non so quanto dei nostri sforzi abbia ottenuto un vero risultato; certo, se voi vi guardate nella vita di tutti i giorni con occhi pessimistici, potete arrivare a dire con facilità che a ben poco è servito il nostro intervento e il vostro partecipare a questi incontri, chi da poco tempo e chi da tanto tempo; eppure io so, figli, che quanto noi vi abbiamo portato – anche se, magari, non appare dal vostro comportamento – ha contribuito ad aggiungere, comunque sia, qualche piccola tessera in più in quella vostra comprensione, in quel vostro sentire che, come ormai sapete, si va scoprendo, svelando ai vostri stessi occhi, avvicinandovi passo dopo passo verso la meta cui tutti noi tendiamo.

25 anni in cui, in qualche maniera, noi siamo stati un po’ come dei genitori per voi, e voi come dei figli per noi. Ecco, così, che ci siamo trovati molte volte a coccolare, ad accarezzare, qualche volta invece a rimprove-

rare, magari anche in maniera un po' brusca; questo, se ci pensate, è il compito di qualsiasi genitore che tiene a far comprendere il figlio.

Voi parlavate, nel corso della riunione, dei “sensi di colpa” e vi chiedevate se e quanto è giusto adoperare i sensi di colpa per far leva sui figli, usare i sensi di colpa come arma per far comprendere i figli. Questo non è un argomento molto facile da comprendere, ma vorremmo – brevemente, questa sera, perché voi sapete che questi incontri sono molto limitati – parlare un attimo di quest'argomento, in modo da chiarirvi alcuni concetti.

Moti

Eh già, creature, ... buonasera a tutti! ... Sensi di colpa: quante volte noi vi diciamo “E' inutile che vi sentiate in colpa, perché non serve a niente”?; eppure, se questa frase ve la diciamo per spingervi a non rivoltarvi nel vostro vittimismo, in realtà l'uso dei sensi di colpa è uno dei metodi più in vigore all'interno dei rapporti che avete con le altre persone; specialmente, poi, quando queste persone sono quelle a voi più care, a voi più vicine. Quante volte, per ottenere quello che magari desideravate o desiderate fare, usate il senso di colpa dell'altro per ottenere ciò che più vi aggrada? E' normale comportamento di tutti i giorni. Ma, quando si parla di usare il senso di colpa dell'altrui persona per ottenere qualcosa di buono per questa persona, quindi a fin di bene per questa persona, bisogna forse tener presenti alcuni particolari che voi non avete tenuto presenti.

Vedete, la prima cosa che bisogna accettare e comprendere è il fatto che per poter usare il senso di colpa come arma – come “strumento”, più che come arma, diciamo così – per aiutare l'altro, è necessario farlo consapevolmente; quindi tutte le volte che usate, senza neanche rendervene conto, il senso di colpa per agire sull'altro, a quel punto è un comportamento sbagliato, i cui riflessi si vedono continuamente nei vostri rapporti con gli altri e che dovrete arrivare a comprendere esaminando i riflessi di questi rapporti.

Quindi, è necessario, prima di tutto, essere consapevoli di quello che si sta facendo. A quel punto, bisognerebbe anche essere sicuri che la propria intenzione è buona; cosa, come voi sapete, ben difficile da poter affermare, se non fermandosi ad osservare con attenzione la propria interiorità e questo farebbe passare il momento in cui la persona da aiutare non può più essere aiutata; giusto?

Allora, cosa fare? Usare o non usare questi sensi di colpa?

Forse, può venirci in aiuto un'idea, un concetto: perché la persona si sente in colpa, secondo voi?

D – Perché sa di sbagliare.

Giusto. Allora, tenete presente questo: se la persona si sente in colpa

è perché sa di sbagliare; a questo punto, questo significa che la consapevolezza del suo errore è lì, a portata di mano, giusto?, e che soltanto rifiuta di riconoscerla. Ecco, quindi, che non usare il senso di colpa in senso stretto, ma far comprendere all'altra persona quello che non vuol comprendere, può portare aiuto alla persona stessa. Quindi, a un certo punto, si può anche fare un lieve uso del senso di colpa "consapevole", e indirizzato secondo un fine che si ritiene giusto, ma principalmente per far sì che la persona stessa si renda conto – analizzando poi il proprio senso di colpa – di quello che la fa star male, che la fa soffrire; arrivando, così, alla causa delle proprie motivazioni. La difficoltà principale sta nel fatto che questo si può riuscire a fare soltanto nel momento in cui l'altra persona è nell'ottica di volerlo fare.

Scifo

Infatti, figli, a meno che non vi sia la disponibilità da parte dell'altro a essere sincero con se stesso, è difficile poter seguire questa strada, prenderla o non prenderla. Allora, se proprio volete fare qualche cosa, cercate altre strade, altre maniere, e ricordate che "le vie del Signore – come giustamente si dice – sono infinite".

Quante volte una persona a cui cercate di far comprendere qualche cosa – per non parlare, poi, di voi stessi – non volete guardare in faccia la verità! Penso che questo sia l'elemento portante non soltanto di voi stessi ma della vostra stessa società.

Vi ho ascoltato questa sera fare una proposta, ovvero quella di fare una colletta per aiutare i bambini che muoiono in Africa. L'intenzione, senza dubbio, è giusta, lodevole, e certamente può essere una bella cosa se fatta da persone che hanno come scopo l'accrescimento spirituale nel dare agli altri, dare agli altri qualche cosa di quanto loro è stato dato nel tempo; però, com'è facile aiutare così lontano – quanto spesso noi lo diciamo – quando, se vi guardate un attimo vicino, vedete persone che soffrono tanto come quelle altre! Alcuni di voi han pensato – nel corso della discussione – che i bambini che muoiono in Africa sono tanti, mentre quelli che muoiono magari nel vostro Paese sono molto meno ... E voi pensate di poter aiutare tutti questi bambini che muoiono in Africa? Col poco che – senza dubbio, una goccia – riuscirete, al limite, a racimolare fra tutti quanti, più di un bambino non potreste aiutare. E, allora, che sia in Africa o che sia vicino, non ha molta importanza; l'importante è che a questo bambino arrivino veramente quei pochi spiccioli che possono essergli dati. E siccome – come noi vi diciamo spesso – dietro questo discorso la cosa più difficile è di far veramente arrivare gli aiuti alle persone che ne hanno bisogno, molto meglio essere sicuri di poter aiutare qualcuno lì

vicino piuttosto che illudersi di aver aiutato qualcuno di molto lontano.

La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Scusate, ma dovrete stare un attimo concentrati perché c'è qualcuno che vuole intervenire, a parlare della sua esperienza di padre, ma non sta in buone condizioni; quindi soffre molto e questo, chiaramente, crea – come potete immaginare – un po' delle grosse difficoltà nello strumento, che, chiaramente, fa un po' di resistenza perché sente questo alone (diciamo) di sofferenza e di dolore. Quindi state un attimo concentrati, perché vogliamo far sì che questa persona, questo individuo, abbia questa opportunità, in quanto riteniamo che possa in qualche maniera essergli utile.

A volte, raccontare, anche se pur brevemente, quali sono stati i punti più importanti – gli errori, forse fondamentali della propria esistenza - può fornire un aiuto per arrivare a comprendere alcune cose che, magari, erano sfuggite.

Quindi, vi pregherei di stare bravi, tranquilli e concentrati (grazie) e soprattutto mi riferisco alle nostre tre “pile”, che devono cercare di aiutare gli strumenti. Grazie.

Gneus

Io lo vedo là, ... per strada, ... la bottiglia di birra in mano, ... al mattino alle dieci ... a diciannove anni!

Tu sei giovane, ti innamorì, ti sposì, hai dei figli, tutto funziona bene e poi “tac!” ... qualcosa non va più; e i figli restano lì, e crescono, e quando ti rendi conto che non li vuoi più, che non li vorresti più, e non puoi tornare indietro ... altro che sensi di colpa!, altro che cercare misure per alleviare la sofferenza!, dimenticandosi che quei bambini comunque continuano ad avere bisogno di te! Il risultato qual è? Che tu ti attacchi alla bottiglia per far fronte alla tua situazione e loro, poi, a diciannove anni, camminano per strada, chiedendo l'elemosina, con la bottiglia in mano, alle dieci del mattino ...

Anonimo

Direi che, a questo punto, possiamo anche chiudere l'incontro. Michel vi ha lasciato un po' di profumo, l'avete sentito? Molto leggero, niente di particolare, perché pensavamo fosse più giusto usare le energie per questa cosa. Pensiamo che, magari, tutti insieme – voi che avete ascoltato, e gli strumenti e le “pile”, che hanno offerto la loro energia – abbiamo aiutato un fratello che sta veramente soffrendo molto; e immagino che ve ne siate accorti, comunque. E, quindi, ci sia di consolazione il fatto che siamo riusciti a fare qualche cosa per questa persona.

Benissimo; io vi saluto tutti quanti con affetto, vi auguro delle buone

vacanze - visto che questo è l'ultimo incontro – e ci sentiremo comunque molto presto; e accorrete numerosi al prossimo ciclo come siete numerosi stasera, sperando che magari faccia un po' meno caldo.

Ciao a tutti.

Gneus

E non poteva finire senza un saluto dal vostro amico Billy che, ogni tanto, riesce a intervenire e a far sentire la sua presenza a tutti voi. Di solito mi usano quando c'è stato qualche cosa che ha turbato un po' le energie, perché – come il fratello Gneus – anche io ho un tipo di energia (insospettabile, per chi mi conosce) che rende tranquille le energie di questi incontri.

Ecco, quindi, che in qualche maniera io fungo da pacificatore delle energie. Alcuni di voi sono rimasti turbati, anche perché, tutto sommato, quello che ha detto l'amico, il sofferente, può andare a toccare qualche cosa di personale in alcuni di voi.

Io direi che le cose fatte o lasciate accadere dai Maestri, dalle Guide, non accadono mai a caso, e non accadono mai per un solo scopo; quindi anche questi episodi, che sembrano così relativamente fini a se stessi, in realtà sono lasciati accadere perché possono far pensare, meditare e comprendere qualche cosa che, in qualche maniera, magari non si voleva comprendere o non si accettava; quindi vedrete che, comunque sia, capirete prima o poi che anche questa sera, anche se non direttamente come magari avrete sperato, qualcosa per ognuno di voi, personalmente, singolarmente, è stato detto o fatto.

E questo, io vi assicuro, io che in qualche maniera so quello che preparano di volta in volta le Guide – perché vengono a dirci i loro perché, i loro desideri, e qualche parte delle loro motivazioni – io so che, comunque, qualsiasi cosa, anche la più piccola virgola, ha una sua funzione, un suo perché, e una sua logica per insegnare qualcosa. Su questa certezza mia, che io vi comunico e spero che sia anche vostra, io vi saluto con affetto e mi auguro di ritrovarmi assieme a voi, tranquilli e rilassati – e magari abbronzati voi e io no – al prossimo ciclo.

Buonasera a tutti, amici; buonasera.

Billy

CONCLUSIONE

Come per il primo volume del ciclo “Do ut Des”, vediamo se è possibile trovare un filo conduttore che colleghi tra loro gli argomenti che sono stati portati dai vari incaricati con le loro relazioni.

“*Il ruolo del medium*” ci ha resi partecipi delle difficoltà e dei problemi interiori che si trova a dover affrontare un medium in quella che si può definire “una missione”. Infatti, l’essere medium comporta - tra l’altro - il dover sacrificare (fare una cosa “sacra”) una buona parte della propria vita privata e del proprio tempo.

Il concetto che è maggiormente emerso dalla relazione di Tullia è però il senso di solitudine che il medium è costretto a provare a causa della sua “diversità” dagli altri.

Come si può superare il senso di solitudine che, a ben guardare, in fondo in fondo ogni individuo prova? Con “*l’amore*” - secondo argomento trattato in questo ciclo - quell’amore che fa sentire un tutt’uno con gli altri fratelli e che fa, comunque, accettare di svolgere il “ruolo” che la vita ha assegnato.

Nel percorrere il cammino evolutivo, alla fine del quale tutti gli esseri si sentiranno in comunione con gli altri, si incontra spesso un problema posto dalle nostre stesse incomprensioni: “*la cristallizzazione*”, cioè il non saper (o non voler) fare il passo che porti oltre la posizione già acquisita; e così siamo arrivati al terzo argomento trattato.

Il quarto tema, “*Fare ciò che si sente*”, ci suggerisce come uscire dalla situazione di stallo: giusto o sbagliato che sia, non c’è altra alternativa che fare ciò che si sente (o si crede di sentire) giusto fare. In ogni caso, poi, dai risultati che l’azione avrà portato, si avrà modo di comprendere se quell’azione era in realtà positiva o meno.

Certamente si avrà sempre a fianco “*Il dubbio*” (trattato nel-

la quinta relazione), che è molto produttivo se impedisce di “credere ciecamente”, se diviene una spinta ad approfondire la questione; però non deve trattenere più di tanto, ma va affrontato e risolto.

Con il sesto tema, “*Il rapporto*”, abbiamo preso atto del numero enorme e della difficoltà degli elementi che sono necessari per essere in relazione in modo soddisfacente con gli altri; è veramente un’impresa ardua! Come sperare di arrivare a tanto? Ci sono tante cose che non riusciamo a “comprendere”

“*Le vie del comprendere*” – argomento della settima relazione – ci hanno coinvolto in un percorso caleidoscopico e variabile di possibilità nei cammini evolutivi individuali.

L’argomento discusso nell’ottavo incontro è “*La paura*”; la paura che, come il dubbio, accompagna costantemente l’essere umano e gli impedisce di vivere fiduciosamente e serenamente la sua vita. A ben guardare, forse tutti i problemi che costellano la vita dell’uomo sono causati dalla paura.

A volte, per vincere la paura, per non saper prendere decisioni autonome, è facile ispirarsi ad un “*modello*”, seguire le orme di chi sembra aver ottenuto una qualche forma di successo, magari per l’ammirazione che provoca negli altri o anche solo per saper condurre con fermezza la propria vita. La nona relazione ci ha parlato delle motivazioni e dei pericoli che si possono incontrare facendo questa scelta.

I primi modelli con i quali entra in contatto un individuo sono i genitori, ed ecco “*La figura del padre*”, argomento discusso nella decima relazione, che ha posto in risalto l’enorme responsabilità rivestita dai genitori (nel caso specifico dal padre) nei confronti dei figli, che necessariamente li prendono a modello.

Ancora una volta, ci siamo immersi nell’interiorità – spesso fragile – dell’essere umano, ci siamo addentrati un po’ nei meandri delle sue incertezze, dei suoi problemi, delle sue insoddisfazioni, della sua incessante ricerca d’amore ... amore che, ahimè, vorrebbe tanto ricevere ma così difficilmente sa dare.

Con l’aiuto delle nostre amorevoli Guide, proseguiamo nella nostra ricerca dell’ “imparare a dare”.

Carissimi amici, nella speranza che anche questo contributo del Cerchio vi sia stato gradito, vi diamo appuntamento al prossimo ciclo.

Giuliana

APPENDICE

ESTRATTI DALLA MAILING LIST DEL CERCHIO IFIOR

Nel corso del nuovo millennio anche il Cerchio Ifior si è avvalso delle moderne tecnologie, prima producendo un CD denso di testi, immagini e notizie sul Cerchio (ideato ed eseguito graficamente dall'amico G.) e poi avventurandosi in Internet. Prima è stato creato un sito (ad opera dell'amico Ulisse di Como) e poi una mailing-list. (per chi non sapesse di cosa si tratti, la mailing-list è un punto di riunione sulla rete informatica dove si chiacchiera tra gli iscritti di argomenti vari).

Trattandosi di mailing-list del Cerchio, è stato inevitabile che diventasse sede di discussione su argomenti riguardanti gli avvenimenti e i concetti del Cerchio.

Peccato che non tutti gli amici che frequentano il Cerchio abbiano Internet, che non tutti si siano iscritti (eppure non c'è, stranamente, niente da pagare!), e che non tutti gli iscritti partecipino alla discussione, tanto che, come vedrete, i nomi sono ricorrenti.

Naturalmente le idee sono le più disparate, spesso nascono dei contrasti (ebbene sì: i contrasti si riesce ad averli anche in Internet!), ma ne risulta un insieme eterogeneo ribollente di idee, di scambio di opinioni, di confronti - magari anche azzardati, talvolta - che, comunque, assolvono in parte il bisogno di comunicare con persone interessate agli stessi argomenti.

Su suggerimento delle Guide principali ho selezionato una parte di queste discussioni per presentarle in questi volumi.

Non aspettatevi un linguaggio forbito ma, piuttosto, un linguaggio colloquiale. Non aspettatevi grandi sprazzi di genio... se mai, talvolta, delle reazioni infantili (ma in ognuno di voi c'è sempre il bambino pronto a uscire fuori con tutto il suo Io!)

Secondo me, critica come sono, è uno specchio della confusione che c'è nel Cerchio, ma anche del fermento e della voglia di comprendere che

percorre i partecipanti.

Uno strumento come tanti altri, insomma, per portare elementi alla propria coscienza.

Magari riuscendo, talvolta, a fare qualche cosa di utile anche per gli altri e non solo per se stessi.

Margeri

Su Internet troverete il Cerchio Ifior all'indirizzo:

www.ifior.forumfree.it

attraverso il quale potrete:

- dialogare sugli argomenti dell'insegnamento*
- trovare i nuovi messaggi e le trascrizioni delle nuove sedute da scaricare gratuitamente*
- accedere alla pagina per ordinare i libri stampati o per scaricare gratuitamente i libri del Cerchio in formato elettronico*
- accedere al sito del Cerchio*

Questa volta ho selezionato dalla mailing list una parte un po' più "corposa", riguardante il "tema del... millennio" all'interno del Cerchio, ovvero gli Archetipi.

Ricordo ai lettori che quanto viene detto dagli interlocutori è frutto di elaborazioni personali e, quindi, può contenere anche delle idee sbagliate.

Ancora una volta noto con piacere come il dialogo sulla mailing possa costituire un momento piacevole di riflessione o di scambio di idee. A volte aumenta la confusione ma, talvolta, la elimina, favorendo, quanto meno, un circolare comune delle idee che, secondo me, è molto utile e che è sempre stato piuttosto carente all'interno del Cerchio anche a causa della sua peculiarità di essere composto da persone così lontane, territorialmente, l'una dall'altra.

Confesso che se fosse esistita ai miei tempi, mi sarei lasciata coinvolgere moltissimo, pur rendendomi conto che, comunque, il contatto diretto con le persone resta un insostituibile strumento di esperienza (e quindi di comprensione e di evoluzione) per ogni individuo, in quanto coinvolge più direttamente tutti i suoi corpi, dal fisico all'akasico.

Buona lettura.

Margeri

ARCHETIPI E IDEE

Scusate se insisto sull'argomento, ma è un argomento nuovo quindi penso sia normale che i principali dubbi si concentrino qui. E dato che mi pare di capire che presto si passerà a parlare degli archetipi permanenti, non vorrei rimanere troppo indietro.

Allora ecco il mio dubbio: parlando di archetipi transitori si era detto che questi si collocano nei sottopiani dell'akasico. Come sapete l'akasico non è un corpo transitorio come lo sono invece quelli più inferiori (fisico, astrale e mentale). Quindi mi verrebbe da pensare che gli archetipi transitori da una vita all'altra non si modificano poi molto per il singolo individuo. Cioè al contrario dei tre corpi inferiori che vengono del tutto sostituiti e possono quindi cambiare radicalmente da una vita alla successiva, gli archetipi transitori invece subiscono una graduale evoluzione che li porterà lentamente ma inesorabilmente verso quelli permanenti e definitivi.

Si era anche detto però che gli archetipi transitori sono legati alla società in cui ci si trova incarnati... e questa da una vita all'altra può invece cambiare di molto (pensate per esempio se la prossima nostra vita fosse - che so - in un paese del terzo mondo), quindi mi ritrovo a domandarmi (per farla breve) come si modificano nel corso delle varie vite gli archetipi transitori, quando da una vita all'altra si variano (di molto) le società all'interno delle quali ci si incarna.

E a questo aggiungo un'altra domanda molto legata alla prima: sempre per il fatto che un archetipo transitorio è legato e dipendente dalla società in cui ci si trova, cosa succede se una persona a metà della sua esistenza si trasferisce in un paese straniero in cui vigono diversi archetipi transitori (per esempio quello della tribù al posto di quello della famiglia, tanto per fare

un esempio estremo)? Manterrà i suoi inalterati? Manterrà i suoi ma con delle modifiche, o addirittura finirà con l'assumere in sé gli archetipi di quella società?

Ulisse

Caro Ulisse, anche se al telefono mi hai detto che la tua domanda sui dubbi circa gli archetipi era un po' provocatoria, più che altro per avviare un discorso interessante, ma che in realtà non è che a te provochi molti ... dubbi, volevo provare la nuova tecnica del «taglia e incolla» (e vedere se mi riesce) così cerco di inviare la risposta che avevo preparato, nella speranza che a qualcuno serva o faccia piacere leggerla. Gli ARCHETIPI sono delle IDEE che stanno alla base dei comportamenti oggettivi dell'individuo all'interno del piano fisico condizionandone in qualche maniera il comportamento, il modo di essere, il modo di vivere. Esistono 2 tipi di archetipi: gli archetipi transitori e gli archetipi permanenti .

Archetipi TRANSITORI sono quelli che si formano attraverso i pensieri, le azioni, le abitudini, il comportamento, il sentire delle persone incarnate. Regole di comportamento, idee di comportamento che scaturiscono dal fatto che più individui - all'interno del piano fisico - arrivano a concepire una certa forma di comportamento, di esistenza, di legge morale, e che in qualche maniera arrivano a influire sulla materia degli altri piani di esistenza creando dei nuclei che condizionano tutti gli individui che sono collegati a quella porzione di materia akasica.

Archetipi PERMANENTI sono quelli che si formano direttamente dalla Realtà Assoluta allorché viene emanata la «vibrazione prima», che dà poi la molteplicità delle forme a tutta la Realtà. Sono dei punti fermi messi dall'Assoluto nell'emanare un certo cosmo e la razza che lo deve popolare; attributi e regole che modulano il modo di evolversi della razza all'interno del cosmo.

All'interno di una piccola o grande porzione di umanità l'evoluzione di ogni individuo è diversa, il sentire di ogni individuo è diverso; quindi, chiaramente, ognuno vive l'archetipo TRANSITORIO modificandolo poi secondo il proprio sentire; è lì che si fraziona ancora di più la Realtà, però tutti tendenti poi ad un'unica meta, che è quella data dal rintocco dell'archetipo PERMANENTE.

La domanda - così come l'avevi posta tu - poteva far pensare che l'archetipo c'entrasse qualcosa con il fatto dei 3 corpi temporanei per un'incarnazione (fisico astrale mentale) + 1 permanente (akasico) che riguarda la materia di cui sono composti questi corpi e le relative funzioni; però nel corpo akasico, da una vita all'altra, rimane iscritto il sentire (il «frutto» delle esperienze condotte in quella vita), non l'archetipo (cioè le idee, la modalità attraverso la quale quel sentire si è strutturato). Con i miei più sentiti auguri per l'anno nuovo, vi porgo il mio modesto contributo per cercare di dipanare ... il dubbio!

Giuliana

E' vero che il corpo akasico è permanente, però è anche vero che nel post mortem non rimane cristallizzato nella condizione in cui si trovava al momento della perdita del corpo fisico: è vero che il sentire non cresce, però soprattutto nel lungo periodo in cui la consapevolezza è sul mentale, la conoscenza akasica (non la comprensione) certamente aumenta e in un certo senso può seguire l'evolversi degli archetipi transitori sotto la spinta incarnativa di quelli che al contempo sono ancora incarnati.

Per cui all'incarnazione successiva, l'individuo si troverà nella condizione di poter usufruire di archetipi più evoluti che potrà sperimentare e comprendere nel corso della nuova vita.

Il cambio radicale di ambiente nel corso della vita, poi, non è mai un salto arbitrario e casuale nel buio; dal punto di vista della dotazione archetipa dell'individuo che lo fa, o è una specie di ritorno a casa, oppure questo cambio radicale rappresenta il bisogno evolutivo di verificare le proprie verità confrontandosi e addirittura scontrandosi con civiltà nuove. Io, comunque penso che sono pochi gli archetipi veramente nuovi che si possono trovare in altre civiltà; per lo più sono gli stessi archetipi vissuti in modo diverso, per cui lo scambio, il confronto e lo scontro è sempre un arricchimento per il piano spirituale, anche se sul piano pratico spesso questo significa entrare in guerra.

Colgo l'occasione per mettere sul tappeto un altro problema: la differenza concettuale tra archetipo transitorio e archetipo permanente. Io penso che per mettere a fuoco bene i due concetti e riuscire poi a fare degli esempi di entrambi gli archetipi, per poi infine arrivare a capire in che modo dobbiamo rap-

portarci ad essi, sia importante chiarirci bene la differenza che c'è tra «idea astratta» e «idea concreta», che corrispondono sul piano mentale, l'una all'archetipo permanente e l'altra all'archetipo transitorio.

Francesco

Dunque ho letto entrambe le risposte, ho riflettuto un po', ed ecco le mie conclusioni. Ho cercato di andare un pizzico più in là di quello che ci hanno detto le Guide, quindi prendete con le molle quello che dirò (più del solito se possibile).

Gli archetipi (che si localizzano sull'akasico) provengono come ci ha ricordato Giuliana, dal piano mentale, e si formano allorché numerosi individui incarnati nel piano fisico, fanno confluire i loro modi di pensare in certi schemi ripetitivi, diciamo. Per esempio la bellezza fisica, il dover essere a tutti i costi «palestrati», è stato citato come archetipo transitorio della nostra società occidentale. E' chiaro che prima di diventare un archetipo era solo un pensiero, un'idea... una cristallizzazione mentale, se vogliamo. Poi col tempo e con numerosissime persone intente a concepirlo, a dividerlo e a sostenerlo, si è trasformato in archetipo transitorio sul piano akasico. Si è quindi (per visualizzarlo un attimino) «spostato» lentamente dai sottopiani più alti - più sottili - del piano mentale a quelli più bassi e grossolani dell'akasico.

Credo che il punto cruciale stia in questo «spostamento». Ora mi spiego: le Guide ci hanno detto che ci sono due 2 tipi di archetipi, ovvero quelli transitori e quelli permanenti. Ma questa io credo che sia come al solito una schematizzazione/semplificazione per aiutarci a capire. In realtà esisteranno secondo me infinite sfumature che andranno da quello che non è ancora neanche un archetipo (perché giace ancora sul piano mentale: e come esempio potremmo citare un moda che dura solo una stagione o meno).

Poi avremo quelli che sono gli archetipi transitori più bassi (la bellezza fisica) che è tipica di questa particolare società occidentale in questo particolare periodo storico; questo è meno mutevole e transitorio di una moda, ma è anch'esso piuttosto soggetto ai cambiamenti a secondo del luogo e del periodo storico.

Poi avremo archetipi (sempre transitori) ma più elevati, più legati al concetto di amore, all'unione tra le persone, e quindi più

vicini a quelli permanenti; un buon esempio di questi secondo me è l'archetipo della famiglia. E' chiaro che un archetipo del genere (pur essendo transitorio) lo è molto ma molto meno delle mode o di questioni come la bellezza fisica, il fitness o come lo volete chiamare. Infatti l'archetipo della famiglia è praticamente onnipresente su questo pianeta da secoli e secoli con poche differenze.

Infine ovviamente, nei sottopiani più elevati dell'akasico avremo gli archetipi permanenti... e la domanda di Francesco, che ha chiesto: < Io penso [...] sia importante chiarirci bene la differenza che c'è tra «idea astratta» e «idea concreta», che corrispondono sul piano mentale, l'una all'archetipo permanente e l'altra all'archetipo transitorio.

Non so quanto gli altri riusciranno a seguire questo discorso. Io confesso di avere qualche difficoltà, anche se una brevissima risposta provo a darla comunque. (Come avrete notato non ho molta paura di dire delle corbellerie)

Dunque io credo che la differenza tra idea concreta e idea astratta sia la seguente: mentre l'idea concreta ha stretta relazione con le necessità concrete e pratiche della vita di tutti i giorni ed è più che altro influenzata da questa, l'idea astratta invece racchiude solo il principio (o i principi) in base al quale si è giunti all'idea concreta.

Ripeto. L'idea concreta per formarsi ha bisogno di due cose: della realtà concreta e dell'idea astratta. L'idea astratta invece per formarsi necessita solo dei principi su cui essa stessa si basa.

Ovvio che l'idea astratta sarà molto legata agli archetipi permanenti ... ma qui mi fermo prima di causare danni. Spero ci siano altri interventi su questi temi, in modo di arrivare con le idee meno confuse alla prossima seduta.

Ulisse

Sì, Ulisse, penso che in estrema sintesi tu abbia evidenziato il nocciolo del concetto di idea astratta: idea di non facile e immediata evidenza, soprattutto nel suo collegamento ad elementi concreti, ma comunque già esistente, sempre attiva e indispensabile (con il concorso della realtà concreta) alla formazione delle idee concrete stesse. Per esempio, le idee di tempo, di spazio, di numero, idee che hanno ai nostri occhi una evidenza più intuitiva che razionale (la loro natura astratta, infatti risulta più evidente quando cerchiamo di darne una definizione razio-

nale) sono alcune delle idee astratte indispensabili per la formazione di una qualunque altra idea concreta.

Possiamo, allora, considerare le definizioni di tempo, di spazio e di numero, i corrispettivi mentali di alcuni archetipi permanenti? E' sufficiente un alto livello di astrazione per poter dare ad una idea la patente di archetipo permanente? Il mio, come si vede, è un tentativo di scoprire i criteri per poter individuare a livello mentale le idee che possono essere assimilate ai vari archetipi permanenti.

Non so se questo sia veramente utile; lo scoprirò anche confrontandomi con voi.

Francesco

Francesco ha detto:

“Per esempio, le idee di tempo, di spazio, di numero, idee che hanno ai nostri occhi una evidenza più intuitiva che razionale (la loro natura astratta, infatti risulta più evidente quando cerchiamo di darne una definizione razionale) sono alcune delle idee astratte indispensabili per la formazione di una qualunque altra idea concreta. Possiamo, allora, considerare le definizioni di tempo, di spazio e di numero, i corrispettivi mentali di alcuni archetipi permanenti? E' sufficiente un alto livello di astrazione per poter dare ad una idea la patente di archetipo permanente?”

Di solito detesto rispondere per citazioni perché credo che una discussione che poggia su basi logiche necessiti solo del buon senso e della logica delle persone che stanno parlando.

Il problema è che qui stiamo proprio cercando di capire cosa voleva di Scifo quando ha introdotto il termine di archetipi permanenti... quindi riportare le sue parole diventa quasi inevitabile perché sono quelle l'oggetto dei nostri discorsi.

Ed ecco quindi cosa ha detto: *“Gli archetipi permanenti esistono per attirare l'evoluzione, in particolare degli esseri umani, dell'uomo, verso quei concetti di base che costituiscono il nucleo principale della comprensione e dell'evoluzione all'interno di un cosmo e che sono, essenzialmente, dei concetti di ordine astratto”.*

Quindi da questa frase sembrerebbe che gli archetipi permanenti siano non tanto loro stessi dei concetti astratti, quanto un mezzo che ci viene dato dall'Assoluto per giungere a quei concetti astratti che saranno il nucleo delle comprensioni che ci mancano. Tuttavia se si parla di archetipi si parla per forza di

principi basilari, di cose che stanno alla base, e che si usano per costruire tutto il resto. Quindi saranno comunque in qualche modo astratti secondo me.

Solo che a questo punto non sono più tanto sicuro che l'essere collegati a dei concetti astratti sia - come si dice - condizione necessaria e sufficiente per essere chiamati archetipi permanenti.

Non credo di aver dimostrato niente; sto solo avanzando ipotesi e credo che prima di capire come stanno le cose avremo bisogno di molti aiuti e interventi.

Ulisse

Sì, certo, gli archetipi, essendo elementi akasici, non sono pensieri, per cui il problema che mi ponevo io per gli archetipi permanenti, non è tanto capire se sono astratti, quanto invece capire (ammesso che questo serva a qualcosa) quali sono i pensieri e le idee astratte che possono essere ispirate più direttamente da essi.

E' un po' il problema di espressione linguistica che c'è quando si parla di comprensioni: quando diciamo che dobbiamo comprendere il «non rubare», facciamo riferimento (per poterci capire) ad un elemento di conoscenza mentale (il concetto di «non rubare» appunto) e non al sentire akasico che ci sta dietro, che non è razionale e del quale non possiamo avere esperienza diretta con la nostra consapevolezza mentale.

E' inevitabile che per parlare di quello che presumibilmente succede sul piano akasico dobbiamo usare i pensieri e, quindi, dare ad un pensiero particolare ora la qualifica di comprensione ora quella di archetipo, anche se questi termini dovrebbero riferirsi appunto ad elementi akasici. Ora, per esempio, perché il «conosci te stesso» ci è stato presentato come un esempio di archetipo permanente? Cosa è importante, il fatto che questo archetipo, al di là delle riflessioni filosofiche ed etiche che noi possiamo fare su di esso, comunque agisce e ci fa procedere nell'evoluzione, oppure ha la sua importanza anche il fatto di elaborare mentalmente un concetto di esso sempre più raffinato ed astratto, fino al punto di farci dire: «Il concetto archetipo del »conosci te stesso" è.....e per tutti questi motivi va considerato un archetipo permanente"?

Penso che per chiunque sia facile e intuitivo capire

l'importanza del «conoscere se stessi», così come è intuitivo e facile capire l'importanza del «tempo» (nel relativo), il difficile è, poi, capire cosa significhi realmente il «conosci te stesso» e il «trascorrere del tempo» e ancor più è difficile capire fino a che punto è utile spingere la riflessione e la speculazione filosofica su questi concetti. Forse, oltre certi limiti, non c'è più una ricaduta etica sufficiente e ci si astrae troppo dalla realtà. Cosa ne dite?

Francesco

Nella seduta del 19.5.2001 si è parlato lungamente degli archetipi e, ad una mia domanda, Scifo ha risposto (che «... *i gradi per arrivare a comprendere l'Assoluto sono fatti di tutti questi archetipi che invece sono delle vibrazioni che appartengono a VARI ATTRIBUTI DELL'ARCHETIPO, di cui la fratellanza è uno degli attributi, ad esempio*».

Io credo che ci sia stato un «lapsus» (come a volte capita) e che avrei dovuto chiedere agli strumenti di controllare questa frase perché, secondo me, la frase corretta doveva essere : «... sono fatti di tutti questi archetipi PERMANENTI che invece sono delle vibrazioni che appartengono a VARI ATTRIBUTI DELL'ASSOLUTO ..».

Mi sono invece limitata a mettere tra parentesi la parola «permanenti» e a lasciare in sospeso il resto. Nessuno se n'è accorto ... ma è logico che adesso salta fuori che dobbiamo capire bene, e non sappiamo esattamente quello che è stato detto!

A volte, nel timore di disturbare gli strumenti, mi freno oltre il necessario, ...ma anche questo è un bell'insegnamento!

Poi, ho domandato se la «fratellanza» corrisponde ad «amore assoluto» e la risposta è stata: «*Non è detto. Diciamo che per avere poi quell'idea di Amore Assoluto, di Realtà Assoluta e via dicendo, con cui si può in qualche maniera cercare miseramente di descrivere l'Assoluto, è necessario che compongano tanti elementi - infiniti elementi, poi, alla fin fine - altrimenti non si parlerebbe di Infinito e Assoluto.*»

Secondo me, comunque, le eccessive speculazioni filosofiche non hanno una ricaduta sufficiente e ci portano ad astrarci dalla realtà. E' già difficile tentare di capire quello che ci insegnano le Guide, senza cercare di andare oltre. Come ho detto, però, questo vale per me.

Giuliana

Il veloce botta e risposta di Francesco-Ulisse-Giuliana a proposito degli archetipi confesso che mi ha un po' disorientato, per cui, non sapendo più che pesci pigliare ho fatto «tabula rasa» e mi sono messo a ricercare. Non so se avete preso in mano il vocabolario: alla voce «idea» ci sono tanti significati, troppi, a volte addirittura opposti, così ho preso nota di quelli di uso comune (oggetto del pensiero - rappresentazione mentale di qualcosa - modo di interpretare la realtà - motivo fondamentale di una dottrina - ideazione di un'opera - ispirazione particolare - visione astratta di una cosa, non verificata dall'esperienza se non addirittura irreali ecc..), ma ho cercato di chiarirmi quelli filosofici e, nell'aridità dell'argomento, ho scoperto cose interessanti.

Il termine «idea» deriva originariamente da una radice verbale greca «id che significa "vedere" (non solo con gli occhi): fu usata da Democrito per indicare l'atomo in quanto forma visibile (nel senso di riuscire a farsene una immagine).

Platone rovesciò completamente il significato e indicò con «idea» una intuizione intellettuale sottratta al mutamento e quindi opposta al mondo sensibile e mutevole. Diceva che solo una forma universale può essere conosciuta, in quanto sottratta alla varietà di opinioni che caratterizza l'esperienza dell'individuo.

Faccio un esempio: un cerchio viene definito come una figura piana composta da una serie di punti equidistanti da un punto dato. Tuttavia nessuno ha mai visto tale figura, dal momento che ciò che si vede costituisce solo un'approssimazione del cerchio ideale. Infatti quando un matematico definisce il cerchio, i punti cui si riferisce non sono punti spaziali, bensì punti immateriali, che non occupano spazio. Ciò nonostante, benché la forma cerchio non sia mai stata vista, i matematici e le persone comuni sanno che cosa è un cerchio: lo dimostra il fatto che sanno definire tale figura.

Per Platone le idee, o forme, possiedono più realtà degli oggetti del mondo fisico a causa della loro perfezione e stabilità e poiché sono modelli ai quali gli oggetti del mondo materiale somigliano, qualunque realtà essi abbiano. E aggiunge anche un altro esempio: la parola «giustizia» può essere attribuita ad atti particolari poiché questi atti hanno qualcosa in comune, cioè la somiglianza, o partecipazione, all'idea di «giustizia». Un individuo è «umano» nella misura in cui assomiglia o partecipa all'idea di «umanità». Pertanto ogni ente esistente nel mondo fi-

sico è ciò che è grazie alla sua somiglianza, o partecipazione, alla forma, o idea, universale cui si riferisce. E da qui Platone costruisce tutta la sua dottrina delle idee come fondamento per pervenire alla conoscenza.

La storia successiva di «idea» è legata alle filosofie che si richiamano direttamente al pensiero di Platone: per questa via la parola fu accolta nella lingua latina in età classica, continuò a vivere nel latino medievale e venne acquisita dalla lingua italiana fin dal Due-Trecento, mantenendo il significato di forma intellettuale universale.

L'origine del significato attuale, quello cioè di contenuto del pensiero separato dal mondo esterno, va ricercato nella filosofia italiana del rinascimento, affermato da prima da un pensatore seguace di Platone (Marsilio Ficino) e sviluppato poi da Cartesio, che attribuisce alle idee quelle caratteristiche di chiarezza e distinzione che rendono possibile la conoscenza, solo che gli uomini sappiano guardarle con mente pura e attenta.

Nel settecento arriva Vico che afferma «*l'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose*» e stabilisce così uno stretto legame tra idee ed esperienze.

È in questo contesto che il termine «idea» acquisisce il significato di un pensiero in grado di creare, attraverso le idee, nuove realtà: grazie a queste capacità l'uomo diventa «creatore del mondo», partecipando di una facoltà che in precedenza si attribuiva solo a Dio.

Ancora una cosa: col termine «astratto» s'intende qualcosa che è privo di aderenza con la realtà, ma filosoficamente, è il processo col quale vengono separate le qualità essenziali (quelle che rappresentano il concetto o idea) di una cosa da quelle accidentali.

Qui finisce la mia ricerca, ma non è che si attenuino i «buchi» delle mie perplessità: è stato accostato il termine «idea» a quello di «archetipo» (modello iniziale ideale) e questo mi porta a pensare di assegnare un significato «platonico» al termine, nel qual caso, alla luce di quanto sopra, posso provare a operare una distinzione (di proprietà) tra transitorio e permanente: archetipo transitorio: determinato dalla capacità creativa dell'uomo archetipo permanente: determinato dalla capacità creativa dell'Assoluto e, per conseguenza,; c'è un'idea astratta prodotta dall'uomo, creata partendo dall'intuizione e suffragata dall'esperienza c'è un'idea astratta (nel senso di completamente svincolata dal manifestato) prodotta dall'Assoluto, intesa come

idea permanente verso cui tendono, come una calamita, tutte quelle prodotte dall'uomo.

Della serie «Come complicarsi la vita!»

Stefano

Voglio ringraziare Stefano per l'ottimo lavoro di ricerca che a mio parere ha svolto. In effetti mi ricordo che era stato anche assegnato dalle Guide un lavoro di ricerca su Platone all'interno del Cerchio; lavoro che poi purtroppo è un po' caduto nel dimenticatoio.

Ora che ho potuto leggere la mail di Stefano mi rendo conto di quanto tutto sommato sarebbe stato interessante (o meglio di quanto «è» interessante) poter conoscere almeno per sommi capi quello che era arrivato ad intuire, e quanto in comune inoltre avesse con il concetto di archetipo portato dalle Guide.

Alla fine quel lavoro è stato fatto e si è andati anche oltre. Grazie Stefano.

Ulisse

Solo due parole da aggiungere alle informazioni forniteci da Stefano (complimenti!!:) su Platone.

Spero possano essere di maggiore aiuto nel comprendere (in parte) il pensiero di questo filosofo.

«Idea». Con questo vocabolo generalmente si traducono i termini greci 'idea' ed 'eidos'. La traduzione purtroppo non è felice perché nel linguaggio moderno, «Idea» ha assunto un senso che è estraneo a quello platonico. La traduzione esatta del termine sarebbe «FORMA». Noi moderni col termine «Idea» intendiamo un concetto, un pensiero, una rappresentazione mentale.

Platone con «Idea» intendeva, in certo senso, qualcosa che costituisce l'oggetto specifico del pensiero, ciò a cui il pensiero si rivolge, non un puro ente di ragione, bensì l'essenza delle cose. La natura specifica della cosa, la struttura 'oltre il piano fisico' della cosa.

Questo perché la civiltà greca era una civiltà della «visione» e quindi della «forma» che è oggetto di visione (a differenza della civiltà ebraica, ad esempio, in cui predominava l'«ascoltare» e l'«udire» - ascoltare la «parola» di Dio.

Dell'"Idea" platonica si può dire che è QUALITA', immaterialità, FINALITA'. Le essenze, ad esempio, del bene, del vero, del giusto, visibili all'occhio dell'anima quando essa si protende al massimo delle sue capacità verso queste eterne essenze.

Spero di non avervi confuso ulteriormente...

Olivia

Il discorso sugli archetipi si sta facendo alquanto complesso e, secondo me,.... confuso. Probabilmente ci mancano ancora parecchi elementi per poterlo chiarire, così ognuno di noi sta cercando di far concordare come meglio può i pezzi del puzzle che abbiamo a disposizione.

Cercando di fare delle ipotesi riguardo alle idee astratte e concrete, mi sembra di essere come l'individuo incatenato all'ingresso della caverna di platonica memoria, così mi viene da paragonare le idee concrete alle ombre riflesse sul fondo della parete, che hanno dei contorni e delle forme proprie tali da poter essere confrontate, classificate e riconosciute; mentre le idee astratte potrebbero essere associate agli oggetti che proiettano le ombre: rispetto alle ombre percepite essi hanno anche altre caratteristiche quali colore, spessore, decori, differenza di materiali....

Mi rendo conto di non aver dato un gran contributo alla discussione, ma sto cercando di focalizzare la disposizione degli elementi secondo la mia logica. Intanto mi ha colpito un'ipotesi avanzata negli ultimi interventi, in cui si proponeva una ipotetica incarnazione successiva nel terzo mondo. Penso che sia ben poco probabile! Innanzi tutto c'è da tener presente che ogni individuo nel corso delle sue vite contrae debiti e crediti karmici con gli individui con cui si trova ad interagire, e quindi nelle sue vite successive dovrà fare in modo che questi «conti» tendano al pareggio. Come potrebbe essere possibile questo se uno la prossima vita se la va a fare in Australia? Dovrebbe, quanto meno, portarsi dietro buona parte delle altre individualità con cui non ha «chiuso i conti». Credo quindi che per l'individuo ci siano maggiori probabilità di continuare la propria evoluzione più o meno sempre nello stesso ambiente, essendo vincolato anche da altri individui.

Certo, la possibilità di esperire in ambienti totalmente diversi non è da escludere a priori, tuttavia ritengo che un cambiamento radicale di ambiente sarebbe filosoficamente giustificato solo se quel determinato individuo avesse fatto, in una esi-

stenza precedente, la scelta ben precisa di vivere la propria vita (in modo totale o parziale) in un ambiente diverso da quello in cui è nato (missionario, emigrante, lunghe permanenze nello stesso posto...).

E rieccoci con la questione degli archetipi... Bene, considerando che gli archetipi fissi sono uguali per tutti gli individui (o meglio: per tutte le razze) ciò che varia possono essere gli archetipi transitori, i quali, tuttavia sono (secondo me) una lettura parziale ed univoca dei quelli permanenti. L'individuo che, per iniziativa personale o per causa di forza maggiore, si trova a vivere in una società diversa da quella di appartenenza non fa altro che seguire (in modo più o meno consapevole) le direttive del proprio sentire, che lo indirizza verso le esperienze di cui ha bisogno, e quindi ad interagire con archetipi che aveva la necessità di incontrare, magari per farli interagire con quelli che già si portava come patrimonio.

Questo mi suggerisce l'idea che il miscuglio di razze etniche e di culture che stiamo vivendo nei nostri tempi possa essere finalizzato a fare in modo che gli archetipi transitori possano in qualche modo modificarsi a vicenda....

Mi fermo qui, con il proposito di chiarirmi meglio le idee.

Serena

Visto che si è parlato del 'mito della caverna', e visto che anche io, come Stefano, sono 'della serie come complicarsi la vita'...mi lancia in un tentativo (azzardato...lo so) di capirci qualcosa accostando gli 'archetipi' alle 'Idee' platoniche...Ovviamente è solo un tentativo, un'ipotesi...

Il 'mito della caverna' dovrebbe simboleggiare i gradi/livelli del conoscere secondo Platone. In breve, i gradi del conoscere sono questi:

- *Opinione*: di cui fanno parte la mera immaginazione (ombre) e le credenze (statue). Poichè essa si riferisce al mondo sensibile rimarrà sempre labile e mutevole, soggetta al divenire. [Secondo voi potrebbe esserci un collegamento con gli Archetipi Transitori in quanto si parla di credenze che sono mutevoli?]

- *Scienza*: di cui fanno parte la conoscenza matematica (riflessi degli oggetti reali) e la conoscenza dialettica delle Idee (= il permanente modello di ciascuna cosa. Gli oggetti reali, nel mito).

Procedendo nella conoscenza delle diverse Idee si perviene

all'Idea del Bene-Uno.

Ed anche a conoscere come i molti siano uno, e l'uno sia i molti. Cioè come la molteplicità sia abbracciata nell'unità fino ad arrivare all'unità suprema, e come l'Uno si espliciti nei molti. [Potrebbe esserci qui un collegamento con gli Archetipi Permanenti, in quanto si era anche parlato di «molteplicità delle forme data a tutta la realtà?]

Olivia

Stefano chiede:

“A partire da quale punto evolutivo l'individuo è in grado di creare, cosciente o meno, o di alimentare un'ideale del genere? Se, fra voi non c'è qualcuno in grado di rispondere, è possibile girare la domanda a qualcuno dei «piani superiori»?

E ancora:

“Non vi sembra che un grosso ostacolo per discutere fra noi sia rappresentato dalla poca conoscenza dei significati di molti termini che, nostro malgrado, siamo costretti ad usare?”

Secondo quanto ho capito io, è con la prima incarnazione in forma umana che l'individuo incomincia sviluppare gli archetipi transitori. Fino al termine dell'ultima incarnazione in forma animale, l'individuo sviluppa il proprio corpo akasico in termini di «istinto», non ha un vero e proprio «sentire», non è «autoconsapevole», non ha ancora un «Io» vero e proprio, non ha «libertà», non è soggetto a «karma» e viene in pratica guidato e spinto dalla «scintilla».

Ora, siccome gli archetipi transitori hanno per lo più una base istintuale, derivano cioè da una elaborazione degli istinti, si può pensare che un individuo all'ultima incarnazione in forma animale abbia ormai degli istinti talmente evoluti da rasentare il livello di evoluzione dei più primitivi archetipi transitori che da essi (gli istinti appunto) derivano.

Questo individuo si trova quindi con una situazione akasica ormai evoluta al punto da permettergli di iniziare l'esperienza in forma umana; e ciò che fa scattare questo passaggio, ciò che fa sì che questo individuo sia ormai pronto per il grande balzo, è un primo nucleo di vero «sentire» akasico che gli permette di agganciare l'archetipo «uomo» e quindi di incarnarsi in una forma umana allo stato embrionale. Quel primo nucleo di sentire rappresenta anche la prima vera entrata in azione del corpo akasi-

co con una certa autonomia (affiancando la spinta della scintilla, che comunque sarà attiva sempre), è il primo germe di vera libertà, destinata a crescere con il crescere del «sentire», incarnazione dopo incarnazione.

Questo momento cruciale dell'evoluzione vede anche, di conseguenza, l'entrata in azione della legge del «karma», è il momento in cui nasce l' «Io»; l'individuo entra finalmente nel consesso umano ed è così in condizione di sperimentare, assorbire, modificare e far evolvere gli archetipi transitori che l'ambiente gli mette a disposizione.

Concordo con la necessità di conoscere i significati, soprattutto di estrazione filosofica, dei termini che usiamo ed è lodevole il contributo che i più ferrati in materia stanno dando. Altrimenti diventa veramente difficile integrare il significato di questi termini con i nuovi significati che questo sistema filosofico sta via via aggiungendo.

Francesco

Caro Francesco, debbo dirti che hai spostato non di poco il mio punto di osservazione di quelli che mi immaginavo essere gli archetipi transitori: infatti ritenevo che un modello di comportamento, finalizzato anche ad andare verso gli altri, potesse essere elaborato o alimentato solo da un gruppo di individui con un po' di evoluzione alle spalle, così voglio esporre la mia errata opinione, sì che altri, considerandola, non incorrano nel mio stesso malinteso.

Alla prima incarnazione come essere umano io ho la consapevolezza all'interno dei piani transitori, per cui la maggior aspirazione è quella di porre me come centro dell'universo, l'ottenimento di ciò che desidero quale obbiettivo finale del mio agire, il mettere gli altri ai miei piedi quale massima realizzazione della mia vita. Più o meno quello che desidera, anche se in forma ridotta - viste le dimensioni - un bambino di 4-5 anni.

Ritenevo, infatti, che non essendo riuscito a sperimentare e quindi a comprendere i miei istinti primordiali di aggressività verso gli altri, il mio corpo akasico ancora bambino non potesse esprimere una vibrazione «sicura» sufficiente a temperarli, requisito che pensavo indispensabile per la costruzione di un archetipo transitorio: e forse il mio errore è partito proprio da qui, cioè dal ritenere l'archetipo come un modello di comportamento comune volto ad aiutare gli altri, a differenza del fantasma della

mente che pensavo essere la spinta a realizzare i miei bisogni, gestita in modo preponderante dalla mente e quindi dall'io.

Mentre, una volta che si è strutturato una parte del corpo akasico, il sentire riesce a inviare ai corpi inferiori una vibrazione più definita o decisa - non so come dire -, che riesce a imporre la sua volontà e quindi a gestire il comportamento da lì, utilizzando come modelli gli archetipi transitori, presenti nel suo piano di esistenza, che sente più vicini al suo modo di essere.

Della serie: "i sottintesi generano quasi sempre malintesi".

Stefano
